

Il numero 319 (maggio-giugno 2017) della rivista Il Tetto di Napoli è quasi interamente dedicato a don Lorenzo Milani. Trascriviamo qui alcuni paragrafi dell'articolo «Quello che mi ha insegnato e mi insegna don Milani» di **Pio Russo Krauss**.

La consapevolezza d'essere tra i privilegiati

La nostra società è estremamente diseguale, c'è il ricco e c'è il povero, chi vive per strada e chi ha due o tre case, chi «*si intimidisce davanti ad un modulo*» e chi «*parla da pari al pari col medico, l'ingegnere e l'avvocato*», chi vive in Paesi dove quasi nessun diritto è garantito e chi vive in Paesi ricchi e democratici, chi è oppresso e chi non sa neanche cosa significhi una tale condizione, chi sperimenta la tragedia della guerra e chi ha sperimentato solo la pace. Don Milani, col suo parlare schietto, se necessario anche duro, mi ha aiutato a prendere coscienza di essere un privilegiato, di appartenere alla «minoranza dei benestanti». Don Milani e il doposcuola (svolto per cinque anni, cinque giorni a settimana a casa dei bambini): così ho toccato con mano cosa significa essere povero, essere alla mercè del padrone, lavorare in nero, dovere abortire perché si è già in sei in due sole stanze. (...)

Io, a differenza di don Milani, ero anche ben nutrito e non soffrivo il freddo. Tra me, persona dai molti privilegi, e il povero, il senzatetto, l'immigrato, il profugo, il discriminato c'è un abisso: questo ho capito grazie a don Lorenzo. Il ricco sarà sempre ricco anche se fa «la scelta dei poveri», anche se si fa povero, perché la cultura e la funzione sociale lo fanno diverso e lo porteranno a vedere la realtà con occhi diversi dal povero. Don Milani ebbe consapevolezza di ciò per tutta la vita: poco prima di morire mormorò «*Un grande miracolo sta avvenendo in questa stanza: un cammello che passa per la cruna di un ago*». Senza questa consapevolezza «la scelta dei poveri» non sarà mai effettiva, sarà di facciata, o sarà la scelta di essere un loro capo.

Questa consapevolezza matura soprattutto se si frequentano gli ultimi, se ci facciamo loro «compagni di strada», se si entra nel loro mondo. I poveri smettono di essere una «categoria sociologica» e diventano delle persone in carne ed ossa, con i loro pregi e difetti, persone verso le quali non si può non provare affetto, che si amano malgrado i loro errori.

Più si matura questa consapevolezza e più si diventa coscienti che bisogna fare uno sforzo, spesso doloroso, per essere realmente dalla loro parte, per cercare di vedere la realtà dal loro punto di vista, per giudicare secondo i loro bisogni le leggi, i provvedimenti, i programmi politici, i governi, le proprie azioni.

Questo insegnamento è oggi quanto mai attuale, perché le disuguaglianze stanno aumentando sempre più (l'indice di Gini, un indicatore delle disuguaglianze economiche, negli ultimi 7 anni ha subito un incremento dell'1,2% in Italia, un record se si considera che nei Paesi OCSE l'aumento medio è stato di +0,08%) e perché sempre meno persone e partiti (purtroppo anche «di sinistra») sono dalla parte degli ultimi. Sembra, anzi, che li abbiano ormai per nemici (penso per esempio ad alcuni atteggiamenti nei confronti di profughi ed immigrati, dei Rom e Sinti, o al «decreto sicurezza», che peggiora la condizione di chi è costretto a dormire per strada o a lasciare il proprio Paese). I poveri, gli ultimi sono lasciati soli, come ha detto più volte papa Francesco: il capitalismo crea «scarti» e non riesce più a vedere i poveri, li nasconde. (...)

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria
Anno XX - n° 1/2017



**"La quercia chiese al mandorlo: 'Parlami di Dio'. E il mandorlo fiorì"
(Nikos Kazantzakis)**

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 1/17

Viottoli

Anno XX, n° 1/2017 (prog. n°39)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Angelo Ciraci, Maria Del Vento, Carla Galetto, Domenico Ghirardotti, Beppe Pavan, Memo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Luciana Bonadio
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Angelo Ciraci, Maria Del Vento, Domenico Ghirardotti, Giuseppe Pavan, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
Vicolo Carceri, 1 - 10064 Pinerolo (To)
e-mail: viottoli@gmail.com
www.cdbpinero.it

Contribuzioni e quote associative:
ccp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - via Martiri del XXI, 86
10064 Pinerolo (To)

IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali:
€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contributi

Grafica e impaginazione: Paolo Sales

Stampa e spedizione:
Comunecazione di Barbero Mario
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

In questo numero...

Niente sarà più come prima pag. 1

Lecture bibliche pag. 4

Lettera di Giacomo pag. 4
I Lettera di Pietro pag. 8
Lettera di Giuda e II Lettera di Pietro pag. 11
Lettere di Giovanni pag. 12
C'è sempre qualcuno che viene a rovinarci pag. 15
Il resto è superfluo pag. 16
Lazzaro e l'epulone pag. 17

Oltre le religioni - L'Inutile Fardello pag. 18

Compatibili cristianesimo e modernità? pag. 18
Spiritualità, sì. Ma quale? pag. 20
A proposito del "Nuovo Paradigma..." pag. 24
Due questioni pag. 26
Ortensio contesta l'inutile fardello pag. 29
Il Cristo rivoluzionario di Ortensio... pag. 32

Teologia politica cultura pag. 34

Desiderio infinito di niente... pag. 34
L'economia è cura pag. 37
Il cammino interiore di Etty Hillesum pag. 44
Che genere di Dio. L'ideologia che non c'è pag. 47

Pregiere comunitarie pag. 52

Recensioni e segnalazioni pag. 60

In copertina: disegno di Matteo Manca

TIM ANDERSON, *La sporca guerra contro la Siria. Washington, regime e resistenza*, Zambon editore, Milano 2017, pag. 272, € 16,80

Questo libro non racconta solo la genesi e gli sviluppi della guerra che sta martoriando la Siria. E' anche un "manuale" di lettura delle crisi che da alcuni decenni stanno sconvolgendo il Medio Oriente e i Paesi "arabi" che si affacciano sul Mediterraneo. Ci offre un paradigma per capire, invitandoci a usarlo con indipendenza critica di pensiero.

Il capitolo che riassume e rilancia le questioni fondamentali che l'autore sviluppa nelle precedenti 250 pagine è il capitolo 13, in cui sintetizza le forme dell'intervento occidentale e ne individua le motivazioni nella persistente "mentalità coloniale". La prima forma è la "colonizzazione del linguaggio", con la quale "l'Occidente reinventa attivamente la propria storia allo scopo di perpetuare la mentalità coloniale" (p. 251). A questo scopo le "culture imperiali hanno inventato un'ampia varietà di pretesti dal suono accattivante" per giustificare i loro interventi militari, diretti o per procura, nelle ex-colonie e nei Paesi di recente indipendenza. Questi pretesti abbiamo imparato a conoscerli: si chiamano, di volta in volta, "protezione dei diritti delle donne" (v. Afghanistan) oppure "instaurazione di una buona governance" (v. Iraq, Libia, Siria...) o "sostegno alle rivoluzioni" (v. Egitto, Siria...) o ancora, più italicamente, missioni umanitarie, missioni di pace, missioni di polizia internazionale (v. D'Alema e successori). Non dimenticheremo mai la plateale menzogna dell'amministrazione Bush sulle armi di distruzione di massa in mano a Saddam Hussein. In realtà ce ne ricordiamo quando qualcuno ce lo rammenta, ma subito pensiamo ad altro... mentre, invece, l'Occidente, governi USA in testa, continua a usare quel modello, che ancora funziona. Anche perché viene sostenuto dalla propaganda capillare degli smemoratissimi "media embedded", dove embedded sta per "incorporato, cooptato", praticamente "a libro paga": i mezzi di comunicazione più letti e seguiti sono in mano ai miliardari sostenitori dei candidati alla presidenza USA o ai loro alleati tra i Paesi del Golfo. Tutto questo è diffusamente documentato da Anderson. Se non ci fossero altre ragioni per scegliere di andare "oltre le religioni", di abbandonare tutte le religioni nelle loro forme istituzionalizzate, a noi sembra che basterebbe questa: per annullare la "grande scusa", la coperta sotto la quale si commettono le più atroci ingiustizie nelle relazioni tra persone, tra governanti e governati/e, tra uomini e donne, tra nazioni, tra gruppi di potere in competizione per il dominio. Le religioni che hanno giustificato e ancora giustificano omicidi, stragi e guerre sono state e sono armi di distruzione di massa. L'Occidente "cristiano" faccia autocoscienza, per primo a partire da sé, e l'ONU diventi il luogo supremo di questa autocoscienza planetaria.

Il capitolo più difficile e doloroso, per me, è quello in cui l'autore elenca tra gli embedded anche alcune ONG che vanno per la maggiore e che ho sempre considerato "dalla parte giusta": AVAAZ, Human Rights Watch, Amnesty International... Soprattutto per quest'ultima ho ricevuto una vera doccia fredda; eppure a pag 133 il quadro che l'autore ne traccia è sconcertante. Mi riprometto di parlarne con gli amici e le amiche che la sostengono da anni con molta convinzione, ricevendo anche il mio appoggio e un po' del mio denaro. Tornando alla Siria: nel 2011, nel periodo delle primavere arabe, anche in Siria si stava sviluppando un "movimento per le riforme politiche", le cui prime manifestazioni vennero infiltrate da uomini armati che aprirono il fuoco su poliziotti e civili. Il "mito occidentale" parla, invece, di violenze indiscriminate da parte delle forze di sicurezza siriane per reprimere le manifestazioni politiche e sostiene che i "ribelli" sono nati in questo movimento di riforma. Questa è stata la scusa buona per indurre gli USA ad esercitare la "responsabilità di proteggere" (cap. 10), nuova versione dell'intervento umanitario. Che contraddice - lo capiamo bene - tutte le solenni dichiarazioni, quella della Carta delle Nazioni Unite e quella della Carta dei Diritti Umani, che affermano il diritto degli Stati e dei popoli all'autodeterminazione. Qui si svela il "doppio gioco" dell'Occidente, basato sulla dottrina nordamericana secondo cui "una superpotenza benevola non sfrutta il proprio ruolo dominante, ma si prodiga nel sacrificio di sé allo scopo di fornire un 'bene pubblico' a tutti" (pag. 209). Mica male!

Qui entra in ballo la seconda faccia della medaglia "mentalità coloniale": anche le popolazioni dell'Occidente colonialista subiscono l'impatto di questa eredità culturale, convincendosi che la propria cultura sia "centrale, se non universale, e hanno difficoltà a prestare ascolto ad altre culture o a imparare da esse" (pag. 251). La storia dell'imperialismo occidentale non è finita, ma tocca anche a noi aprire gli occhi e imparare a guardarci intorno con attenzione critica. E riflettere su questo "senso maschile per la violenza e il sangue", che dà pessima prova di sé dovunque. Tim Anderson documenta, sulla base di una notevole mole di testimonianze scritte e orali, che "quasi tutte le atrocità attribuite all'esercito siriano sono state commesse da islamisti sostenuti dall'Occidente", e che l'ISIS "è una creazione degli USA e dei suoi più stretti alleati". Ovviamente vi rimando alla lettura del libro per conoscere la sua ricostruzione dei fatti e le sue fonti di informazione. Da parte mia termino dicendo che sono pregiudizialmente e consapevolmente contrario a ogni forma di potere colonialista, a qualunque livello. "Pregiudizialmente" vuol dire che mi sono fatto una convinzione radicata sul "potere" e sulle sue pratiche, "dopo" averlo conosciuto; quindi, in realtà, non è un pre-giudizio, ma una convinzione motivata. Sono contrario a prescindere, anche prima di conoscere i dettagli. E poi... Che vita è uccidere e venire uccisi? Vivere nella paura e nel terrore? Non c'è più agricoltura, artigianato, servizi sociali pubblici... solo ricerca di sopravvivere, di nascondersi, di fuggire... Se succedesse a noi? qui dove viviamo? Perché non pretendiamo che i nostri governi smettano di praticare, sostenere, appoggiare chi uccide in qualunque altrove? Solo per ingrassare i già grassi speculatori della finanza mondiale?... Infine: perché dovrei credere a Tim Anderson? In fondo non ho personalmente alcuna possibilità di verificare la fondatezza delle sue analisi, la verità delle sue fonti e delle sue affermazioni... Il mio è un atto di fede! No, in verità io non "credo", ma leggo con attenzione vigile e critica. Sono fortemente sostenuto nel prestargli fede, oltre che ascolto, dalla storia imperialista degli USA e della NATO, cioè dei Paesi che la compongono. I militari che manovrano sono a servizio degli interessi privati dei finanziatori dei candidati alla presidenza USA. Le bugie di Bush per scatenare la guerra contro l'Iraq sono non solo un precedente eloquente, ma un anello di una strategia ormai collaudata. Come la Libia.

Beppe Pavan

Niente sarà più come prima

Quel video virale che circola in rete, e che anche amici e amiche rilanciano sui cellulari, che dà fiato e visibilità a chi in Venezuela vuole Maduro sconfitto e il suo socialismo sepolto per sempre, è l'emblema della pigrizia intellettuale di tante persone e, soprattutto, della malafede dei servi della finanza padrona.

Avvenimenti, Carta, Le Monde Diplomatique, Il Manifesto... e poi libri, tanti libri, scritti da giornalisti e giornaliste dalla schiena dritta e dall'intelligenza libera, non sono mai sufficienti per aiutare l'"opinione pubblica" a capire le dinamiche del potere e dei conflitti che esso scatena dovunque, per mantenere salda la sua presa sul mondo. Per riuscirci ha bisogno di dominare anche le nostre teste e addormentare le nostre coscienze: dobbiamo credere che le cose stanno come i padroni del mondo ci vogliono far credere.

Invece dobbiamo ribellarci, respingere questa droga quotidiana, imparare a pensare con la nostra testa, non con la loro, aiutandoci a vicenda.

Venezuela

Adesso si usa il termine *fake news*, che sta diventando altrettanto virale da non farci più caso quando lo incontri in un titolo di giornale. Le "bufale" giornalistiche sono menzogne costruite e raccontate ad arte, ripetute come mantra finché diventano dogmi inoppugnabili, che modellano i nostri immaginari. Chi vuole la caduta del governo chavista di Maduro in Venezuela sono i ricchi a cui sono stati spuntati gli artigli e che, con la complicità della finanza imperialista di stampo statunitense, vuole a tutti i costi rimettere le mani sul petrolio e sui proventi che garantisce.

Alla faccia della povera gente, di cui sui *social* gridano di essere i veri paladini. E per farcelo credere arrivano a contrabbandare per "omicidio chavista" l'assassinio di un leader studentesco da parte di loro sicari. La stampa internazionale che rilancia la notizia senza appurarne la veridicità contribuisce a chiudere il cerchio:

il cerchio che tenta di soffocare ogni ribellione popolare, dovunque questa si organizzi.

Siria

La sporca guerra contro la Siria di Tim Anderson ⁽¹⁾ è un altro di quei libri che dovrebbero essere diffusi, letti e discussi in ogni dove. Perché ti apre gli occhi, scompagina il film che da anni ti si proietta in mente, sempre uguale, ogni volta che un telegiornale o un giornale di grande tiratura aggiornano l'informazione sugli avvenimenti in corso in quell'angolo di mondo. Anderson è docente di Economia Politica presso l'università di Sidney in Australia e autore di ricerche e pubblicazioni sullo sviluppo, i diritti e l'autodeterminazione in America Latina, Asia, Oceania e Medio Oriente. Scrive nell'introduzione: "*Nel 2011 avevo solo una conoscenza elementare della Siria e della sua storia. Tuttavia, ebbi forti sospetti* ⁽²⁾ *quando lessi delle violenze esplose nella città di Daraa, sulla frontiera meridionale. Sapevo che violenze simili (fuoco di cecchini sulla polizia e sui civili, uso di armi semi-automatiche) non si sviluppano spontaneamente dalle manifestazioni di piazza. E sospettavo fortemente le grandi potenze. Per tutta la vita mi erano state raccontate bugie sui pretesti delle guerre. Decisi di studiare il conflitto siriano, leggendo centinaia di libri e articoli, guardando numerosi filmati e parlando con quanti più siriani possibile. Questo libro è il risultato di quelle ricerche*" (pag 8).

Bugie e mistificazioni, con le quali "ci stanno ingannando", "*vengono ripetutamente date in pasto a un'opinione pubblica credula, nonostante il ricordo delle bugie utilizzate per giustificare invasioni (come quella dell'Iraq nel 2003) e guerre sporche precedenti (come quella in Libia nel 2011) sia ancora relativamente fresco nella nostra memoria. Come nelle guerre precedenti, l'obiettivo è demonizzare il nemico per mezzo di ripetute accuse di atrocità, mobilitando cos' il sostegno popolare per la guerra*" (pag 31).

La Storia non ci sarà mai maestra di vita se ci dimentichiamo subito, per pigrizia o interesse, le lezioni che essa ci offre e che faranno indignare le prossime generazioni, mai quelle contemporanee alla tragedia in corso (com'è stato, invece, per la nostra generazione contro la guerra nel Vietnam).

Basta fare attenzione alla retorica con cui, a distanza di cento anni, ancora viene celebrato il 4 novembre in Italia: "vittoria" militare dal costo immenso in vite umane e distruzioni, che serve a giustificare i 100 milioni al giorno che l'Italia è costretta a sborsare per armamenti e partecipazioni a "missioni di pace".

A questo proposito scrive e documenta Anderson che *"la mitologia occidentale poggia sull'idea delle prerogative imperiali, domandandosi che cosa facciamo "noi" per risolvere i problemi di un altro popolo – un approccio che non trova base alcuna nella legislazione internazionale o nei diritti umani. Il passo successivo implica una serie di falsificazioni riguardo ai pretesti, al carattere e agli eventi della guerra"* (pag 12).

Egitto

Un altro libro illuminante è l'ultimo di Elisa Ferrero: *Kushari. L'Egitto capovolto*⁽³⁾, in cui descrive "la rivoluzione incompiuta di piazza Tahrir". Il *Kushari* è un piatto tipico egiziano, una "pietanza deliziosa" ottenuta da "mani esperte" che sanno mescolare "ingredienti apparentemente inconciliabili fra loro" ed è un "piatto socialmente trasversale, consumato da poveri e ricchi".

Così è l'Egitto di oggi, ci dice Elisa Ferrero: *"Tenta di fondere mille anime, antiche e moderne, in un'identità che alcuni vorrebbero monolitica, altri multicolore"* (pag 5). E' impossibile – sostiene Elisa – cogliere l'Egitto da una sola angolatura: *"E' dall'epoca dei faraoni che deriva il profondo attaccamento degli egiziani alla loro terra, dono del Nilo (...). Per oltre sei secoli l'Egitto è stato cristiano... I copti sentono di discendere direttamente dagli antichi egizi (...). E' stato la culla del riformismo islamico, ma anche dell'islam politico, o islamismo, con i Fratelli Musulmani"* (pag 9).

Così Elisa sceglie di presentare e farci conoscere l'Egitto con una interessante e utile articolazione dei capitoli: l'Egitto islamista e anti-islamista, dei militari e della polizia, culla del dialogo e del conflitto religioso, l'Egitto delle donne, dei giovani, dei migranti, l'Egitto che resiste... e non manca un capitolo dedicato al *"misterioso omicidio di Giulio Regeni"*.

L'Egitto emerge, dalla lettura di questo libro, come un paradigma illuminante di mille situazioni di conflitto: gli schieramenti, più o meno radicali, rappresentano e sostengono sempre interessi di parte, in competizione anche feroce tra loro; mentre il bene comune è rappresentato e sostenuto più coerentemente dalla *"quarta via, libera e pensante, che fatica a trovare spazio per respirare e crescere"*, nata nella *"colorata piazza Tahrir che le telecamere di tutto il mondo hanno inquadrato nel gennaio 2011"* (pag 43), la prima vera primavera arabo-egiziana. Quella rivoluzione si è rapidamente dissolta sotto i colpi del potere che vuole despota autoritari e polizia per tenere sottomessi i ribelli, usando spesso la religione per giustificarsi agli occhi del popolo.

"Cos'è cambiato" – si chiede Elisa a pagina 180 - dopo quel 25 gennaio 2011? *"La tentazione di rispondere sbrigativamente che nulla è cambiato, se non in peggio, è forte"*, se si guarda allo scontro frontale tra attivisti di sinistra e Stato, tra autoritarismo militare e islamismo... *"se si guarda solamente alla politica e all'economia"*. In realtà è in corso un'evoluzione interessante nelle coscienze di tante persone, restituendo loro *"la consapevolezza di poter fare la differenza, ognuno nel proprio ambito. Sta inoltre ridefinendo, in molti casi, le relazioni interpersonali, infiltrandosi (non senza dolore) nelle famiglie, o fra individuo e individuo, perché ora il conflitto sembra essere fra chi cerca di dare corpo quotidianamente, nella propria vita, ai valori della libertà, della democrazia e della cittadinanza, e chi invece ne fa parole vuote, restando imprigionato in comportamenti e mentalità autoritari"* (pag 181).

Ci sembra non solo bello, ma incoraggiante e condivisibile, che tante persone affermino,

“con convinzione, che indietro non si può più tornare, rilevando come sia scattato qualcosa d'irreparabile nelle coscienze degli egiziani, qualcosa che non potrà non produrre cambiamento a lungo termine” (pag 181).

Pinerolo

E' la strada su cui stiamo cercando di camminare anche noi, qui a Pinerolo: quando la consapevolezza si radica in convinzione, ecco che l'amore per il bene comune ci chiede di abbandonare i modelli competitivi, a cui siamo abituati/e, per vivere l'avventura della cooperazione, della convivialità operativa tra chi ha visioni diverse ma è sinceramente animato/a dallo stesso amore per il bene comune.

Per questo guardiamo con fiducia ad alcuni tentativi concreti di gettare nuovi ponti con chi, all'interno del mondo islamico, è più disponibile ad aprire canali di conoscenza e di comunicazione con il mondo cristiano e laico-cristiano.

E' nato un “Gruppo di amicizia cristiano-islamico”, che ha visto la partecipazione di alcuni giovani musulmani, con i quali si è discusso sul loro progetto di avere uno spazio specifico all'interno del cimitero di Pinerolo. Inoltre sta cominciando a prendere forma la proposta-progetto per una moschea a Pinerolo, per la quale diverse persone non islamiche stanno in vari modi collaborando.

E' certamente un percorso impegnativo, specialmente contro i pregiudizi che non mancano e non mancheranno. Ma è importante gettare ponti di amicizia e provare ad amare le differenze. e' un cammino appena iniziato, che tuttavia si aggiunge alle altre politiche e pratiche di pace possibili.

Uomini e donne di schieramenti politici e di sindacati diversi, attivi/e in miriadi di associazioni e gruppi che perseguono obiettivi differenti, appartenenti a confessioni religiose e a chiese che in passato si sono anche ferocemente combattute in nome di una pretesa reciprocamente colonialista, incompatibile con lo spirito delle rispettive dottrine... a questi uomini e a queste donne chiediamo di riflettere, insieme a noi, sulle lezioni che la Storia ci somministra

costantemente, e che la prepotenza instancabile del potere e la nostra pigrizia ci impediscono di apprendere.

Il cambiamento avvenuto in Egitto può succedere dovunque: se il desiderio del cambiamento tocca la coscienza di ciascuno e ciascuna, allora niente sarà più come prima. Questa è la nostra speranza e il nostro augurio per il mondo.

La redazione

Pinerolo, 13 luglio 2017

(1) TIM ANDERSON, *La sporca guerra contro la Siria. Washington, regime e resistenza*, Zambon editore, Milano 2017.

(2) L'ermeneutica del sospetto nei confronti della cultura patriarcale – che ci hanno insegnato le teologhe femministe - non si applica solo allo studio della Bibbia.

(3) ELISA FERRERO, *Kushari. L'Egitto capovolto. La rivoluzione incompiuta di piazza Tahrir*, Edizioni Terra Santa, Milano 2017.

Caro amico, cara amica,

se quest'anno non hai ancora versato la quota associativa o altro contributo (sull'etichetta dell'indirizzo puoi verificare la tua situazione), ti chiediamo cortesemente, se ti è possibile, di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione culturale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo.

Tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali. Siete dunque voi che da venticinque anni “fate vivere” Viottoli.

Ti ricordiamo le quote associative: € 25,00 (socio ordinario) € 50,00 (socio sostenitore) da versare sul ccp n. 39060108 intestato a: Associazione Viottoli, via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To).

Per pagamenti bancari: IBAN IT 25 I 07601 01000 000039060108 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Se desideri, quindi, continuare a ricevere Viottoli, ti invitiamo ad aderire all'associazione oppure a inviare un contributo libero, utilizzando il bollettino di ccp che trovi in questo numero della rivista.

Grazie. Un caro saluto.

Il Direttivo di Viottoli

Letture bibliche

Le Lettere Cattoliche

Lettera di Giacomo

Nello scorso numero di Viottoli abbiamo pubblicato presentazione e commenti alle “Lettere non paoline” (II Tessalonicesi, Colossesi, Efesini, Ebrei) alle quali si aggiungono le Lettere Pastorali (I e II Timoteo e Tito) e le lettere cosiddette “Cattoliche”. Sono classificate come epistole “Cattoliche” (o universali) perchè non sembrano indirizzate a una comunità particolare, ma ai cristiani in generale. Queste lettere sono conosciute con i nomi di coloro che si riteneva le avessero scritte (Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda), invece che con quelli delle chiese a cui esse erano indirizzate (per es. Romani o Corinti).

Nella Lettera di Giacomo, pur non essendoci le caratteristiche comuni di un'epistola, troviamo i saluti. L'autore afferma di chiamarsi Giacomo; nelle Scritture Cristiane ci sono almeno cinque diversi uomini di nome Giacomo, ma lui parla di sé senza rifarsi a nessuno di essi. Il suo ruolo nella Chiesa è quello di “maestro” (3,1), una persona che istruisce i convertiti. I destinatari sono cristiani di lingua greca che si considerano eredi delle tradizioni di Israele (1,1b).

Il contenuto è costituito da istruzioni morali tradizionali, del genere spesso riconducibile alle cerchie ellenistico-giudaiche e dei gentili. Non è possibile determinare con certezza la data di stesura della Lettera, anche se ci sono alcuni elementi che possono ricondurla intorno al 100 d.C.:

- non si accenna alla vita di Gesù, alla sua persona, alla sua morte e risurrezione e la lingua greca in cui è redatta l'epistola è ottima;
- Giacomo è molto lontano dal paolinismo e dalla disputa sulle opere e la fede;

- è assente ogni allusione al problema dei rapporti tra giudei e cristiani;
- la Legge viene trattata esclusivamente da un punto di vista etico, senza accennare al tema delle osservanze, che era stato così controverso;
- infine la lentezza con cui la lettera è affermata nella chiesa antica come opera di un apostolo... E' difficile stabilire la collocazione geografica sia dell'autore che dei destinatari, anche se è indirizzata alle “dodici tribù che sono nella diaspora” (agli ebrei della diaspora, se era uno scritto giudaico; ai giudei della diaspora convertiti al cristianesimo oppure al nuovo popolo di Dio disperso in mezzo agli adoratori di idoli). Per definire questo scritto una *lettera* manca uno sfondo di relazioni reciproche tra autore e destinatari. Eccettuata la parte centrale, in cui rileviamo dialogo e ricchezza di immagini, le parti iniziali e finali sono una antologia di detti e dipendono in gran parte dalla tradizione, come pure i detti di Gesù.

Contenuto

Dopo il mittente (*Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo*) e il suo saluto (*Salute!*) inizia subito la perenesi, senza rendimento di grazie né intercessione.

Possiamo dire che questa Lettera è un'antologia di esortazioni. Tre sono le sezioni più ampie e forse sono proprio i temi che stanno più a cuore all'autore:

- i ricchi e i poveri nella chiesa (2,1-13);
- la fede e le opere (2,14-26);
- tenere a freno la lingua (3,1-12).

Questa lettera mette in rilievo la vita cristiana

come esistenza di pienezza: una vita rivolta unicamente a Dio; non si può pensare di vivere una “doppia” vita, cioè vivere secondo le regole del mondo pur affermando di essere cristiani (1,8; 4,4). Lo stile di vita deve essere coerente con le convinzioni religiose.

Anche se ci sono somiglianze tra questo scritto e i sinottici, sono tuttavia assenti due tematiche fondamentali di questi: il Regno di Dio e il Figlio dell'uomo. C'è solo un accenno alla parusia (ritorno) del Signore e l'avvertimento che il Giudice è alle porte. C'è silenzio totale sulla Croce: non c'è una teologia della croce in senso paolinico e sembra che non si tenga conto, in generale, della teologia di Paolo.

Capitolo 1

Elenca alcune caratteristiche di una vita cristiana autentica: la costanza nelle prove, accettate con gioia, la maturità spirituale che la costanza produce, la preghiera fiduciosa per ottenere da Dio la sapienza, il discernimento dei veri valori della vita, che non coincidono con la ricchezza. La vera origine delle tentazioni sta nella concupiscenza umana: da questa nasce il peccato che porta alla morte. Segue un invito ad ascoltare ed accogliere con docilità la Parola per essere trasformati/e in persone nuove. Due massime sul culto: 1) osservanza religiosa senza pettegolezzo e senza amore per le dispute sofistiche e 2) amore per il prossimo.

1,16-27 - La Parola di Dio è la nuova “legge perfetta” che agisce dentro di noi e che Giacomo chiama “legge della libertà”. A noi tocca ascoltarla per poi immediatamente praticarla. Nella prospettiva biblica la libertà è la capacità di scegliere e di realizzare il bene, in sintonia con il Dio/Amore.

In questo senso la legge della libertà ci conduce a mettere in pratica la Parola per poter essere felici: *“Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla”* (v. 25).

Capitolo 2

vv. 1-13 - Nella comunità cristiana è proibito accordare particolare rispetto e considerazione

ai ricchi e ai potenti. Viene attribuita a Dio una scelta di campo: sono i poveri ad essere scelti e amati da Dio ed è soprattutto nei loro confronti che i cristiani sono invitati a praticare il comandamento dell'amore.

vv. 14-26 - Giacomo sostiene che la fede cristiana ha come conseguenza atti di misericordia: la fede interiore non può essere divisa dalle opere concrete, ma anzi le esige. Limitarsi ad avere giuste convinzioni religiose non basta. La fede non accompagnata da pratiche intrise di amore non ha senso, è senza vita.

Sebbene a volte su questo punto Giacomo sia stato contrapposto a Paolo, anche quest'ultimo avrebbe affermato che la fede cristiana si traduce nel comportamento etico (es. Gal 5,16-26). Anche Paolo non separa la fede dalle opere.

Riflessioni del gruppo

La “legge di libertà” (1,25) mi sembra una contraddizione in termini: quale libertà mi è possibile, se devo osservare una legge?

E' una questione che si ripresenta periodicamente, nella nostra vita, nelle nostre riflessioni; e, con il passare degli anni, mi si fa più accessibile anche la risposta. Il fondamento della mia libertà di creatura limitata è la legge dell'armonia tra tutte le creature: la legge dell'amore e del rispetto reciproco; posso vivere felice solo se rispetto quella legge.

E questo vale per ogni uomo e ogni donna: infrangerla significa condannare l'intero creato a sofferenze causate da abusi, e gli abusi sono prepotenze che inibiscono la libertà a chi li subisce. La mia libertà dipende quindi dal rispetto di questa legge, che è intrinseca alla natura. Posso credere che sia stata immessa in natura da un Dio creatore del principio, ma, se adesso “tolgo Dio”, mi rendo conto che questa legge funziona di per sé ed è indispensabile rispettarla. Per essere libero e felice. Sono le opere che ci danno il senso delle scelte che si fanno. Anche oggi c'è la tentazione a privilegiare la relazione con chi è più “normale” rispetto a chi è più “problematico”.

Dio non tenta nessuno al male; perchè nel Padre nostro c'è scritto: *“E non ci indurre in tentazione”*?

Carla Galetto

La lettera di Giacomo – come ha scritto Carla – è un invito pressante a vivere con coerenza tra fede professata e pratiche quotidiane.

Capitolo 3

Il terzo capitolo sviluppa con ampiezza il “titolo” di 1,26: “porre un freno alla lingua” e 1,19: essere “tardo a parlare”. Giacomo consiglia questa prudenza mettendola in relazione al desiderio di tanti, in comunità, di essere “maestri”. Chi è maestro si attira un giudizio più severo da parte di Dio; e il problema sta proprio nella difficoltà di tenere a freno la lingua, perché è facile “inciampare nella parola”. Il verbo “inciampare” mi richiama l’ammonimento di Gesù a non dare scandalo, cioè a non mettere inciampi davanti ai piedi delle persone semplici e dei bambini. Chi riesce a controllare la propria lingua è capace di completo autocontrollo di tutto il corpo: è un “uomo perfetto”. Così devono essere i “maestri”. E siccome è difficile questa perfezione, “non vogliate diventare maestri in troppi”: siate più umili, dice Giacomo, perché non a tutti è possibile. Per Giacomo la lingua è “un piccolo membro” capace di grandi imprese e di incendi devastanti nella vita di relazione: è alimentata dal fuoco dell’inferno! (v 6).

Noi non siamo alberi, bensì un mix di bene e di male, capaci di questo e di quello (vv 9-12): la perfezione (v 2) sta nella coerenza alimentata dall’autocoscienza... e questa saggezza è dolce (vv13-18). Sembra di leggere l’inno all’amore di Paolo nel capitolo 13 della prima lettera ai Corinzi. Altro tema evangelico ricorrente è quello della “giustizia”, frutto della pace a vantaggio di chi opera per la pace.

Capitolo 4

Il quarto capitolo prende in esame alcune conseguenze delle passioni sfrenate e non controllate: liti, contese, guerre... Causa delle liti e delle guerre è, per Giacomo, l’incapacità di relazioni reciproche, di chiedere e dare con umiltà e per il bene comune, non per soddisfare piaceri egoistici. Ricordo sempre la sicumera di Bush quando affermava che “non accetteremo di cambiare il nostro stile di vita” e scatenò la guerra per rubare il petrolio iracheno.

La “legge di libertà” (vv 11-12) è lo “spirito che

abita in noi” (v 5): Dio ne è geloso, vuole che lo coltiviamo con umiltà e coerenza; o stiamo con Lui (v 4) o con il mondo (spirito di egoismo, guerra, peccato – v 17).

L’esempio più pertinente, per Giacomo, è la categoria dei commercianti, così sicuri di sé da credere di poter disporre a piacimento del tempo della propria vita (v 13 ss). Sapere di essere subordinati alla volontà di Dio, invece, li aiuterebbe ad essere consapevoli della loro perenne tentazione di lasciarsi andare alla sete di ricchezza, rischio universale per chi “desidera possedere di più” (vv 1-3).

Tra gli ebrei della diaspora c’erano tanti commercianti, e quella tentazione era evidentemente forte; Giacomo, da buon maestro, li mette in guardia: contro il desiderio smodato, non temperato dall’umiltà di chi non si crede padrone della propria vita e delle proprie relazioni, e contro il mancato controllo della lingua, che impedisce la gestione armoniosa e saggia delle relazioni.

I commercianti, poi, sono il collegamento più diretto con “i ricchi” ai quali è riservata l’invettiva del cap 5.

Capitolo 5

“I ricchi” a cui si rivolge Giacomo non sono solo quelli eventualmente appartenenti alla comunità cristiana. L’invettiva è contro l’uso ingiusto della ricchezza, che facilita lo sfruttamento, l’egoismo sfrenato, l’ingiustizia. Come tutti i profeti, Giacomo li invita a piangere, perché il giudizio di condanna per loro è imminente; comunque, è sicuro: la ricchezza ingiusta è motivo di condanna per chi la possiede e la usa egoisticamente.

L’immagine che utilizza è quella di chi preferisce far marcire e arrugginire le proprie ricchezze piuttosto che farne un uso sociale condiviso: quella ruggine e quelle tarme saranno “testimoni” a loro carico.

I giusti sono i poveri che vivono con pazienza e confidano nel giudizio favorevole di Dio. Discorso apocalittico, rivolto ai cristiani “fratelli” che sanno che il “Dio giudice” non mancherà di compiere la giustizia. Dice al v 11: “Noi ora proclamiamo beati i profeti e Giobbe, che sopportarono con pazienza”; dunque, facciamo altrettanto! La “pazienza” che Giacomo predica mi

sembra non tanto un invito a subire l'ingiustizia con rassegnazione passiva, quanto piuttosto a non voler desiderare di arricchirsi a nostra volta, ma a restare nella povertà solidale. Mi sembra un'applicazione concreta del "Beati i poveri di spirito" di Matteo 5,3.

La preghiera (12 ss) aiuta a mantenere il contatto consapevole con Dio e con la sua legge di libertà. La "formula magica" decisiva sta nella reciprocità (v 16): non solo condividere ricchezza e solidarietà, ma "confessatevi gli uni agli altri i peccati". Non ci sono preti o altri intermediari, ma la comunità è di uguali legati/e da relazioni di apertura totale: aiutatevi a vicenda senza giudicare (4,12).

Uno solo è il giudice e a noi tocca vivere da fratelli e sorelle solidali in tutto; la preghiera è corretta solo se è fatta da chi si sforza di vivere con coerenza l'amore reciproco; solo così si cancellano i peccati: vivendo con giustizia, come Dio ci insegna attraverso la preghiera che ci mette in contatto con Lui. Non chi dice "Signore Signore...".

Riflessioni del gruppo

In Matteo 23,8 Gesù dice: "Uno solo è il vostro maestro e voi tutti siete fratelli", tutti sullo stesso piano. Giacomo già va oltre, con un'interpretazione funzionale: "Non tutti possono diventare maestri", ma qualcuno sì, evidentemente. Giacomo parla da "maestro", quale non tutti possono essere. E da maestro usa il "voi", parlando alla comunità, anche nel passaggio fondamentale dell'invito all'autocoscienza comunitaria: "Confessatevi gli uni agli altri i peccati". Non parla a partire da sé, non usa il "noi": sembra una persona esterna alla comunità, anche se parla ai suoi "fratelli", come se lui avesse già raggiunto quella perfezione o, appunto, come se l'essere maestro lo ponesse su un gradino superiore. Dice cose giustissime, ma... "fate come dicono, non come fanno". Vita da preti!... E' cominciato il cammino verso il pulpito, verso la cattedra.

Sono norme sapienziali buone. Ma mentre la preghiera che "guarisce anche i malati" può dare adito a un'attesa ingiustificata, il v 16b "Molto può la preghiera efficace del giusto!" può aver dato il via al misticismo?

Si vede che nelle comunità c'era un uso diffuso della lingua in modo ingiusto, aggressivo... Anche noi oggi possiamo fare violenza con le parole: è un tema sempre attuale.

Non c'è solo l'uso ingiusto della ricchezza, ma è ingiusto anche il percorso dell'arricchimento... Preghiera e guarigione... c'è legame tra corpo e psiche: la preghiera aiuta l'autocoscienza e così ti metti in condizione di maggior benessere interiore, che aiuta anche il benessere fisico.

Non riesco più a pregare per questo o per quello, come dice il papa... la preghiera mi aiuta a prendere consapevolezza di dover vivere con coerenza.

Predicazione su Giacomo 3,1-5 e 4,11-12

Nel secondo brano di Giacomo, quello del capitolo 4 vv 11-12, c'è un esempio, forse quello più frequente, di cattivo uso della lingua; un'eco della predicazione di Gesù riferita da Matteo: "Non giudicate, per non essere giudicati" (Mt 7,1) e "Non temete gli uomini che possono far morire solo il corpo; temete chi può mandare nella Geenna anima e corpo" (Mt 7,28). L'altro esempio è nei primi versetti del capitolo 4, dove Giacomo indaga "da dove vengono le liti, le contese", la guerra: "Combattetevi per avere ciò che desiderate; ma non avete perché non domandate o domandate male".

Possiamo commettere ingiustizie sia usando male la lingua – giudicando o parlando gli uni degli altri – sia tacendo e facendo agire l'aggressività che è in noi. In tutti i casi, facendo così non operiamo la pace ed è solo nella pace che possiamo seminare e far germogliare semi di giustizia (3,18).

E' vero che la lingua è il veicolo primo e più veloce con cui agiamo prepotenze: anche la violenza di genere comincia con le liti, di solito... Allora sembra credibile la riflessione di Giacomo: chi tiene a freno la lingua è capace di controllare le mani e tutto il corpo. Perché per controllare la lingua, usare la parola in modo rispettoso e giusto, saggio e prudente (3,13-17), ci vuole autoconsapevolezza, capacità di pensare prima di parlare... Questo richiede esercizio e allenamento quotidiani. A livello individuale e a livello istituzionale e comunitario. Anche di questo parleremo con il sindaco venerdì prossimo, invitandolo a praticare con noi una politica e un'economia di pace. Vi invito a sostenere questa iniziativa con la preghiera e la partecipazione, perché, per me, sono la stessa pratica a cui ci invita il Vangelo.

Beppe Pavan

I Lettera di Pietro

Gli interrogativi posti dalla prima Epistola di Pietro sono molti e rimangono ad oggi largamente aperti, ad iniziare dall'autore, dalla datazione e dal contesto storico.

Inizio questa breve introduzione dal contesto storico e poi cercherò di dare alcune informazioni anche sui restanti problemi aperti.

Il luogo

L'autore sembra ben conoscere la situazione concreta delle comunità dell'Asia Minore alle quali si rivolge, cosa che si spiega meglio se si accetta che vi risieda lui stesso. Se ci sono buoni argomenti per pensare all'Asia Minore come luogo di composizione, la lettera stessa fornisce una indicazione precisa che molto probabilmente rimanda a Roma.

Infatti è proprio la designazione criptata di Roma – Babilonia, paragonando le due distruzioni del Tempio di Gerusalemme (quella del 587 a.c. per opera dei Babilonesi e quella del 70 d.C. ad opera dei Romani), che fa pensare a Roma come luoghi di composizione. Inoltre, nell'ipotesi della pseudonimia, la scelta di Pietro si spiega meglio a Roma che in qualsiasi altro luogo. Infine i legami tra la 1° Pietro e la 1° Clemente fanno propendere per Roma.

Destinatari

Le precise indicazioni fornite dall'Epistola collocano i destinatari in province romane dell'Asia Minore.

L'immagine che l'epistola rimanda del profilo socio-religioso dei destinatari appare un po' confusa: risalta una provenienza pagana, segnata dall'ignoranza, dall'immoralità e dall'idolatria (1,14; 2,25; 4,3s e anche 2,10). Ma l'importante ricorso all'Antico Testamento porta certi studiosi ad ammettere che le comunità considerate fossero miste: pagano-cristiani e giudeo-cristiani. Inoltre i pagani convertiti non potevano o non volevano isolarsi del tutto dai loro concittadini: alcune donne avevano un marito pagano (3,2), servi e domestici cristiani (2,18–20) pare fossero a servizio di padroni pagani...

E' presente una sofferenza, una difficoltà. In molti casi si parla di ingiustizie, di calunnie.

Questo deriva dal fatto che i cristiani non prendono più parte alle celebrazioni delle grandi feste del paganesimo, creando così "disturbo" nella comunità, nella polis. Vi sono però indicazioni di una opposizione più ufficiale: la parola greca "difesa" fa pensare ad accuse, ricevute in quanto cristiani, e quindi si può già parlare di persecuzioni?

Data di composizione

La questione posta svolge un ruolo importante nello stabilire la data di composizione dell'epistola. Non possiamo usare il termine "persecuzione" nel significato preciso acquisito nella storia del cristianesimo, in quanto le persecuzioni di massa, organizzate dall'impero, iniziano solo con Decio nel 249-251. Il termine potrebbe far pensare ad un'azione circoscritta, anche se ufficiale. Potrebbe essere la repressione di Nerone nel 64, anche se questa non può essere utilizzata per datare la Prima Pietro. E' necessario però tener conto dei dati storici disponibili sull'Asia Minore come elementi per datare l'Epistola.

Queste notizie ci portano sotto il regno di Domiziano, 81-96. Anche sotto questo imperatore non vi fu una persecuzione sistematica, tuttavia verso la fine del suo regno egli si comportò da despota crudele, facendo eliminare con l'esilio o la morte gli oppositori, compresi membri della sua famiglia. Tra di loro c'erano anche dei cristiani. Domiziano è conosciuto soprattutto per aver preteso che gli fossero attribuiti titoli divini. Non dobbiamo dimenticare che le persecuzioni indicate dalla lettera erano possibili in qualunque parte dell'impero, ad opera di funzionari locali, per mantenere l'ordine che i cristiani potevano infrangere disubbidendo a disposizioni imperiali, come la non partecipazione alle celebrazioni pagane.

Altri elementi potrebbero essere: 1) come è stato segnalato, l'uso dello pseudonimo "Babilonia" è difficilmente immaginabile prima del 70; 2) la presenza di presbiteri nell'Asia Minore presuppone un periodo successivo a Paolo, anche se la coabitazione tra questi ministri e i portatori di carismi lascia intendere che non siamo ancora a livello delle Lettere Pastorali; 3) infine la dif-

fusione dell'Evangelo nell'Asia Minore va molto più al di là delle province raggiunte ai tempi di Paolo. Tutte queste annotazioni collocano la Lettera tra il 70 e il 90.

Autore

L'inizio della lettera: "Pietro, apostolo..." non è prova che l'autore sia stato quel Simon Pietro dei Vangeli. La questione sarebbe risolta se si potessero considerare sicure sia la data proposta sia la tradizione che fissa la morte di Pietro durante la persecuzione di Nerone. Nella lettera stessa nulla conferma direttamente che l'apostolo Pietro sia l'autore. Oltre alla indicazione della località "Babilonia" esistono due obiezioni di un certo peso: la prima è l'ottima qualità del greco, difficile per un uomo con pochi strumenti linguistici; la seconda obiezione si trova nell'uso della Scrittura: di solito 1^a Pietro si basa sulla versione dei LXX, ma è il modo quasi professionale del lavoro di esegeta che sorprende.

Anche se non si accetta totalmente quanto riportato da Atti 4,13, che pone Pietro e Giacomo nella categoria di "uomini senza istruzione", si fa fatica a vedere in questo accurato lavoro di redazione l'opera del pescatore di Galilea. Inoltre non è verificabile la possibilità che Pietro ne abbia affidato la redazione ad un segretario. L'espressione greca "scrivere tramite qualcuno" indica più spesso chi recapita una lettera e non il suo autore o un segretario. Tutto sommato gli elementi relativi alla data, al luogo, al linguaggio favoriscono che l'ipotesi sia opera di un giudeo-cristiano della comunità di Roma.

Rimane una domanda: perchè l'Epistola è stata messa sotto il patrocinio di Pietro? Una spiegazione potrebbe essere fornita dal fatto che un certo numero di cristiani della Palestina, per i quali la personalità di Pietro doveva contare molto, siano emigrati in Asia Minore dopo la presa di Gerusalemme del 70. A suo modo la nostra epistola conferma quanto fa supporre la redazione dei vangeli: una valorizzazione della persona di Pietro 15 o 20 anni dopo la sua morte, riconoscendole un'autorità che supera il quadro locale.

Breve presentazione del testo

L'epistola inizia con le formule tradizionali:

come mittente è indicato "Pietro, apostolo di Gesù Cristo"; come destinatari gli "eletti che vivono nella dispersione", cioè sparsi nelle regioni settentrionali, centrali e occidentali dell'Asia Minore. Occorre notare come il saluto alla fine del v. 2 ricordi quello delle lettere di Paolo.

Subito dopo (1,3-12) troviamo un salmo di benedizione (eulogia) il cui inizio è uguale a quello di Ef. 1,3ss. Il motivo del ringraziamento è la nuova nascita in vista della salvezza: per questa salvezza i lettori sono custoditi, nonostante le prove che devono attraversare. Il pensiero ispiratore di questa benedizione è quello del "popolo santo"; stilisticamente è caratterizzata dal cumulo degli aggettivi e dei sinonimi, più numerosi che nelle altre parti dell'epistola.

Successivamente (1,13-25) incontriamo il primo brano parenetico, che invita a manifestare la rigenerazione con una condotta santa. L'appello è fondato sulla certezza di essere figli di Dio e di essere stati riscattati per mezzo della morte di Cristo (vv. 18-21). I versetti conclusivi del cap. 1 rinnovano l'appello precisandone il fine: un amore fraterno autentico e intenso.

Nella prima parte del cap. 2 troviamo ancora un altro brano parenetico, in cui alcuni studiosi vedono un inno a tre o quattro strofe, ricco di espressioni tratte dall'Antico Testamento.

Continuando ad esaminare il testo abbiamo, da 2,11 a 3,12, una unità esortativa ben delimitata e raccolta, che all'inizio si rivolge ai lettori esortandoli a far tacere i calunniatori con la buona condotta, comportandosi da "uomini liberi", sinceri e rispettosi verso le autorità statali, verso i padroni da parte dei domestici e nelle relazioni reciproche tra coniugi. La conclusione (3,8-12) è per la comunità: contiene una parola del Signore e una citazione delle Scritture (Sal 34).

Passando ai versetti successivi possiamo vedere come il brano da 3,13 a 4,6 sia unitario. I commentatori lo definiscono "apokàlypsis" – rivelazione. Prendendo come punto di partenza la situazione della comunità, proclama la beatitudine dei perseguitati e li invita ad accettare la loro condizione senza paura, facendo il bene, e disposti sempre a dare testimonianza della loro fede. La sofferenza di Cristo è portata ancora due volte come esempio e fondamento dell'esortazione (3,18 e 4,1). Invece il giudizio finale attende coloro che vivono nella dissolutezza e

sparlano dei cristiani che seguono il messaggio di Gesù, per chiedere loro conto di questo comportamento.

L'epistola sembra arrivare alla conclusione (4, 7-11): nell'imminenza della fine di tutte le cose i credenti sono ancora esortati all'amore, alla vigilanza, alla responsabilità, al servizio. Invece c'è una ripresa, un nuovo monito: ai credenti viene spiegato che la persecuzione (*"la fornace accesa in mezzo a voi"*...) deve essere affrontata con serenità, come cosa ovvia, perché la sofferenza è beatitudine quando è subita per il nome di Cristo e non perché si è malfattori (4,12-19). Segue, al termine, una parenesi (esortazione) con un elenco di comandamenti per le varie categorie dei membri della comunità, senza dimenticare che l'avversario, il diavolo, è sempre in agguato; ma Iddio non abbandona mai i suoi (5,1-11). La chiusa è tipicamente epistolare: ricorda Silvano come scrivano o latore della lettera, trasmette i saluti della comunità di Babilonia (Roma?) e di Marco e augura la pace ai lettori che sono in Cristo.

Alcune annotazioni

Una prima osservazione è relativa alla teoria, suggerita all'inizio del '900 da alcuni biblisti, che lo scritto sarebbe la liturgia di un culto battesimale, con la celebrazione del battesimo fra 1,21 e 1,22, in quanto le esortazioni di 1,22-23 sarebbero da leggere in questa prospettiva. Se all'ipotesi battesimale non sono mancati i consensi, essa ha avuto anche molte obiezioni. Non si vede, tra l'altro, perché la liturgia di un culto battesimale avrebbe dovuto essere mandata ai membri di varie comunità con una soprascritta e una chiusa epistolare, senza nessuna spiegazione sulla sua origine o sull'uso che ne era stato fatto.

Relativamente alla composizione letteraria, Pietro ricorre all'Antico Testamento e lo fa abbondantemente ed esplicitamente: questa è l'unica eredità espressamente rivendicata. Nel passato si è discusso se, oltre alle fonti veterotestamentarie, anche altre fonti siano state utilizzate, soprattutto per gli accostamenti alle epistole paoline: si ammetteva la dipendenza letteraria tra 1Pietro ed Efesini e ancor più tra 1Pietro e Romani. Ora i recenti riesami della questione portano a conclusioni meno sicure e mettono in dubbio la realtà dei contatti lette-

rali. Rimane ancora, come problematica non totalmente risolta, il "paolinismo" di Pietro, la dipendenza dalle epistole paoline.

Da ultimo, il messaggio teologico dell'epistola è caratterizzato dall'annuncio della sofferenza. Fra i termini che ricordano quello che i cristiani devono subire, nella loro esistenza, spiccano nettamente il verbo "soffrire" e il sostantivo corrispondente "sofferenza". Il verbo è usato otto volte, a cui si aggiunge l'utilizzo del sostantivo. Gli stessi termini indicano la passione e la morte di Cristo, tre volte il sostantivo e quattro volte il verbo. Inoltre la sofferenza non meritata deve essere accettata, perché questo è l'atteggiamento del Cristo (3,17): è importante avere la stessa convinzione del Cristo per accettare la necessità del passaggio attraverso la sofferenza.

E' soprattutto qui che Pietro si avvicina maggiormente a Paolo (Fil 3,10): le prove subite sono una "partecipazione" alle sofferenze del Cristo e questa via sfocia nella gloria, come fu anche per lui. Nella loro situazione disagiata, i cristiani dell'Asia Minore devono trovare nella coscienza il conforto di appartenere a una "fratellanza" grande come il mondo (5,9). Alla messa in disparte risponde una partecipazione benefica, all'emarginazione subita sul piano sociale corrisponde antiteticamente l'elezione divina, al disonore provocato dai sospetti, dalle calunnie e dalle ingiurie si oppone la partecipazione all'onore del Cristo. Per loro il suo nome è certo fonte di problemi, ma lo portano con gioia e orgoglio (4, 14) perché accoglie la loro speranza.

Termino questa presentazione dell'epistola richiamando i versetti da 2,18 a 3,7.

Secondo la convenzionale saggezza dell'epoca, questo modo di regolare una comunità familiare era considerato l'ordine naturale delle cose. L'autore difende tale sistema, non perché Dio lo avesse rivelato quale suo divino volere per le famiglie cristiane, ma perché era l'unica struttura salda e rispettabile che chiunque conoscesse. Era quanto di meglio la cultura avesse da offrire. Purtroppo questi "comandamenti" sono ripetuti oggi, stravolgendo il messaggio della lettera, per incoraggiare la passività e la non reazione in chi non ha ancora pienezza di diritti, come i lavoratori, i migranti, le donne, le bambine e i bambini, gli anziani...

Lettera di Giuda e II Lettera di Pietro

Lettera di Giuda

E' improbabile che l'autore sia un cristiano della prima generazione (v. i verbi utilizzati al passato nei vv. 17-18), anche se al v. 1 chiama in causa l'autorità di un fratello di Gesù. L'epistola presuppone la fine della generazione apostolica e una situazione teologica che si adatta meglio alla fine del I secolo.

Sono incerti sia l'identità dei falsi maestri sia il contenuto del loro insegnamento; l'autore li accusa di dissolutezza, ma non confuta le loro tesi. Corsani dice che, più che una lettera, sembra essere un manifesto antieretico, uno scritto modesto, incapace di aprire una polemica ideologica contro dei raffinati avversari con affinità al pensiero gnostico.

Nel periodo di transizione che sta attraversando la chiesa vengono poste due questioni: una è il significato di "fedè", che per Paolo era una risposta dinamica all'offerta di alleanza da parte di Dio, mentre per l'autore della Lettera di Giuda è una raccolta di dottrine trasmesse, come dice il v. 3, "una volta per sempre". L'altra questione riguarda ciò che la Scrittura autorevole include, il suo "corpus". La lettera di Giuda ci dà testimonianza della fluidità di tale concetto nel cristianesimo delle origini: infatti l'autore, oltre alle Scritture ebraiche, si rifà a due testi ebraici che oggi non sono inclusi nella Bibbia: *I Enoch* e *l'Assunzione di Mosè*.

Non si possono fare ipotesi sul luogo di composizione e si suppone che l'autore sia di origine giudeo-cristiana ellenistica.

II Lettera di Pietro

L'autore che dice di essere Pietro è in realtà anonimo. Sappiamo che non per ingannare i lettori si presenta con il nome autorevole di Pietro, nota guida del passato, ma che utilizza questo stratagemma letterario per dare valore a quanto scrive (1,1.16-18).

La lettera, oltre ad esortare, ha alcune caratteristiche del discorso di commiato. L'autore predice la propria morte e mette in guardia la comunità rispetto ai problemi che insorgeranno dopo di essa, fornendo consigli su come affrontarli.

Egli sa che le lettere di Paolo sono state rac-

colte e sono considerate "scrittura", sono state oggetto di studio e interpretazione e hanno circolato per un periodo sufficientemente lungo da acquisire un *corpus* di interpretazioni che in alcuni casi ne ha modificato l'intento originario (3,15-16). L'opera risale ai primi anni del II secolo (125/130 d.C.) Come già detto, II Pietro fa ricorso alla Lettere di Giuda quale fonte e si rivolge alla cristianità in generale e non ad una comunità in particolare.

Con una prima esortazione (1,3-11) sostiene che una vita pura e diligente, se messa in pratica, rende "garantita" l'entrata nel "regno eterno del nostro Signore e Salvatore ...".

Troviamo l'invito a non andare dietro alle favole, perchè i credenti hanno la testimonianza degli apostoli e dei profeti: essa è una lampada splendente che non ammette interpretazioni individualistiche.

La lettera si contrappone all'influenza di falsi maestri. Alcuni di questi negano che Dio giudichi l'agire umano e pertanto il popolo è libero di vivere come preferisce; ne è prova anche il fatto che il Cristo non ha fatto ritorno in giudizio, come ci si aspettava (3,4).

L'autore confuta queste posizioni affermando che Dio ha giudicato i malvagi nel passato (2,4-16) e che il "ritardo" del suo giudizio è segno della sua divina pazienza e bontà (3,9-10).

Inoltre, per l'autore, negare la parusia, come teorizzano alcuni, è dubitare della fedeltà di Dio. La Prima lettera di Pietro non ha determinato la composizione letteraria e teologica della Seconda. Per questa sono più numerosi e precisi, e molto importanti, gli accordi con l'epistola di Giuda.

La Seconda lettera di Pietro e la lettera di Giuda non compaiono in alcuni dei primi elenchi di scritti autorevoli, perchè erano viste con sospetto all'interno della chiesa primitiva. Contengono espressioni polemiche contro gruppi interni alla chiesa e dimostrano che già dai primi tempi esistevano questioni di corretta interpretazione teologica e di insegnamento, nonché questioni sulle stesse fonti di autorità (a cui appellarsi per ricomporre le differenze), con scontri nella chiesa tra coloro che sostenevano punti di vista differenti.

Luciana Bonadio

Lettere di Giovanni

I Giovanni

L'epistola ha inizio con un prologo anziché con una soprascritta epistolare. L'Autore esordisce annunciando l'argomento del suo scritto: la parola che dà la vita (cioè Gesù Cristo) e affermando che la testimonianza che sta per darne è fondata su una comunione personale con il "Logos" (1,1-4).

In una prima parte (1,5 e 2,17) l'epistola descrive l'alternativa posta da Gesù: la comunione con Gesù implica rottura con il peccato (1,5-10 e 2,1-2); chi dice di conoscere Dio deve osservare i suoi comandamenti, che si riassumono nel "vecchio" comandamento dell'amore del fratello, comandamento che ora è anche "nuovo" perchè "la notte sta per terminare e già risplende la vera luce" (2,2-11). L'appartenenza a Gesù implica conoscenza del Padre e perdono dei peccati. In questa situazione il credente non può più invaghirsi del "mondo".

La parte centrale dell'epistola contiene insegnamenti sulla fede, sulla speranza e sull'amore dei credenti (2,18-3,24). La fine del mondo è vicina: ne è prova l'apparizione degli anticristi, che si sono manifestati separandosi dalla chiesa. Essi negano che Gesù sia il Cristo e chi nega il Figlio non ha neppure il Padre. I credenti invece rimangono saldi nell'Evangelo perchè hanno per maestro lo Spirito (2,18-27). La speranza dei credenti è orientata verso la venuta del Signore: quando "egli sarà manifestato" saremo simili a lui e lo vedremo come egli è. Per il momento ciò che saremo poi non è ancora evidente (2,28-3,3). Chi è unito con Gesù, chi è diventato figliuolo di Dio si distingue dai figliuoli del diavolo perchè ama i propri fratelli. Esso è evidenza di passaggio dalla morte alla vita ed è possibile perchè Cristo ha dato la sua vita per noi; se la verità ci ha conquistati e rigenerati non dobbiamo più aver paura davanti a Dio. Anche se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa meglio di noi: egli può darci la possibilità di osservare il suo comandamento (3,4-24).

La terza parte dell'epistola parla della vittoria della fede (4,1-5,12). La sezione precedente

accennava nel versetto 24 al dono dello Spirito come prova della presenza di Dio in noi. Ora l'inizio del capitolo 4 dichiara che il possesso dello Spirito deve manifestarsi nella confessione che Gesù Cristo è venuto come vero uomo. Chi non lo riconosce ha lo spirito dell'anticristo (4,1-6). Dio è amore, cioè Dio ci ha amati ed ha mandato Gesù suo figlio per farci avere il perdono dei nostri peccati.

Quest'amore ci mette in comunione con Dio e crea la possibilità di amarci gli uni gli altri. Se uno dice che ama Dio ma odia suo fratello è bugiardo (4,7-21). Chi crede ama Dio e ama i figli di Dio, cioè osserva i suoi comandamenti. Questa fede possiede già la vittoria escatologica sul mondo (5,1-5). Gli ultimi versetti possono essere considerati come appendice: contengono anzitutto alcuni pensieri sulla preghiera (5,13-17), quindi un riepilogo sulle certezze fondamentali esposte nell'epistola (5,18-20). In luogo della benedizione finale troviamo un'estrema raccomandazione: "Figliuoletti, guardatevi dagli idoli".

Carattere dell'epistola

Come abbiamo visto, la I Giovanni non ha soprascritta con mittente, destinatari, saluti e non ha neppure una chiusa epistolare di tipo tradizionale. Ciò corrisponde al contenuto dello scritto che neppure al suo interno ha le caratteristiche di una lettera. Tuttavia presuppone dei lettori o ascoltatori, ai quali la parola è spesso rivolta direttamente.

Figliuoletti... diletti... sono i titoli più frequenti per apostrofarli, ma troviamo anche fratelli. E in un passo (2,12ss) abbiamo un ripetuto "giovani"... "padri"... Ma questo scritto assume, forse volutamente, una forma molto generale, quasi un manifesto rivolto a tutta la cristianità, non però in tono di comizio, piuttosto con il tono di una omelia. A una stesura primitiva contro gli eretici potrebbe aver fatto seguito una rielaborazione inserita in una prospettiva più parentica, più esortativa per consolidare le comunità provate.

Ambiente

I lettori della I Giovanni appaiono minacciati da insegnamenti ed esempi eretici: "c'è della gente

che prima era con noi senza essere veramente dei nostri. Allontanandosi hanno di mostrato che non tutti coloro che sono formalmente nella chiesa ne fanno veramente parte. Qua e là si trovano allusioni alle loro teorie: negano che Gesù sia il Cristo, che sia venuto dalla “carne”, non hanno amore per il prossimo, fanno delle concessioni al mondo, qualcuno si ritiene addirittura immune dal peccato...

L'autore dell'epistola li chiama “falsi profeti” e perfino “anticristi” e avverte questa crisi delle comunità cristiane in forma estremamente acuta, al punto da identificare il suo tempo con l'ultima ora (2,18), che doveva essere caratterizzata appunto dall'influenza di maestri eretici. Forse conoscendo bene le comunità della sua regione, l'autore sa che esse sono almeno in parte sotto il fascino di quell'insegnamento. Comunque, se l'eresia era una ramificazione marginale del movimento gnostico, rispecchiava senza dubbio una tendenza spiritualistica che aveva un peso notevole nella storia del mondo pagano alla fine del I secolo e l'avrebbe avuta poi anche in quella del cristianesimo. Questo può spiegare l'insistenza dell'epistola sul pericolo degli eretici e sulla opposizione alle loro dottrine e alla loro prassi.

Si possono trovare cenni alle antitesi luce-tenebre, verità-menzogna... Non sembra però che questa terminologia sia utilizzata per costruire un sistema speculativo, bensì per richiamare l'attenzione sull'autenticità della confessione di fede in Gesù il Cristo e per esortare all'amore fraterno. E' avvertita invece una qualche affinità con i testi di Qumrân.

Qualcuno (O'Neill) arriva a sostenere che l'epistola consisterebbe in dodici “esortazioni” in versi che originariamente facevano parte degli scritti del movimento giudaico; l'autore le avrebbe ampliate per mettere in evidenza l'adempimento avvenuti in Gesù. Gli “avversari” contro i quali polemizza sarebbero membri della setta che aveva rifiutato di seguire i loro confratelli nel movimento cristiano. Il rapporto più massiccio è quello che la nostra epistola ha con il IV Vangelo, anche se la sua natura è controversa e le spiegazioni che ne propongono gli studiosi sono divertenti. Secondo una parte dei commentatori il termine “principio” nel v. 1,1 si riferisce al principio della predicazione

evangelica, mentre in Giovanni (1,1) si riferisce all'inizio del creato.

Il termine “mondo” è usato in modo univoco, sempre per condannarlo, non con la varietà che c'è nel IV Vangelo: manca nell'epistola l'idea che Dio ha amato il mondo.

Un'altra ipotesi sull'autore è che sia stato un discepolo dell'evangelista e uno studioso del IV Vangelo, di cui imita forse il piano e in parte la prospettiva teologica. Siamo comunque nell'ambito di una scuola giovannica o di una comunità giovannica (intendendo comunità in senso lato) che riflette sulla sua tradizione per fortificare la propria fede e la propria vita cristiana di fronte alla minaccia dell'eresia. Probabilmente è questo senso di pericolo che porta a un atteggiamento di difesa e lascia in sordina il tema dell'evangelizzazione.

II e III Giovanni

La *II lettera di Giovanni* si rivolge a una “signora eletta” e ai suoi figli. Si tratta probabilmente di una comunità chiamata “signora”, perchè la chiesa è la sposa di Cristo, il “Signore”. Oppure potrebbe trattarsi di una signora che ospita la comunità nella sua casa.

Dopo un ampio saluto, l'Autore si rallegra di avere avuto occasione di conoscere alcuni membri della comunità “tuoi figliuoli” che camminano nella verità. Da questo incontro con loro trae spunto per esortare tutta la chiesa a mettere in pratica il comandamento dell'amore fraterno. Quindi mette in guardia i lettori contro gli eretici che chiama “seduttori”. Essi rifiutano di credere che Gesù Cristo venga in “carne”. I credenti devono stare bene attenti a non seguire gli eretici su quella via, perchè chi non dimora nella dottrina di Cristo non ha neppure Iddio. Se questi seduttori si fanno avanti non bisogna accoglierli e neppure salutarli. La brevità della lettera (13 versetti in tutto) è giustificata con la speranza dell'autore di andare presto a trovare i destinatari. Perciò egli conclude porgendo ai lettori i saluti dei “figli della tua eletta sorella”, cioè i membri della comunità cui appartiene, comunità sorella della destinataria.

La *III lettera di Giovanni* è indirizzata a un certo Gaio. L'autore della lettera ha di lui una buona testimonianza: ha udito infatti che cammina

nella verità. Non solo: ha anche ospitato fratelli, forse dei predicatori itineranti e viene esortato a continuare a farlo. Un certo Diotrefe, forse il capo della comunità locale, invece non vuole ospitarli e cerca di impedire che altri lo facciano. Gaio è esortato a imitare non il male ma il bene, perchè chi fa il bene è da Dio. La chiusa è simile a quella della II lettera: *“Avrei ancora molte cose da dirvi, ma spero di vedervi presto...”*. Di proposito viene usato il nuovo termine “lettera”. Infatti non c’è motivo di dubitare che ci troviamo dinanzi a due autentiche missive, la prima rivolta a una comunità, la seconda a una persona. In tutte e due le lettere c’è un accenno alla possibile prossima visita ai lettori da parte dell’autore: anche questo è un elemento che le accomuna con molte lettere di Paolo. Data la brevità delle due lettere, non è facile chiarire le situazioni cui fanno riferimento. Quella di II Giov, pur nella brevità, sembra simile a quella di I Giov, con allusioni agli eretici e al pericolo che rappresentano. La situazione della III Giov è molto oscura: perchè Diotrefe rifiutava l’ospitalità ai predicatori itineranti? I vari commentari avanzano ipotesi che non mi sembra il caso di riprendere.

Alla fine abbiamo così pochi dati in possesso da non poter dire con sicurezza se l’autore della II e III Giov sia il medesimo che ha scritto I Giov. In ogni caso è indubbia l’appartenenza di tutti e tre questi scritti a una “scuola giovanica”. Come data si può indicare, in modo approssimativo, fra il 90 e il 110.

Riflessioni del gruppo biblico

Sembra proprio che la fine del mondo, annunciata da secoli, sia vicina. Prova ne è l’apparizione dei vari anticristi. Essi negano che Gesù sia il Cristo, l’inviato definitivo di Dio, suo figlio. Si stanno manifestando separandosi dalla chiesa e proponendo insegnamenti ed esempi definiti eretici. Gente che prima faceva parte della comunità dei credenti, senza però, nei fatti, riconoscersi realmente come parte integrante della comunità stessa. Nel momento in cui si rende necessario serrare le fila, mantenere cioè una coerenza necessaria per testimoniare la propria adesione alla prassi proposta da Gesù, non solo si fanno da parte, ma cercano di mettere in pericolo la fede di chi cerca, seppur faticosamente, di seguire questa strada.

L’unione con il Figlio e con il Padre, soprattutto nella fatica delle relazioni quotidiane, è un passaggio indispensabile per raggiungere l’obiettivo definitivo: la vita eterna, cioè la vita presso Dio. Essere uniti a Dio o possedere Dio vuol dire avere Dio dentro, nel profondo, nel cuore. L’amore per Dio passa attraverso la testimonianza data nei confronti di chi si trova nel bisogno e non solo a parole. Anche se, come viene detto, *“Dio è più grande del nostro cuore”*, non per questo ci dobbiamo scoraggiare o deresponsabilizzare. Il più delle volte, guardandoci dentro (nel cuore) sappiamo bene ciò che è meglio fare o sarebbe meglio fare. E’ però una delle cose più difficili, perchè spesso la cosa che è più opportuno fare è quella che ci impegna maggiormente ed è sovente la prima che scartiamo. Che bello però quando si riesce a farlo!

Domenico Ghirardotti

Preghiera di ringraziamento per il dono del pane

Signore, Padre di tutto ciò che è,
ci hai donato la terra e l’acqua.
Ci hai donato i campi di grano e le sorgenti affinché
avessimo pane per il nutrimento
e l’acqua per placare la nostra sete.
Per questo ti ringraziamo.
Per mezzo di questo dono vediamo
che sei il vero Nutrimento della nostra vita
e l’Onda che disseta il nostro cuore.
Per mezzo della Tua grazia, Signore,
Padre di tutto ciò che è,
permetti ora che questo pane che condividiamo
sia il fermento dei Giorni per la nostra anima.
Che risvegli e porti in noi la memoria del Dono
che tu rinnovi in ogni istante.
Che vivifichi la Tua Presenza nel nostro petto
e nel cuore delle nostre mani.
Che ci doni la forza di manifestare instancabilmente
la Tua Volontà e il Tuo Amore.
Che ci riveli l’intelligenza di esprimere le parole
della Tua Pace, di vedere ciò che è giusto e neces-
sario e di accettare le curve del nostro cammino.
Che ci riveli la bellezza della Tua luce,
in tutta la Natura e in ogni tuo essere.
Infine, che ci aiuti affinché
possiamo penetrare nel silenzio della Tua Dimora.
Per tutto questo Signore, Padre di ogni cosa,
benedici questo pane affinché nutra il nostro Soffio
e ci riconduca all’Unità che ti appartiene.

Daniel Meurois

C'è sempre qualcuno che viene a rovinarci

Andarono a Cafarnao e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi. Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: «Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio». E Gesù lo sgridò: «Taci! Esci da quell'uomo». E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!». La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea. (Marco 1,21-28)

Accostarsi ad un testo di più o meno 2000 anni fa, e farlo con l'intento di scoprire che cosa quel testo può dire a noi oggi, è operazione rischiosa. Per il popolo di Israele santo non era chi si distingueva per virtù morali, com'è avvenuto poi per i santi nella Chiesa: santo era soltanto Dio. Ciò non voleva dire che Dio fosse virtuoso e buono, piuttosto che era diverso, totalmente altro, non assomigliando a niente e a nessuno. In questa pagina del vangelo vediamo come nel Nuovo Testamento questa santità, che apparteneva soltanto a Dio, trovi una dimora definitiva nella persona e nella vita di un uomo concreto: Gesù di Nazareth.

Il testo ci mostra Gesù che, dopo aver invitato i suoi primi discepoli a seguirlo, entra in una sinagoga a Cafarnao e inizia a predicare e a insegnare. Gesù insegnava con fermezza e convinzione, ma nelle sue parole risuonava uno spirito altro rispetto a quello dei professionisti della religione. Si respirava nella sua presenza e si sentiva nel suo insegnamento qualcosa di indecifrabile, che coinvolgeva i suoi uditori.

Parla "come uno che ha autorità", cioè come uno che sa bene di cosa parla, che è ben convinto di ciò che afferma. Oltre ad apparire come uno che ha autorità, si può dire che è soprattutto autorevole, insegna una "dottrina nuova" ed è questo che disturba di più.

In quel luogo, l'unico a percepire chi è Gesù è quel tipo esplicitamente posseduto; è l'unico a capire la minaccia che quell'intruso rappresenta

e che non è lì per lasciare le cose come stanno. Quello che per convenzione possiamo definire demonio, e che cercava di impadronirsi di quell'uomo, non sopportando la presenza di Gesù, si manifesta e, nel farlo, esprime pubblicamente il grande mistero della religione di Israele: Gesù è il santo di Dio.

L'autorità del Maestro si è espressa sul demonio e questo ha obbedito: la signoria di Gesù ha trovato conferma di fronte ai suoi ascoltatori mostrando come la santità che appartiene a Dio stesse con lui.

Il santo di Dio non si trovava più, come Dio, a una distanza eccessiva, ma era di fronte a loro insegnando, predicando, servendo; la sua autorità era tale che persino i demoni lo riconoscevano e gli ubbidivano. Il popolo si meraviglia e crede. Il demonio lascia l'uomo in pace e se ne va.

Sappiamo bene come la psichiatria moderna possa spiegare i fenomeni come quello riferito alla persona posseduta, e come vadano ricondotti ad un comportamento psicotico.

Sappiamo bene anche la particolarità, che aveva Gesù, di entrare in relazione profonda con le persone che incontrava e gli effetti spesso ottenuti da questi incontri.

Sappiamo pure come, nel clima di insofferenza politica e religiosa segnato dalla comparsa di profeti e di rivoluzionari, ogni parola ed atteggiamento nuovi potessero avere risonanze pericolose per il potere e fossero, quindi, da bloccare.

Quello che facciamo più fatica a sapere o ad accettare, è che il grido di alcuni "indemoniati" sono richieste di aiuto per delle responsabilità che in qualche modo ci competono, che ci vedono coinvolti/e e alle quali, il più delle volte, non riusciamo a rispondere altro se non "Ma che vuoi da me, vuoi proprio rovinarmi?".

Siamo noi che, per uscire da problematiche alle quali a volte veniamo richiamati, passiamo dall'altra parte, trasformando situazioni per noi imbarazzanti in provocazioni alle quali rispondere in modo aggressivo.

Domenico Ghirardotti

Il resto è superfluo

Poi disse ai discepoli: «Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete! Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? Se dunque non avete potere neanche per la più piccola cosa, perché vi affannate del resto? Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta. (Luca 12,22-31)

E' indubbio che, parlando di Dio, parliamo delle realtà più profonde, delle origini della vita... Prendiamo la parabola sui gigli e sugli uccelli, che non coltivano, non tessono, eppure sono splendidi e non manca loro nulla, perché "Dio provvede a tutte le loro necessità".

"Quanto più voi!" dice Gesù. Più de che? Gigli e uccelli sono mantenuti dalla "natura", quella che l'ebreo Spinoza faceva coincidere con Dio nella formula "Deus sive natura" (Dio o la natura) e che, nella dottrina classica cristiana, è la prima creatura di Dio. Anche noi esseri umani abbiamo trovato nella natura, per centinaia di migliaia di anni, il necessario per vivere. Poi abbiamo cominciato a manipolarla per accrescere i prodotti oltre il necessario, al solo scopo di accumulare... "Stolti!" ci viene detto qualche versetto prima (12,13-21). Ed è vero. Se noi rispettassimo la natura, di cui siamo parte, se ci accontentassimo del necessario... non ci mancherebbe niente e ce ne sarebbe per tutti. Sciocco idealismo? Questa è la fiducia in Dio, cioè nella natura, che il Vangelo e Gesù ci chiedono. Dovremmo riflettere di più sulla scientificità di quelle affermazioni messe in bocca a Gesù.

Ma ormai è tardi per questa umanità. O torniamo a vivere secondo la parabola (tornare indietro per andare avanti = decrescita) oppure non ci resta che sperare che, dopo l'estinzione di questa umanità, ne sorga un'altra capace di

far tesoro della nostra catastrofe (ricominciare da zero: più indietro di così!). Io credo che, se siamo capaci di pensarla, una possibilità alternativa di vita, come ne era capace Gesù, possiamo realizzarla, noi o altri e altre migliori di noi. Per Gesù era il proseguimento della spiritualità matriarcale, fortemente legata alla natura, ai suoi cicli e alle sue leggi. Noi non siamo suoi buoni seguaci.

E' compito dello Stato, del governo e delle Istituzioni, aiutare le persone più povere, gli "ultimi", ad avere il necessario per una vita dignitosa, garantendolo, ad esempio, con aziende pubbliche oppure obbligando tutte le aziende private a produrre beni durevoli a costi accessibili a tutti: non elettrodomestici di durata programmata o telefonini sempre più sofisticati e da buttare a fine vita.

Gli strumenti "necessari" per una vita "dignitosa" oggi devono essere garantiti a tutti e tutte: il resto è superfluo, accessibile a chi può comprarselo. Ma garantire a tutti/e il necessario è il compito della comunità e di chi la guida, come facevano le Crone, le donne sagge dell'epoca pre-patriarcale.

Beppe Pavan

Riconosciamo che nella vita personale e comunitaria di ciascuno/a di noi è in atto un cammino, che ci è difficile definire se di crescita, di maturazione o che altro, ma certamente di costante ricerca e cambiamento. Era già avviato, magari inconsciamente, quando abbiamo scelto di entrare nella comunità di base, dove le pratiche di autocoscienza, prima nei gruppi donne e poi anche nei gruppi uomini, hanno dato consapevolezza ulteriore alla nostra ricerca di responsabile autonomia.

Questo cammino è in quotidiano sviluppo e ogni avvenimento non ne è che una tappa. Ogni tappa si lega alle precedenti nell'impasto unitario che è il nostro corpo, senziente e pensante, immerso nel contesto emozionale, altrettanto unitario, che è l'insieme dei corpi di donne e uomini che camminano con noi. Tappe di questo percorso sono anche, ad esempio, testi e letture occasionali che ci sorprendono per il loro legame più o meno evidente con il nostro cammino. (...)

bp

Lazzaro e l'Epulone

C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura. Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno. Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi». (Luca 16,19-31)

Ecco un altro brano di Vangelo sul tema della ricchezza e della povertà: l'epulone e Lazzaro, espressione vivente di due classi sociali e religiose contrapposte. Il ricco è messo in cattiva luce fin dalla sua prima presentazione, neppure ne è ricordato il nome. La presentazione di Lazzaro è fatta, invece, con amore e passione. Egli è un pezzente, ma merita di essere chiamato per nome. L'unico punto di contatto tra i personaggi del racconto sta nel fatto che "un giorno il povero morì e morì anche il ricco".

Dietro i due tipi di persone si nascondono le due categorie che contraddistinguono la società del tempo: una minoranza di abbienti di fronte alla gran moltitudine dei poveri.

L'intento dell'evangelista è ricordare che nella storia c'è stato almeno qualcuno che ha preso le difese di Lazzaro e della sua classe e che si preoccupa di spingere gli esseri umani, in questo caso i credenti, a rendersi conto delle situazioni inique e assurde in cui vivono i più a motivo dello strapotere di pochi. C'erano due tipi di persone che facevano arrabbiare Gesù: la prima categoria era costituita dai leader religiosi del suo tempo, la

seconda era quella di chi non mostrava nessuna attenzione per i poveri e gli ultimi della società. Il principale, se non l'unico riferimento a carattere religioso, è una visione dell'aldilà presentata con la figura non di Dio ma di Abramo, padre del popolo e padre dei credenti. E qui si ha "la prova del nove" della condizione umana: se non è condivisa la tavola della solidarietà in vita, avverrà un rovesciamento in morte, per cui l'uno è consolato e l'altro è in mezzo ai tormenti.

E' la tragica possibilità di perdersi, per la propria durezza di cuore, senza neanche accorgersene.

Da una parte c'è chi ha bisogno di aiuto per sopravvivere e lo chiede senza ottenerlo, magari stando alla porta, alla maniera dei cani e insieme ad essi o, di questi tempi, chi fuggendo dalla disperazione di fame e guerre, cerca uno spiraglio alle nostre frontiere sempre più irraggiungibili ed insuperabili. Sono ancora molti, come il ricco o il sacerdote o politici e speculatori attuali, che restano insensibili ad ogni appello di umanità e di giustizia, chiusi nella propria autosufficienza e nelle proprie autogiustificazioni.

E' la ricchezza il grande rischio. E' difficile proclamare di essere dalla parte dei poveri se lo stile di vita è quello dei ricchi; rischia di diventare un anestetico, che ti impedisce di vedere proprio quel che c'è da vedere. E' ovvio che tutti/e abbiamo bisogno di denaro e di cose materiali nella nostra vita, però la lettura di oggi ci dice che, a livello profondo, non dobbiamo attaccarci troppo a queste cose, perchè rischiamo di divenirne facilmente schiavi.

Stride non poco la durezza del rifiuto di Abramo, prima a un gesto di pietà nei confronti del ricco agli inferi e poi con i suoi familiari. A giustificazione di ciò viene ricordata l'importanza di quello che la legge e i profeti hanno affermato e continuano a ricordare. Nei Vangeli, a proposito del giorno del giudizio, a Gesù viene attribuito, tra l'altro: "Avevo fame e non mi avete dato da mangiare...", quindi per Luca sono più che sufficienti i richiami a dei comportamenti coerenti con gli insegnamenti ricevuti.

La storia che il brano narra costringe, allora come oggi, a prendere atto di una situazione di ingiustizia strutturale, per affrontare la quale è necessario scegliere da che parte stare.

Domenico Ghirardotti

Teologia politica cultura

Compatibili cristianesimo e modernità?

L'accelerazione dello sviluppo tecnologico nel sistema produttivo e, ancor più, nel sistema delle comunicazioni ha sconvolto gli immaginari collettivi, che popoli e nazioni si sono costruiti nel tempo, e stimolato la ricerca di nuove "narrazioni" o la revisione di quelle tradizionali. Le religioni, a differenza delle ideologie, travolte dalla crisi delle forze politiche che le promuovevano, hanno avuto all'interno delle comunità un rilancio di partecipazione, ma, soprattutto, un fiorire dei tentativi di promuoverne l'aggiornamento, liturgico e teologico, evitando che la ricerca di fare emergere il "nuovo" si riduca a far sopravvivere il "vecchio".

Le diverse autorità, che si dichiarano depositarie di tali dottrine, da tempo non sono più in grado di impedirne la proliferazione in assenza di un braccio secolare compiacente.

Claudia Fanti e Ferdinando Sudati hanno raccolto nel libro da loro curato *"Oltre le religioni. Una nuova epoca per la spiritualità umana"*, pubblicato da Gabrielli editori, un'antologia di alcuni risultati di questi aggiornamenti, promossi all'interno della chiesa cattolica, fra quelli che cercano di riproporre *la buona novella nel linguaggio della modernità* elaborando una nuova teologia offerta come una ri-lettura del credo.

Uno dei quattro autori, da loro proposti, è Roger Lenaers, gesuita fiammingo, parroco in una cittadina austriaca. Da anni riflette sul rapporto tra fede religiosa e modernità a partire da un'analisi sull'incontro/scontro fra modernità e immagine tradizionale della fede, alla ricerca di una loro riconciliazione. Di fatto propone una innovativa ri-formulazione della fede per gli uomini secolarizzati del XXI secolo,

tentando di tradurre il messaggio cristiano – ancora espresso, a suo avviso, in una lingua per iniziati accessibile solo ad una porzione sempre più piccola della popolazione – in un linguaggio in cui l'uomo e la donna moderni possano riconoscersi. Ne deriva la "costruzione possibile" di un cristianesimo riconciliato con le più feconde acquisizioni e sfide della modernità. Il suo tentativo s'inserisce, ovviamente, nella serie di analoghe proposte di teologi e pensatori mossi dallo stesso obiettivo, senza preoccuparsi di mettere in questione l'autorità del papa e della curia vaticana. Nel capitolo da lui curato, intitolato *Cristianesimo e modernità sono compatibili?*, il tema viene affrontato a tutto campo muovendo dall'assunto che *nel corso di due secoli, la cultura occidentale, spinta dall'evoluzione del cosmo, è cambiata lentamente ma inesorabilmente, perdendo la sua natura religiosa*. Chi condivide questo cambiamento e ne ha inteso ed accettato la vera natura, deve accettarne la conseguenza: il cristianesimo non è una religione.

Per salvarne il messaggio essenziale deve, perciò, rinunciare al fondamento: la concezione teistica di Dio, costruita razionalmente *all'interno di una cosmovisione che vede tutte le cose come dipendenti da poteri come quelli umani ma radicati in un mondo invisibile*.

In questa prospettiva l'immagine cristiana di Dio, Creatore e Padre, che ne deriva apre la via per *la riconciliazione fra modernità ateistica e fede non teistica*, imponendo, ovviamente, una riformulazione del credo in tutte le sue parti: dal dogma di Nicea alla nascita verginale di Gesù e alla sua resurrezione dai morti. A questa riformulazione Lenaers contribuisce

con il resto del suo saggio, limitandosi a rielaborare, però, solo alcune parti del patrimonio dottrinale della Chiesa, rivedendo i dogmi in una *reformulazione moderna*, almeno quando è possibile. Rinuncia a *definire Maria come la "madre di Dio"*, essendo solo la madre di Gesù di Nazareth, riconoscendo che anche *la dottrina della Trinità non è più sostenibile* e che Dio creatore deve essere inteso come *Amore assoluto*, Gesù come *perfetta auto-espressione* di esso, e lo Spirito come *la sua vivificante attività*.

E' evidente che l'autore non rinuncia alla formulazione di una nuova teologia, come conferma la lettura degli altri nove "punti" del suo testo, nei quali rielabora i temi tradizionali a cominciare dalla fede nella Bibbia, non più parola di Dio, ma *espressione della propria intensa esperienza del Meraviglioso trascendente* vissuta dagli autori dei diversi libri. I dieci comandamenti sono ripudiati in nome di *un'etica dell'amore*; l'autorità della gerarchia ecclesiastica viene sostituita dal potere conferito dalla comunità dei credenti; con essa scompare anche il sacerdozio perché i fedeli non hanno più bisogno di mediatori oltre Gesù; restano i rituali, perché gli umani ne hanno bisogno, ma non i sacramenti; si abbandona la messa con la sua idea di sacrificio e la dottrina della transustanziazione che la supporta; non c'è più liturgia, ovviamente, perché non c'è più bisogno di un *protocollo* da seguire per avvicinarsi a Dio; neppure la *preghiera di petizione* e *l'intercessione dei santi* reggono all'abbandono del teismo che libera l'uomo dalla condizione di subalternità nei confronti di poteri invisibili; non c'è più l'obbligo dell'obbedienza, ma piuttosto *l'impegno verso l'umanità e il cosmo, la cosiddetta diaconia*.

A conclusione di questa sua opera destrutturante del *monumento millenario cattolico*, che lo induce a diventare un *fedele "a-teistico"*, l'autore pensa che resti, però, ancora l'essenza di esso, cioè *la coscienza del fatto che siamo parte di un cosmo che è l'Autoespressione, in continuo movimento evolutivo, dello Spirito creativo, che è Amore, insieme al desiderio di lasciarci muovere da questo Amore, seguendo Gesù, che noi conosciamo come qualcuno che è eternamente vivo perché totalmente pieno*

d'amore. In questa prospettiva fede e modernità, che sembrava si escludessero, in verità *si completano e si arricchiscono vicendevolmente*, e quelli che l'assumono si trovano a dover superare la difficoltà *a sentirsi a proprio agio nella vita quotidiana di una Chiesa premoderna*. Per resistere alla tentazione *di lasciare la comunità devono considerare che la forma di fede premoderna è stata per innumerevoli cristiani e per una notevolissima parte dell'umanità un cammino verso una profonda unione con l'Amore assoluto. E continua ad esserlo per tutti i nostri amici cristiani che ancora non capiscono che i tempi sono cambiati*.

Questa conciliazione fra fede e modernità, proposta dall'autore, è rassicurante per il credente, che non si rassegna a dover nutrire il suo rapporto con Dio di *sola fede* e a sentirsi "diverso" nella specie dell'homo sapiens chiamato a considerare fratelli i suoi simili senza poter pretendere la reciprocità. Ripropone, però, in termini "moderni" quella omologazione fra l'annuncio di Gesù e la cultura del tempo già perseguita nei secoli passati.

La lezione del Maestro, che ha scelto fra i pescatori i suoi continuatori, continua ad essere rifiutata. L'ambizione di conoscere l'essenza delle cose, la "natura" dell'universo, la profondità dell'animo umano, che Gesù aveva invitato a vincere, permane fra quelli che pretendono, e magari si sforzano, di essere suoi seguaci. Anche chi denuncia la persecuzione di Galileo e riconosce l'autonomia della scienza, così faticosamente conquistata, non si rassegna a usare la ragione per il solo scopo a cui è destinata: partecipare al processo di evoluzione attraverso la ricerca. Non rinuncia a proporre "narrazioni" sofisticate sostitutive di quella biblica, ormai riconosciuta priva della funzione di criterio per misurare le elaborazioni frutto della ricerca sperimentale.

Si continua a rifiutare la radicalità evangelica che si affida alla fede nella Parola di Gesù, espressa inparabile, e fa dell'amore l'unico criterio per scegliere il *che fare*.

Se questi criteri fossero usati da quanti si dichiarano cristiani forse sarebbero salvi quegli alberi che diventano pagine, scritte per diffondere i frutti delle elucubrazioni teologiche!

Marcello Vigli

Spiritualità, sì. Ma quale?

Se si abbia bisogno o meno di religione, possiamo discuterne (e le opinioni in campo sono le più disparate). Non così se si abbia bisogno di spiritualità. Qui la convergenza sulla risposta affermativa è molto più affollata (se si escludono alcuni interlocutori così condizionati, sia pur dialetticamente, dal clericalismo da respingere ogni ipotesi di spiritualità solo perché incapaci di sopporne una non-confessionale).

Ma se tutti (o, per lo meno, molti) siamo convinti della necessità e dell'urgenza di una spiritualità per il nostro tempo (post-moderno o, secondo altri, iper-moderno), è anche vero che ognuno di noi ha poi una sua particolarissima idea di *spiritualità*: analoga, nel migliore dei casi, alle idee degli altri. E l'*analogia*, comunque, indica (nella sua accezione originaria, tecnica) una *somiglianza parziale che non esclude una dissomiglianza ancora maggiore*. Per dialogare sul tema, quindi, anche nei contesti meno polemici e più meditativi che si possano immaginare, è indispensabile un'auto-riflessione su ciò che ognuno di noi intende per "spiritualità", a partire dall'esame di come la vive effettivamente. Una sorta di autocoscienza, che porti ciascuno a esplicitare una propria concezione di "spiritualità".

A tale scopo potrebbe riuscire istruttivo una sorta di *check-up* sulla base di alcuni parametri. Innanzitutto: per me *spiritualità* si oppone a *corporeità*? Ritengo che la mia vita sarà sempre più spirituale quanto minori saranno le concessioni alle esigenze fisiche, alle potenzialità atletiche, ai desideri sessuali, agli acciacchi dell'età?

Un secondo parametro: per me *spiritualità* si oppone a *socialità*? Ritengo che la mia vita sarà sempre più spirituale quanto minori saranno le occasioni di relazioni umane (di coppia, di comunità, di gruppo, di movimenti, di partiti, di sindacati...)? Penso che l'interiorità sia non solo necessaria, ma anche sufficiente a coltivare in pienezza la personalità?

Un terzo parametro: per me *spiritualità* si oppone a *prassi*? Ritengo che la mia vita sarà

sempre più spirituale quanto minori saranno gli impegni professionali, le iniziative pratiche, i progetti operativi? Penso che la contemplazione sia non solo necessaria, ma anche sufficiente a realizzare la mia umanità?

A seconda delle risposte che diamo a ciascuna di queste domande, e di come tali risposte si incastrano in cento combinazioni possibili, avremo altrettante interpretazioni della vita spirituale. In altre epoche, e in altre culture, questa varietà di prospettive è stata considerata dispersiva e le grandi istituzioni (soprattutto religiose) hanno provato a sfoltirla per pervenire a poche tipologie codificate: il bramanesimo, l'eremitaggio, il monachesimo cenobitico, l'impegno nel mondo del lavoro e degli affari, la militanza armata (prima di condannare alcuni preti latino-americani coinvolti nella guerriglia, la Chiesa cattolica ha approvato secoli prima gli Ordini cavallereschi)...

Oggi, per fortuna, sarebbe impensabile ridurre a uno, o a pochi modelli, le vie e i metodi e gli stili della ricerca spirituale in ciascuna area del pianeta. Il pluralismo s'impone sempre più nell'ambito della stessa confessione religiosa, della stessa regione geografica, persino della stessa famiglia. Forse, addirittura, ognuno di noi - secondo i periodi della sua evoluzione e le circostanze oggettive in cui viene a trovarsi - avverte l'esigenza di sperimentare declinazioni diverse della propria dimensione spirituale.

Dobbiamo dunque concludere che, nel campo della spiritualità, "va tutto bene"?

Sulla base di quanto ho maturato in più di sessant'anni di tentativi, errori, riprese e rilanci, direi che - pur con tutta la pluralità ammissibile, anzi auspicabile - una spiritualità matura e costruttiva dovrebbe fare tesoro delle lezioni delle grandi religioni millenarie, nel doppio senso di invararne le *risorse preziose* e di evitarne le *conseguenze dannose*.

Non c'è dubbio che le religioni offrano *risorse preziose*: una tradizione nel cui alveo inserirsi, una dimensione comunitaria nella quale riconoscersi, una scuola di preghiera consolidata nel tempo, la possibilità di essere spronati da

confratelli ricchi di carismi, delle norme colaudate dall'esperienza... Ma la storia insegna che si tratta di lame a doppio taglio e su ogni risorsa incombe il rischio della *degenerazione devastante*: la tradizione tende a scadere in tradizionalismo, l'appartenenza comunitaria in conformismo, la docilità nei confronti dei maestri in dogmatismo, l'ammirazione per i carismi in culto della personalità, il rispetto delle regole in legalismo...

Se questo è, sostanzialmente, vero, ogni esperienza spirituale è chiamata a sottoporsi a un *test* del genere: quanto somiglio alle espressioni 'alte' delle religioni (espressioni che attraggono la stima ammirata anche dei miliardi di esseri umani che non praticano quelle determinate religioni) e quanto sono distante dalle espressioni 'basse' delle medesime (espressioni tollerate con disagio anche dai fedeli che si riconoscono in quelle determinate religioni)? O, se si preferisce adottare la terminologia della pensatrice statunitense Martha Nussbaum, quanto una spiritualità mi fa "fiorire" come persona e quanto mi soffoca, mi rattrappisce, mi isola?

In altre fasi della vita sono stato molto più indulgente nell'accettare compromessi fra ciò che la coscienza mi dettava e le strutture 'religiose' in cui mi trovavo ad agire (anche perché la tattica del compromesso alleggeriva la mia responsabilità e mi evitava rogne di vario genere). Con il tempo divento meno remissivo. Non con le persone (a cominciare da me) di cui conosco troppo bene i limiti, le debolezze, verso cui anzi mi viene sempre più facile la comprensione solidale, ma con gli assetti istituzionali (chiese, comunità, associazioni, centri di spiritualità, scuole...).

Non riconosco a nessuno il diritto di sfruttare la fame di spiritualità autentica che ci attanaglia, di barattare facili consolazioni e ricette miracolistiche in cambio di sudditanza e di oboli finanziari. In questo campo vige intatto il detto latino: *corruptio optimi pessima* (non c'è corruzione peggiore di quella dei valori più alti). Già: più alti sono i valori in gioco, più grave è ogni tentativo di strumentalizzarli a scopi beceri.

Augusto Cavadi

JOHN SHELBY SPONG, MARÍA LÓPEZ VIGIL, ROGER LENAERS, JOSÉ MARÍA VIGIL, *Oltre le religioni. Una nuova epoca per la spiritualità umana* (prefazione di M. Barros), Gabrielli editori, San Pietro in Cariano 2016, pag. 239, €16,50

Questa esplosiva raccolta di saggi è un libro così netto nell'impostazione e così limpido nel linguaggio che solo chi crede di sapere tutto, o ha deciso di non sapere nulla, sulla crisi attuale delle religioni monoteistiche può esonerarsi dal leggerlo. Sin dalla *Prefazione* il monaco benedettino Marcelo Barros offre la chiave di interpretazione dei cinque saggi (che, con la *Presentazione* analitica di Claudia Fanti e la *Piccola introduzione a John Shelby Spong* di don Ferdinando Sudati, diventano in realtà sette): "Fino ad oggi, la sfida di de-occidentalizzare il cristianesimo, di liberare l'islam dai condizionamenti storici della cultura araba, di completare il lavoro di Gandhi in un'India ancora segnata dalla divisione religiosa delle caste si è posta in modi diversi, ma con la stessa urgenza. E purtroppo, a quanto pare, né le Chiese né altre religioni hanno ufficialmente preso sul serio e affrontato in profondità tali sfide. (...) E' questo il quadro che ci obbliga a parlare di "crisi delle religioni" e, ora, di paradigma post-religione, come pure di ricerca di una spiritualità umana laica e post-religiosa. (...) Il libro *Oltre le religioni* può essere un ottimo strumento in questo percorso" (pp. 10 – 13).

Di che si tratta in dettaglio? I contenuti dei saggi che costituiscono il libro vengono anticipati brillantemente nella *Presentazione* della Fanti: "Riuscirà il cristianesimo nell'impresa di trasformare se stesso, reinterpretando e riconvertendo tutto il suo patrimonio simbolico in vista del futuro che lo attende? Riuscirà a liberarsi di dogmi, riti, gerarchie e norme, di tutti quei rituali religiosi che (...) hanno finito per complicare – anziché favorire – la nostra relazione con Dio, ostacolando inoltre, e soprattutto, le nostre relazioni umane? (...) E' un compito, questo, cui hanno rivolto le proprie riflessioni teologi come il vescovo episcopaliano John Shelby Spong, il gesuita belga Roger Lenaers, il claretiano spagnolo, naturalizzato nicaraguense,

José María Vigil, esponenti di punta di questo nuovo paradigma post-religionale e autori della presente opera, ma cui guardano con interesse e con passione anche quanti, pur al di fuori della ricerca teologica propriamente detta, vogliono sentirsi vicini “alla Vita che Gesù ha difeso e a cui ha dato dignità”, come spiega nel suo modo impareggiabile, nel secondo capitolo di questo libro, la giornalista e scrittrice cubanocaraguense María Lòpez Vigil” (p. 18).

Procedendo in ordine, il primo teologo che incontriamo è il vescovo Spong: prima attraverso il profilo biografico-intellettuale di don Sudati (che vede in lui “lo specchio in cui il vecchio cristianesimo riflette le proprie contraddizioni e quello nuovo le sue potenzialità”, p. 66), poi grazie alle “Dodici tesi” da lui appese, nel 1998, “alla maniera di Lutero, all’ingresso principale della cappella del Mansfield College, all’Università di Oxford, nel Regno Unito” (p. 70). Esse esortano tutte le confessioni cristiane a ripensare, profondamente, la formulazione teologica dell’unica fede evangelica in considerazione della insostenibilità del “teismo” tradizionale; della dottrina cristologica della “incarnazione di una divinità teistica”; della mitologia pre-darwiniana del “peccato originale”; della “nascita verginale” di Gesù “intesa in senso biologico letterale”; delle “storie dei miracoli del Nuovo Testamento” interpretati come “avvenimenti soprannaturali”; della “interpretazione della croce come sacrificio per i peccati” (“basata su concezioni primitive di Dio”); della risurrezione di Gesù concepita come “un risuscitare fisico all’interno della storia umana”; del “racconto dell’ascensione di Gesù” inintelligibile in una visione post-copernicana del cosmo; della morale come insieme di principi etici rivelati in maniera definitiva da Dio; della preghiera intesa come “petizione” a un Dio esterno alla storia umana perché agisca in essa; della dottrina del rapporto fra morale terrena e condizione post-terrena; della legittimazione di ogni discriminazione sulla base delle opinioni teologico-religiose di ciascuno.

La conclusione dell’autore è icastica: “Le dodici tesi stanno ora davanti alla chiesa. Il futuro del cristianesimo dipenderà da come questa sarà capace di rispondere” (p. 120).

Segue un articolato e argomentato intervento – provocatorio, e insieme incoraggiante, sin dal titolo - di María Lòpez Vigil: *Beati gli atei perché incontreranno Dio*. Sulla base della propria esperienza biografica, l’autrice racconta perché non riesce più a “credere a questo incomprensibile linguaggio dogmatico, amalgamato a una filosofia superata” (p. 122), di cui si servono tutte le chiese cristiane; ma anche perché Gesù di Nazareth resti il suo “riferimento religioso e spirituale”, il suo “riferimento etico”, quello “più familiare per provare a percorrere il cammino che (la) apre al mistero del mondo” (p. 123).

Sul tema dell’incompatibilità con la modernità non del cristianesimo, ma della teologia cristiana bimillenaria, insiste Lenaers; a giudizio del quale, infatti, la fede cristiana (spogliata dagli involucri culturali con cui si è storicamente impastata) e la modernità “si completano e si arricchiscono vicendevolmente. La fede cristiana arricchisce la modernità liberandola dalla sua cecità di fronte a una Realtà che ci trascende totalmente e al tempo stesso ci abbraccia. Senza questa intuizione, l’affermazione umanistica del valore assoluto della persona e dei diritti umani perde il suo indispensabile fondamento. (...) D’altro lato, la modernità arricchisce la nostra fede e la completa, liberandola dall’immagine antropomorfa di un *Theos* nell’alto dei cieli che è stata ricevuta in eredità dalle generazioni preistoriche e che ancora non si osa abbandonare, per quanto non sia stato altro che il frutto di pura ignoranza. Questa immagine, in realtà, è stata uno schermo fra noi e l’Amore assoluto” (p. 157).

Il penultimo contributo al volume, di J. M. Vigil, si concentra sulla *pars costruens* del paradigma “post-religionale” (p. 159): una volta che le funzioni “accidentali” (p. 171) delle religioni tradizionali risulteranno superflue – o addirittura dannose – ad esse non resterà che tramontare o riscoprire il loro “servizio essenziale, centrale”: alimentare “la spiritualità dell’essere umano”. Con questo termine l’autore non rimanda a nessuna dimensione “a-mondana, incorporea, extracosmica” (p. 172) bensì a quanto “vi è di più profondo in noi stessi, quello che ci fa essere ciò che siamo,

quello che ci rende umani, la stessa specificità umana” (p. 173). Chiaramente si tratta di “una spiritualità non religiosa, semplicemente umana, propria dell’essere umano in quanto tale, prima di qualunque adesione religiosa confessionale” (p. 188) se è vero – come è vero – che non si può essere religiosi se non si è spirituali, ma si può essere spirituali anche senza essere religiosi.

L’ultimo saggio, del medesimo J. M. Vigil, in qualche modo esplicita il presupposto scientifico di tutti i discorsi precedenti. Esso infatti informa sul “nuovo paradigma archeologico-biblico” (p. 201) ossia sulla vera e propria rivoluzione interdisciplinare che ha ormai indotto la stragrande maggioranza degli studiosi di storia a negare che la Bibbia racconti avvenimenti e personaggi realmente esistiti: “il nuovo paradigma archeologico c’invita a decostruire tanta sicurezza e dogmatismo edificati su basi d’argilla, mitiche, oggi messe a nudo, per rivalutare la validità del nostro patrimonio simbolico e procedere con molta più umiltà, chiedendo inoltre perdono a tutti coloro che lungo il cammino abbiamo umiliato perché la pensavano in maniera diversa” (p. 233).

Già: atei e agnostici, seguaci di religioni pagane o panteistiche, persino monoteisti di confessione diversa dalla propria sono stati – e in talune frange fondamentaliste continuano a essere –

oggetto di vere e proprie persecuzioni morali (e, là dove possibile, materiali). Sorte non migliore è riservata a quanti, pur dichiarandosi della nostra stessa confessione monoteistica, osano contestare questa o quella interpretazione autoproclamatasi l’unica ortodossa. Per questo tutti gli autori di questi saggi, e non pochi tra i lettori che hanno vissuto e vivono fasi di transizione intellettuale e spirituale analoghe, non avranno difficoltà a condividere quanto scrive – non senza allusione agli attacchi teorici e agli attentati fisici effettivamente subiti – il vescovo Spong: “Viviamo in un momento critico della storia cristiana. Il nostro tempo esige guide eroiche che probabilmente andranno incontro al rifiuto di coloro che si considerano ‘i fedeli’. La salvezza del cristianesimo merita lo sforzo e il costo? Credo di sì. L’appello a una riforma radicale è la sfida cui la nuova generazione deve rispondere” (p. 92).

Papa Bergoglio, per avere accennato i primi passettini di questa “riforma radicale”, ne sta sperimentando le conseguenze ad opera non soltanto di ambienti notoriamente retrivi del cattolicesimo curiale, ma persino di *opinion maker* convenzionalmente considerati progressisti come Aldo Maria Valli della Rai e Sandro Magister dell’ “Espresso”

(recensione di Augusto Cavadi già apparsa sul numero 2/2016 di Viottoli)

(...) questo libro merita profondamente il marchio di fabbrica della teologia della liberazione, tanto nel metodo quanto nel merito. (...) nessuno può negare che, indipendentemente dalla nostra volontà, il tema post-religioso sia già una realtà in molti circoli e ambienti, tanto nel contesto dell’Europa e dei Paesi ricchi quanto nel mondo degli impoveriti. Poiché la teologia della liberazione si svolge a partire dalla realtà e in dialogo con la prassi, tale questione, per quanto possa non essere ancora così attuale in Africa o in Asia, risulta già reale tanto in America Latina quanto nel primo mondo. Attualmente, il passaggio da una religione a un’altra e alcuni movimenti spirituali hanno già un carattere post-religioso, o sono religiosi in una forma nuova (post-secolari). Ciò assume una rilevanza maggiore in un mondo in cui la pluralità e la convivenza tra culture differenti sono diventate prioritarie per il raggiungimento della pace e della giustizia internazionale. (...) La spiritualità post-religiosa si pone nel cammino di dialogo con l’umanità in un linguaggio contemporaneo. I cristiani vivranno la loro fede cristiana, ma sentendo la necessità di esprimerla in una maniera nuova, meno legata alle antiche culture rurali nelle quali il cristianesimo si è sviluppato. La proposta non teista, elaborata in questo libro dal vescovo Spong, riscatta in modo nuovo l’antica teologia apofatica delle Chiese orientali e la spiritualità ebraica sull’impronunciabilità del nome divino. Lo sforzo di esprimere la fede in accordo con le culture attuali permetterà di vivere in maniera più profonda la proposta di papa Francesco di una “Chiesa in uscita”. (...) È responsabilità nostra portare avanti questo cammino e avere il coraggio di muovere nuovi passi adeguati ai nostri giorni.

Marcelo Barros (*Oltre le religioni*, pag. 12-13)

A proposito del "Nuovo Paradigma Archeologico - Biblico"

Con questo titolo, J. M. Vigil invita a riflettere sulla rivoluzione di prospettive introdotta negli studi biblici dai risultati degli scavi archeologici in "terrasanta", prevalentemente nel corso della seconda metà del '900. Una rivoluzione che, nelle sue parole, "colpisce il cuore stesso della fede religiosa" poiché non sono stati trovati elementi di conferma alla narrazione tradizionale. Segnala quindi ai credenti, sia ebrei che cristiani, come sia necessario imparare a basare la fede non più su "fondamenti storici oggettivi", ma inaugurando una "nuova era di ricerca religiosa". Quelle che seguono sono alcune riflessioni provocate in me dalla lettura di queste pagine.

Innanzitutto vorrei rispettosamente ricordare al teologo spagnolo una constatazione per lo più comunemente acquisita, ossia che si trova solo quello che si cerca, che il nostro occhio sa riconoscere nel multiforme coacervo dell'essere quello che per lui in quel momento conta e luccica, non vedendo praticamente nient'altro del contesto brulicante di infiniti tesori che sta tutto intorno.

Osservazione questa che vale sia per lui che per la "nuova archeologia scientifica", alla quale importano solo le cosiddette prove scientifiche, ossia misurabili e appartenenti al mondo fisico, in una fascinazione indotta dal trionfo della mente razionale per "l'oggetto senz'anima". In maniera direttamente proporzionale alla crescita delle capacità scientifiche di individuare, datare e catalogare *micronicamente* i frammenti che si sono depositati e sovrapposti nella storia del tempo, è stata messa al bando - tra le risorse dell'archeologo - la capacità, addirittura la possibilità, di leggere interpretare e comprendere in un disegno più ampio ciò che riporta alla luce. Anche per questa ragione Marija Gimbutas, grande archeologa del '900, che ha esercitato la sua capacità di visione oltre che usato pienamente gli strumenti del nuovo kit dell'archeologo, viene nell'accademia tenuta a debita distanza e in osservazione sospettosa. Ed è proprio la femminilissima capacità di visione (tutte le "dee" di tutte le latitudini

avevano tra i loro attributi uno sguardo lungo e il talento per la veggenza o profezia) che ha generato uno tra i più potenti strumenti umani, ossia la narrazione, la capacità di creare storie che creano a loro volta realtà.

Senonché questa preziosa dote è stata debitamente sottratta e amministrata in esclusiva dai maschi umani da un certo punto della storia in poi, e non senza conseguenze: in questa sottrazione, infatti, le narrazioni hanno perso la loro sacra visionarietà, rispondendo sempre di meno ai bisogni profondi (e ineludibili come le leggi del piano fisico) della ricerca di equilibrio tra umano e cosmo, che garantisce la continuazione della Creazione; e hanno invece sostenuto sempre di più interessi di parte, non sintonizzati sul tempo lungo e condiviso e, dunque, produttori di effetti temporanei e prevalentemente distruttivi.

Proprio dall'avvento delle religioni storiche la grande potenza delle narrazioni sacre, che potremmo chiamare, con Mary Daly, la "quintessenza" che sta al centro degli elementi naturali e umani e li tiene insieme dando loro forma e forza, è stata sminuzzata in tante narrazioni sempre più statiche e bigotte, di volta in volta create e usate per sostenere bisogni antagonisti. E davvero solo agli "ingenui sognatori" che ancora si affidano a chi ha la voce più grossa mancherà la terra sotto ai piedi nella gara prospettata dall'autore tra narrazioni vincenti, come quella biblica un tempo e quella scientifica dopo.

Né è nuova la consapevolezza che, nelle religioni, più che trovarci di fronte a un Dio che crea l'Umanità è l'essere umano che crea Dio, attribuendogli un sesso o l'altro, la trascendenza o l'immanenza, a seconda delle fasi cognitive, dei luoghi, dei sommovimenti climatici e dei diversi bisogni di sopravvivenza dei vari gruppi di umanità. Ne scriveva già Carl Gustav Jung; antropologia, etnografia, strutturalismo comparativo, morfologico e funzionalista, ritualisti, genetisti e quant'altro hanno poi fornito dotte lezioni sulla storia, sul sacro e sulle religioni più e più volte. Sicché, prevalendo le menti ma-

schili tra scrittori, preti, scienziati e ricercatori, dall'inizio del patriarcato in poi, ossia da un bel 5000 anni a questa parte, l'immaginario religioso è stato colonizzato quasi totalmente da divinità sessuate al maschile, anche in presenza di una incorporeità trascendente.

Questo è quanto è avvenuto in quella che definiamo "civiltà occidentale", ossia la storia e la cultura determinate tutto intorno al bacino del Mediterraneo dalle migrazioni dei popoli indoeuropei e semiti, che insieme e più di altri si sono distinti per bisogno di dominio, ferocia e controllo delle donne. E necrofilia. Popoli in cerca di terre fertili in cui stabilirsi durante le prime età dei metalli, ancora o di nuovo nomadi quando ormai la sedentarizzazione collegata all'addomesticamento di piante e animali aveva prodotto splendide civiltà ugualitarie e pacifiche. Tribù e clan che modellarono la loro privazione-esclusione-brama in un Dio geloso e lo proiettarono in una dimensione irraggiungibile da tutto ciò che le limitazioni del piano fisico comportano.

Che rifiutarono la ciclicità del tempo e dello spazio, dell'abbondanza e della penuria, del venire al mondo, crescere e maturare, raggrinzirsi e morire, rigenerarsi nell'ombra e nell'informe per rinascere a un nuovo ciclo. Ossia i principi della narrazione sacra esistente dalle origini umane, in sintonia con la natura, che coglieva l'essenza divina nel suo eterno divenire quotidiano. Una narrazione collegata con le invisibili ma pulsanti energie vitali presenti ovunque ci sia vita, a cui la mente e il cuore sanno connettersi attraverso la pulsione del sacro, propria del genere umano quanto lo sono tutte le altre sue pulsioni emotive, psichiche e fisiche. Pulsioni e talenti interni a ogni individuo, che furono spenti e banditi e al loro posto furono introdotti i comandamenti e i castighi imposti da una "nuova religione" basata su un Dio esterno a tutto e tutti/e.

Ma la dimensione del sacro esiste nonostante noi si sia o no connesse e connessi. Per questo anche le religioni più strampalate possono attecchire per tempi più o meno lunghi.

Verso la fine del suo saggio l'autore invoca uno stoico sforzo, che si prospetta agli orfani della

Bibbia, per creare "una nuova era di ricerca religiosa", "senza appigli a illusori supporti storici". E questa è certo una nuova sfida per questi orfani, simili a quelli che un tempo credero di essere rimasti esclusi dalla Madre Terra. Una sfida per l'umanità intera, mostruosamente moltiplicatasi in questi 5000 anni, e certo per tutte e tutti noi si prospettano tempi duri, su scala planetaria questa volta e non solo regionale come allora.

E tuttavia l'autore non sembra essere ancora in grado di vedere bene intorno a sé, per esempio cogliendo di nuovo l'esistenza delle donne, delle energie femminili e del sacro (nel testo Asherah è nominata una volta sola e quasi per sbaglio), e di rappresentarsi quella rete di forze creative transpersonali che sono il divino nel cosmo, le manifestazioni della Sapienza o, per chi preferisce questo linguaggio, il volto femminile di Dio. Che si muove a soccorrere le anime umane, ispirando e nutrendo in loro una nuova visione/narrazione che ci renderà capaci di cavalcare, come una possente onda di tsunami, le spaventose forze naturali non più ordinate nei ritmi delle stagioni e di accogliere e metabolizzare il terrore e la sofferenza generate dalla cecità perdurante dei propri simili.

Luciana Percovich

Le crisi sono state nella storia come levatrici che hanno forzato e reso possibile l'apparizione del nuovo. La grande crisi attuale delle religioni le sta spingendo a ritrovare se stesse, abbandonando molti compiti che avevano dovuto assumere nel periodo agrario (...). Parallelamente stanno riscoprendo se stesse, scoprendo con gioia che la loro vocazione profonda ("umanizzare l'umanità") continua ad essere possibile e ancora più urgente in questa nuova tappa evolutiva bio-antropica. Questa vocazione profonda (...) rientra in ciò che si è sempre chiamato spiritualità. L'unico futuro possibile delle religioni nel tempo post-religioso passa attraverso il loro ricentrarsi in questa vocazione profonda di sempre (...).

José Marià Vigil

(*Oltre le religioni*, pag 194-195)

Due questioni

Da alcuni mesi il gruppo di studio biblico della nostra Cdb ha scelto di dedicarsi alla lettura del libro *Oltre le religioni*, cosa che ci ha molto appassionato. Donne e uomini abbiamo trovato, ogni volta, nelle parole degli autori e delle autore, ma anche nello scambio di pensieri tra noi, motivazioni e strumenti per andare più a fondo, proprio come stessimo scavando un pozzo alla ricerca di acqua. Ogni volta erodiamo qualche centimetro di roccia, ma ce n'è sempre ancora... Credo che non la raggiungeremo mai, l'acqua, ma la sentiamo gorgogliare là in fondo, e dentro di noi, come se la nostra vita si stesse dissetando di ricerca. Non mi spiego altrimenti tutta questa passione.

La prima questione riguarda Dio

E' una passione che ci porta anche a sottolineare quelle che ci appaiono contraddizioni, o nodi non abbastanza sciolti, dei testi che andiamo leggendo. Prendiamo "Dio". Spong dice giustamente che vuol dire altro rispetto alla cultura teista: il Dio teista non è "sorgente di amore e di vita", ma l'Essere eterno, creatore e signore, giudice soprannaturale, eccetera eccetera... E' vero che nella Bibbia Dio è "*anche amore*", ma per la religione cristiana, e per quella cattolica in sommo grado, resta soprattutto il sommo teista. Spong critica il teismo, ne propone il superamento, ma continua a usare la stessa parola "Dio", e questo ci rende difficile capire e immaginare significati radicalmente diversi. Sentiamo l'esigenza di un linguaggio moderno, nuovo, per dire l'essenziale della nostra fede; anche lui ce lo propone continuamente... ma "Dio" appartiene a quel linguaggio di cui facciamo fatica a liberarci.

Il tentativo che fanno autori e autora dei testi raccolti nel libro è di attribuire un senso diverso alla parola "Dio", pur mantenendola, ma chiarendo che è un nome che scegliamo noi di attribuire a quel senso non teista. E' qui la difficoltà: l'immaginario ne resta confuso e turbato. Le parole, il linguaggio, il simbolico danno forma alla realtà, per cui non conviene attribuire

due significati diversi alla stessa parola "Dio". Anche se parole nuove non compaiono a uno schioccar di dita...

"Spiritualità" ci viene proposta in alternativa al teismo religioso: è universale (spirituali lo siamo dall'inizio della presenza umana sulla terra; religiosi solo da 10-20.000 anni) e ci aiuta a imparare a convivere con tutte le differenze incarnate da chi viene da altre tradizioni culturali. Una ragione in più a favore dell'invito che le donne del femminismo rivolgono agli uomini perché cooperino a "rimettere al mondo il mondo": qui ci troviamo di fronte non alla fine "del" mondo, ma a quella "di un" mondo, del mondo nato nel neolitico intorno alle religioni teiste e al dominio patriarcale.

I testi di questo libro mi appaiono come pratiche di autocoscienza: chi li ha scritti ha dato voce al cammino fatto, ciascuno/a a partire da sé, all'interno della tradizione religiosa cristiana e cattolica. Non deve far problema che non abbiano ancora trovato parole per andare ulteriormente oltre: è importante che facciamo sempre più nostra la libertà di camminare anche noi in quella direzione, la libertà di cercare, a poco a poco, le parole nuove che ci necessitano, e la libertà dai sensi di colpa che ci facevano percepire i dubbi come tentazioni diaboliche. Compreso il pensiero che l'immaginario teista di Dio della tradizione occidentale è maschile, andromorfo, perché la nostra cultura è androcentrica.

Non è facile, ma penso che dovremmo smettere di dire "Dio", perché finché lo nomineremo ci sarà difficile liberarci dell'immaginario teista che veicola: è troppo incistato in noi fin dal ventre di nostra madre... Dovremmo "fare il vuoto", per poterlo riempire, a poco a poco, con altro. A me, per esempio, basta l'amore. Mi appartiene da anni la conclusione della prefazione di Marcelo Barros: "*Oltre le religioni: l'Amore*". L'amore è nel cuore di ogni uomo e di ogni donna, è sostanza della spiritualità di ciascuno e ciascuna. Davvero ci è indispensabile – "*la nostra massima priorità*", come dice Spong nella prima tesi – salvaguardare "*la realtà di*

Dio”? Quello che ci viene proposto è “un passo molto più rivoluzionario” di quanto possiamo immaginare, scrive Spong. Non c’è dubbio: anche in comunità c’è stata e c’è resistenza alla proposta di sostituire la parola “Dio” con la parola “Amore”...

La seconda questione riguarda Gesù

Parto dalla conclusione della terza tesi di Spong: per evitare la morte del cristianesimo servono “guide eroiche” che trovino parole nuove per raccontare la “storia cristiana”.

Io mi chiedo: ne vale la pena? Davvero ci interessa salvare il cristianesimo? Che è un’eresia nei confronti di Gesù, come scrive Ortensio da Spinetoli nel suo testamento spirituale (*L’inutile fardello*, ed. Chiarelettere, pag 61).

A me sembra importante ripensare Gesù all’interno della storia umana, per raccontare una storia che possa venir capita e condivisa da tutti e tutte, “fedeli” e non. Mi interessa condividere vita e pensieri anche con chi non ha più religione, con chi è “oltre”, e sono sempre più numerosi/e... Perché c’è un’etica che va al di là delle religioni, che non ha bisogno di una religione per fondarsi. Pensiamo, viceversa, alla pedofilia di tanti preti: principi religiosi disattesi dai loro stessi predicatori! Mentre, ad esempio, femminismo e gruppi di autoscienza maschile mi trasmettono gli stessi valori del Vangelo dell’amore.

Ma qui incontro quella che mi sembra un’altra grande contraddizione, sulla quale ci siamo confrontati/e a lungo nel gruppo. Nel cap. 3 Lenaers parla dell’*“Amore assoluto”* che si autoesprime nel cosmo in evoluzione, “che culmina nell’essere umano e infine in Gesù” (p. 147). A pag. 138 scrive che “per noi è lui il nostro Alfa e Omega”.

In realtà l’amore lo troviamo in tutte le culture; ma se facciamo di Gesù il campione inarrivabile dell’amore, allora la comunità umana che crede in Gesù come suo Alfa e Omega resta “la meglio”. E questa è, con tutta evidenza, la comunità cristiana. Mi sembra che con queste affermazioni l’autore stia cercando di salvare l’unicità superiore del cristianesimo.

Nessun uomo può essere come il Gesù descritto

a pag. 146: “la più perfetta auto-espressione di questo Amore assoluto”, capace “di amore totale e disinteressato”... Questo è l’immaginario di Gesù costruito dagli evangelisti-catechisti delle comunità primordiali.

Continua Lenaers a pag. 156: “Gesù, che noi conosciamo come qualcuno che è eternamente vivo perché totalmente pieno d’amore”. Eppure a pag. 154 scrive che “anch’egli apparteneva a un mondo premoderno”... Dunque non era il “top inarrivabile” in un’evoluzione sempre in corso, ma un suo anello. Questo mi dice che non può essere l’Alfa e l’Omega dell’umanità, o della sua parte cristiana, ma che è un uomo come noi... e “la mente umana ha sempre a che fare con limitazioni personali e culturali” (p. 147). Quella di Gesù no? Delle due l’una: o è un essere umano come noi o è un essere superiore, il Dio, appunto, del cristianesimo.

Nel gruppo abbiamo ricordato che i Vangeli ci presentano anche caratteristiche “meno nobili” della personalità di Gesù: misconosce sua madre, si arrabbia violentemente con i mercanti del tempio, rifiuta inizialmente la donna “pagana”... Manifesta però una continua trasformazione verso l’amore: questo è possibile a tutti e a tutte, a ogni uomo e a ogni donna. Gesù non è, dunque, il “top inarrivabile”, ma è semplicemente nato e vissuto prima di noi, può essere per noi un modello di vita... ma “l’Amore creativo assoluto” di pag. 157 mi sembra di nuovo un’entità esterna e superiore, come il Dio teista che le pagine precedenti rifiutano. Secondo me non esiste un “Amore assoluto”, ma esistono corpi che amano: l’amore è la vita della materia e della sua continua evoluzione. Gesù è un anello importante di questa catena, ma non ne è né l’Alfa né l’Omega, né l’inizio né la fine. Altrimenti ricadiamo nel teismo, facendo di lui il Dio a cui abbiamo dichiarato di non credere più.

Pensieri finali

Ho cercato di dar conto delle domande principali che la lettura dei primi tre capitoli del libro ci ha suscitato, e delle risposte che per ora mi do, che in realtà sono nient’altro che piste di una ricerca che continua e a cui sono molto

appassionato. L'adesione entusiasta delle altre Cdb alla proposta di farne l'oggetto del seminario del prossimo dicembre mi conforta molto: questa ricerca appassiona, evidentemente, anche altri e altre.

Secondo me, inoltre, evidenziare quelle che ci appaiono contraddizioni significa che la nostra lettura non è superficiale e non è dogmatica, bensì critica; e su questo terreno mi sembra che stia crescendo anche la nostra capacità di condividere pensieri diversi sia all'interno delle comunità che con chi non ne fa parte, ma è disposto/a a superare la competizione imparando a stare nelle relazioni con cura reciproca, le sole pratiche che possono sostenere l'evoluzione dell'umanità e del cosmo verso il compimento dell'amore. Infine vorrei esprimere la gratitudine del gruppo e mia personale per

il coraggio con cui un vescovo, due teologi e una teologa hanno preso posizione nei confronti di una tradizione religiosa da superare, andando "oltre". Le contraddizioni, che ci sembra di riscontrare in queste pagine, non tolgono nulla al valore di queste loro analisi, coraggiosamente critiche e propositive.

Ci auguriamo che questo libro venga letto anche nei gruppi più aperti di tutte le parrocchie: sarebbe certamente uno stimolo importante ad un passo avanti verso il "Regno di Dio" o, meglio, verso il regno dell'amore, il solo che può abbattere i muri costruiti dalle religioni e permettere così all'umanità e all'intero creato di andare "oltre", sperimentando le doglie del parto di una nuova era per il cosmo in evoluzione.

Beppe Pavan

"BEATI GLI ATEI PERCHÉ INCONTRERANNO DIO" (Maria Vigil)

Per un cammino di spiritualità oltre le religioni

Seminario nazionale delle CdB (Rimini, 8-10 dicembre 2017)

VENERDÌ 8 DICEMBRE

dalle ore 13:30 accoglienza, sistemazioni, iscrizioni

ore 15:30 - inizio lavori: saluto della Segreteria, comunicazioni, informazioni organizzative

ore 16:00 - **Claudia Fantì**: "Oltre le religioni: per un nuovo incontro tra divino e umano. Il racconto di un'esperienza"

ore 17:00 - **Ferdinando Sudati e Giancarla Codrignani**: "Il Cristianesimo è eresia" (cit. da *L'Inutile Fardello* di Ortensio Da Spinetoli)

ore 19:30 - cena

ore 21:00 - Dialogo su don Milani con **Valeria Milani Comparetti e Sergio Tanzarella** a partire dai loro libri: *Don Milani e suo padre. Carezzarsi con le parole*, edizioni Conoscenza, 2017; *La parrhesia di don Lorenzo Milani. Maestro di vita e di coscienze critiche*, edizioni Il Pozzo di Giacobbe, 2017

SABATO 9 DICEMBRE

ore 9:00 - **Marcelo Barros e Maria Soave Buscemi** "Dalle religioni alla spiritualità, per incontrare l'altro/a aldilà di dogmi e precetti"

ore 10:30 / 12:30 - lavori a piccoli gruppi "A che punto siamo di questo cammino?"

ore 13:00 - pranzo

ore 15.30 - **Sergio Tanzarella e Massimo Aprile**: "Per un cammino di spiritualità oltre le religioni ogni novità ha bisogno di qualcuno/a che la proponga"

ore 17:00 / 19:00 - lavori a piccoli gruppi "A che punto siamo di questo cammino?"

ore 20:00 - cena

ore 21:00 - serata di festa

DOMENICA 10 DICEMBRE

ore 9:00 - 12:00 - a cura di una CdB (*da definire*) come già fatto con successo in precedenti incontri, tutta la mattinata sarà dedicata alla celebrazione eucaristica, comprendendo anche il confronto in plenaria con i relatori e le relatrici e tra di noi

ore 12:30 - pranzo, saluti, partenze.

Ortensio contesta l'inutile fardello

Ortensio da Spinetoli ha dato molto alle Comunità cristiane di base italiane con i suoi scritti, come a tutte/i, ma anche con le sue presenze agli incontri che l'hanno avuto come relatore. La lucida sintesi dei contenuti del Credo cattolico, costruita in queste pagine⁽¹⁾, si aggiunge a questa preziosa eredità.

Si deve essere grati ai curatori che le hanno riesumate e divulgate contribuendo a liberare da un *Inutile fardello* la professione di fede cristiana, che esse "rendono" moderna affrancandola da parole e immagini sovrapposte, presentate come coesenziali, mentre sono, solo e non solo, il frutto dell'impatto delle parole di Gesù con la cultura di un tempo assunto fuori della storia.

L'operazione vale in primo luogo per la bibbia, che l'autore continua a considerare ispirata, affidata da un processo di "demitizzazione" che aiuta a comprendere il vero valore del libro sacro e a liberare i fedeli da tanti inutili pesi posti sulle loro spalle dai maestri di turno. Tale liberazione da "false" interpretazioni è, in verità, l'obiettivo primario che l'autore si propone con la sua opera di *rinnovamento cristologico*: diverso è infatti il Cristo che progressivamente ri-emerge dalle pagine del libro, rivelando la vera natura della sua missione.

Essenzialmente umanitaria, volta alla promozione e all'elevazione degli uomini, tale immagine è diversa da quella proposta dalla liturgia e dalla teologia tradizionali, che lo vogliono redentore, salvatore, eterno sacerdote.

Questa riscoperta induce a fare i conti con tale interpretazione, nella quale sono immerse e trovano la loro giustificazione producendo un *cambiamento*, che Ortensio definisce *capitale o radicale*. *La missione di Gesù e la ragione del farsi suoi seguaci sono capovolte. Non ci si trova più impegnati per la promozione e l'elevazione degli uomini, ma per tenere alto l'onore di Dio.*

Si finisce, invece, per ridurlo ad una impossibile funzione di redentore da un peccato originale frutto della *supposizione teorica* chiamata in causa da certi pensatori e teologi per spiegare la

contraddizione fra lo stato confuso del mondo degli uomini e la sua origine divina. Gesù, come i profeti, non ne aveva parlato.

La spiegazione di tale contraddizione si trova nel fatto che il mondo non è stato creato perfetto e che anche l'umanità, *il capolavoro uscito dalle mani di Dio, non è nella sua forma ultima ma non è nemmeno, come dice il poeta, al fondo di un baratro*. Lo stesso vale per gli altri attributi attribuiti quotidianamente a Gesù, salvatore e sacerdote, frutto del devozionismo che lo vuole fondatore di una religione.

Questa trova la sua manifestazione più alta *nel sacrificio della messa nel quale si esprime l'intimismo eucaristico. L'eucarestia, che è, e deve rimanere, il centro, il cuore della chiesa e della vita comunitaria, in verità simboleggia l'impegno a dare tutto a favore degli uomini, degni o indegni che siano, rendendo il cristianesimo unico proprio per queste sue dimensioni non religiose ma umanitarie.*

Al termine di queste considerazioni, Ortensio passa ad interrogarsi anche sulle *altre "verità" che fanno parte del "bagaglio" e spesso anche del travaglio interiore del credente. Fra le altre analizza la "chiesa", gli istituti religiosi, nel caso il francescanesimo, compreso il ramo cappuccino, (di cui lui stesso ha fatto parte) poiché anche qui può essersi verificata una discontinuità, una divergenza fra le proposte dei "fondatori" e le attuazioni dei rispettivi seguaci.*

Lo fa attraverso riflessioni puntuali ed equilibrate che costituiscono un originale contributo ad un rinnovamento radicale della Chiesa che l'adeguа *alla vera rivelazione o rivoluzione messianica che sbalordisce, lascia confusi i suoi connazionali e persino i suoi discepoli che continueranno a ripetere i suoi messaggi umanitari, ma non si metteranno mai all'opera per deporre i potenti dai troni ed innalzare gli umiliin altre parole per dare avvio a quel regno di Dio sulla terra in cui tutti i suoi abitanti si ritrovino eguali, amici e fratelli.*

Sono stati attenti a costruire un nuovo Tempio sostituendo il sabato con la domenica con

annessa vecchia liturgia con un'operazione, dall'autore definita "eresia", *che si può anche chiamare cristianesimo, poiché ha riportato la proposta originaria di Gesù negli schemi comuni di tutte le religioni. Al suo interno e con le stesse caratteristiche si è costituito il francescanesimo come una grande istituzione, una potenza non certo sulla linea del suo fondatore.*

A conclusione di queste sue radicali considerazioni, Ortensio riconosce che *le sue indicazioni possono apparire troppo innovative, ma, in verità, ammette che sono "conservatrici" al confronto delle tesi elaborate all'interno del progresso che sta facendo in questi ultimi anni e farà presto la scienza biblico teologica elaborata da competenti e informati pensatori* – da Küng e Drewermann a Mancuso e Scialia – ignorati e/o condannati dalla gerarchia, ma che stanno facendo scuola dentro e fuori l'istituzione.

A questa scuola Ortensio, nel firmarsi come *Hortensius frater vester*, esorta i lettori ad ispirarsi invitandoli, però, a non considerare i suoi insegnamenti il punto d'arrivo della ricerca che deve continuare e per la quale, rammenta, *l'umiltà non è un optional ma l'atteggiamento d'obbligo, soprattutto quando ci si cimenta con i problemi della fede.*

Marcello Vigli

(1) ORTENSIO DA SPINETOLI, *L'Inutile Fardello. L'insegnamento di un straordinario teologo controcorrente*, Chiarelettere editore, Milano 2017, pagg. 112, € 8,50

Non è facile togliere di mezzo i vescovi e gli esponenti dei dicasteri romani, ma se questi potessero provare a tacere, se non altro per il troppo parlare che hanno fatto fino adesso, ne avrebbe senz'altro un gran beneficio tutta la comunità credente. La bibbia non è un libro qualsiasi, tanto meno da strapazzo come purtroppo lo trattano i nostri pastori con il loro uso disinvolto, quasi distratto, sempre imprecipitato, bensì uno scritto del tutto singolare,

veramente raro: non basta aprirlo e leggerlo per comprenderne il significato" (pag.9).

A due anni dalla morte avvenuta il 31 marzo 2015, gli amici di padre Ortensio da Spinetoli pubblicano per Chiarelettere di Milano, un volume postumo di scritti del grande biblista e teologo marchigiano, dal titolo *L'inutile fardello*. Il testo è di appena 80 pagine, molto agile e si legge tutto di un fiato. La prefazione è di Alberto Maggi, direttore del Centro Biblico "Giovanni Vannucci" di Montefano, che si è sempre dichiarato ammiratore e debitore di padre Ortensio. Segue una introduzione di Gianfranco Cortinovis, un imprenditore bergamasco, discepolo, amico ed 'erede letterario' dell'autore.

Una lettera a un giovane confratello, scritta nel 2014, un anno prima della morte dell'autore, precede e accompagna il lungo fascicolo e indica il destinatario del testo: il "nuovo clero", che *"sembra essere stato protetto, tenuto al riparo dalle arie, ossia dalle correnti innovatrici che nonostante tutto hanno continuato a circolare dentro e fuori la chiesa"*. Nelle premesse, oltre alla necessità del rinnovamento esegetico (*"in una panoramica fatta di evoluzioni e trasformazioni, solo la teologia è rimasta statica"*) è indicata anche la spiegazione del titolo del libro: *"liberare i fedeli dai tanti inutili pesi che i maestri di turno...hanno posto sulle loro spalle"*.

Seguono quattro interessanti capitoli: interpretazioni della figura di Gesù; il centro della vita della chiesa: l'eucarestia; equivoci di fondo; le grandi "eresie". Alla conclusione seguono tre appendici: Lettera a Papa Francesco (*"richiesta di un raduno dei "dispersi d'Israele" cioè di quanti nella chiesa hanno subito incomprendimenti, preclusioni, esclusioni, condanne, a motivo non di reati ma delle loro legittime convinzioni teologiche, bibliche o etiche"*); una breve biografia dell'autore e una bibliografia annotata delle opere di padre Ortensio da Spinetoli (1925-2015).

L'autore

Ortensio, francescano cappuccino, ha vissuto la sua scelta monastica da persona semplice, fuori da qualsiasi schema religioso, da uomo del dialogo con tutti, con una tenace spiritua-

lità radicata in Gesù, da insegnante libero e da sognatore di un nuovo futuro per la chiesa. Persona umilissima, *“uomo di squisita intelligenza, il suo sguardo acuto aveva la scaltrezza dei contadini marchigiani, da sempre abituati a sopravvivere ai soprusi dei loro padroni”*, ha anticipato, *“di almeno 50 anni”*, afferma Alberto Maggi, l'esegesi evangelica che oggi una sempre più nutrita parte della Chiesa ha fatto sua anche se molta parte di essa è rimasta ferma e ancorata ai pensatori medioevali.

I contenuti del libro

La vera rivelazione o rivoluzione messianica *“non è il primato di Dio, che non aveva bisogno di riconoscimenti, bensì quello dell'uomo, di ogni uomo, soprattutto se povero, affamato, ignudo, forestiero, prigioniero (Mt 25, 31-46)”*. Gesù *“non aveva preannunciato un nuovo culto, né stabilito un diverso giorno per onorare il Signore, ma al contrario si era grandemente, per non dire principalmente, preoccupato del rinnovamento dei rapporti interumani”* (pag. 60).

Questa rivelazione/rivoluzione viene quasi subito tradita, dopo la morte di Gesù, con *“l'eresia di cui si parla poco e che si può anche chiamare cristianesimo, poiché ha riportato la proposta originaria di Gesù negli schemi comuni di tutte le religioni, in pratica di quella del vecchio Israele. Forse non sbagliano quelli che chiamano la chiesa cristiana, non solo quella cattolica, la ‘tomba di Dio’. Solo si può aggiungere ‘anche del suo Cristo’”* (pag.61).

Secondo Maggi *“il pensiero di Ortensio, come un bisturi doloroso ma vitale, costringe a ripensare importanti concetti teologici che sono ancora un tabù”* (pag. IX): la *“Parola di Dio”* per scoprire quale è il messaggio e quella che è solo la sua forma; il *peccato originale* di cui Gesù non ha mai parlato; la *missione di Gesù* è sacra o principalmente umanitaria?; la *morte di croce* è offerta sacrificale o eroismo caritativo?; l'*Eucarestia* è evento reale o rito commemorativo?; la *teologia* più discutibile, ossia la *‘mistica del patire’*; la *chiesa*: la proposta di Gesù e le *‘ricostruzioni’* dei discepoli; *Francesco*, a cui segue l'eresia dei francescani e dei cappuccini.

Lo scritto, come tutti i precedenti libri di Ortensio, sono caratterizzati, nel metodo, da un'idea di fondo che lui stesso esprime così: *“Il relativismo, la precarietà, la provvisorietà non indicano indifferenzismo religioso, nichilismo o ateismo, ma costituiscono l'unico atteggiamento spirituale e culturale legittimo in un mondo diventato pluridimensionale e multietnico, in cui la verità si è fatta più lontana perché la realtà si è fatta più vicina e si rivela agli scienziati, ai filosofi e quindi anche (e perché no?) ai teologi più complessa e mobile (evolutiva) di quanto si fosse mai pensato fino ad ora”*.

Ma pur con la consapevolezza per i suoi risultati esegetici raggiunti, Ortensio aggiungeva: *“Non si pensi che siano queste le ultime o le definitive risposte. Le più giuste, senz'altro migliori, sono quelle che devono venire. Sappiamo cercare e aspettare fiduciosi”* (pag. 78).

La conclusione del testo è davvero disarmante per la sua umiltà: *“Le mie indicazioni possono apparire troppo innovative, ma rispetto al progresso che ha fatto, sta facendo in questi ultimi anni e farà presto la scienza biblico-teologica, i componenti e gli informati non possono che definirle ‘conservatrici’*, e a questa convinta affermazione fa seguire un elenco di 10 nomi di teologi-biblisti viventi che, secondo Ortensio, *“purtroppo la gerarchia ignora quando non condanna ma che ormai fanno scuola dentro e fuori l'istituzione”* (pag. 65).

Al termine della lettura del testo appare pertinente l'osservazione di Gianfranco Cortinovis riportata nella introduzione: *“Se una persona già avanti negli anni -frate cappuccino, presbitero, biblista rinomato, ma prima di tutto uomo universale- avvertiva il bisogno di ripensare dalle fondamenta il significato della fede cristiana, non potevo considerarmi un arrogante presuntuoso né uno sfortunato cristiano che aveva perso la fede: semplicemente il mio era il caso di un credente adulto non disposto a rinunciare alla propria sete di conoscenza e al proprio senso critico”* (pag. XIII).

Il guaio per il cattolicesimo odierno, in particolare quello italiano, però, è che si vedono in giro pochi credenti adulti. L'immensa maggioranza

del popolo non ne sa niente di queste ricerche bibliche che possono avere grandi riflessi sulla vita concreta dei singoli e anche sulla drammatica situazione sociale. E se di qualcosa è informata, appare del tutto indifferente a questa lettura approfondita della Bibbia. Al tempo di Lutero e di Calvino, l'Europa si faceva sterminare (e non era un bene!) per stabilire se ci si salva con le opere e con la fede, o solo con la fede. Ma oggi nessuno darebbe una goccia di sangue per liberarsi da visioni religiose che appaiono chiaramente un inutile (e dannoso) fardello. Questa indifferenza delle masse nasce, essenzialmente, dalla inconciliabilità della visione biblica del mondo con la visione moderna, da due modi di pensare considerati an-

tagonistici: l'uno mitologico, l'altro scientifico. La ricerca biblica e teologica di Ortensio è un tentativo, ancora incompleto ma ben riuscito, di fare accettare dall'uomo moderno non la concezione biblica del mondo ma il messaggio cristiano in essa contenuto.

Se il «messaggio cristiano» viene inteso nel senso chiarito da Ortensio – primato all'umanità del Vangelo e all'amore del prossimo – non c'è bisogno di molto sforzo per renderlo intelligibile: tutto il mondo cristiano lo capisce e lo sente, e a volte sente pure il vago rimorso di non seguirlo. E solo questo può spingere al cambiamento ecclesiale dal basso.

Antonio Greco

<https://manifesto4ottobre.blog/>

Il Cristo rivoluzionario di Ortensio da Spinetoli

E' stato nel 1993, a un convegno organizzato dalle Comunità di base all'Elba, che conobbi padre Ortensio da Spinetoli. Non era stato facile seguire la sua relazione: i contenuti, limpidamente accessibili, erano veicolati infatti da una pronuncia infelice, compromessa dalla precipitazione delle ultime parole di ogni frase. Ma, al di là della forma espressiva, si avvertiva un fuoco interiore da profeta biblico. Per questo volli intervistarlo per una "Una città per l'uomo" di Palermo e, successivamente, inserire quel colloquio nel volume *Gente bella*. Volti e storie da non dimenticare, corredato da una doverosa premessa: "Purtroppo nessuna registrazione della comunicazione verbale può rendere la suggestione di una personalità intensa e decisa, ma anche tenera e sottilmente ironica" (p. 49).

Da allora ci siamo scritti in occasione di alcune pubblicazioni e una volta riuscii a fargli visita a Recanati: ma la signora che l'accudiva mi consentì solo un breve saluto sulla soglia. Ebbi il fondato presentimento che sarebbe stato l'ultimo. Infatti il 31 marzo 2015 si sarebbe spento, novantenne: un'età rispettabile se mai ce ne fosse una per morire.

Proprio nello stesso arco di tempo ho conosciuto Gianfranco Cortinovis apprendendo che egli, imprenditore bergamasco, era diventato amico ed erede letterario proprio del frate marchigiano. Palermo, Recanati, Bergamo: è proprio vero che tra simili ci si annusa anche a distanza e, prima o poi, ci si ritrova... Con il supporto di altri amici di padre Ortensio (amicidiortensio@gmail.com), Gianfranco ha curato la pubblicazione di uno degli ultimi inediti del biblista; anzi, precisamente, di due.

Infatti il volume contiene sia una lunga lettera in cui l'autore sintetizza a un giovane confratello cappuccino le linee essenziali della propria impostazione teologica sia il testo integrale di una lettera che lo stesso Ortensio arrivò a indirizzare il 20 settembre del 2013 a papa Bergoglio con la proposta di organizzare un raduno straordinario di "quanti nella chiesa hanno subito incomprensioni, preclusioni, esclusioni, condanne, a motivo non di reati ma delle loro legittime convinzioni teologiche, bibliche o etiche".

Quanto alla lettera al giovane frate Renzo, essa fissa innanzitutto delle premesse metodologiche: la teologia si basa sulla Bibbia, ma la Bib-

bia va studiata con tutti gli strumenti scientifici (esegetici) con cui si studiano i grandi classici dell'umanità. Papi e vescovi spesso sorvolano su questo approccio come se l'autorità potesse sostituire la competenza: creando disastri spirituali a catena. Con uno studio serio delle Scritture è facile distinguere i miti dagli eventi storici e, in particolare, accostarsi alla persona di Gesù nella sua autenticità originaria, prima che teologi e concili ne enfatizzassero i tratti umani sino a renderla irriconoscibile: "Certo, si può continuare a ripetere che è 'figlio di Dio', ma non ci si dovrebbe anche chiedere che cosa potesse intendere un ebreo con tale attribuzione? Essa compare anche nel linguaggio di altri popoli, e vale semplicemente per persone insigni (i faraoni) e uomini carismatici, i tauraturghi, i sapienti (Platone)".

Liberata la figura di Gesù da sovrastrutture dogmatiche e moralismi posticci – ecco l'inutile fardello cui allude il titolo del libro! – se ne può riscoprire la missione: egli, più che di teologie e di liturgie, si è preoccupato delle relazioni interpersonali e della giustizia sociale. Secondo il Maestro itinerante, Dio merita di occupare il centro dell'esistenza: ma in nessun altro modo lo si può onorare se non impegnandosi attivamente per il benessere delle sue creature,

“soprattutto delle più deboli e quindi delle più bisognose”.

Una più corretta cristologia comporta una revisione profonda dell'ecclesiologia. A cominciare dall'eucarestia da non vivere come un rito propiziatorio, ma come la memoria inquietante di ciò che il discepolo è chiamato a fare ogni giorno: dare, come Gesù, il meglio della propria esistenza per “il bene materiale e spirituale dei propri simili”. La maggior parte dei cristiani ha travisato questo significato e anche quando qualcuno lo ha riscoperto, come Francesco d'Assisi, i seguaci se ne sono nuovamente dimenticati.

Non so se, come scrive Alberto Maggi nella Prefazione, “come ogni altro libro di padre Ortensio, anche questo susciterà scandalo, scalpore, sarà fonte di polemiche e censure, e si aggiungerà ai tanti testi vivamente sconsigliati da chi ha paura di tutto quel che è nuovo”.

Ma sono sicuro che potrà offrire ulteriori supporti argomentativi a quanti, nell'era di papa Francesco, stanno provando - dopo venti secoli di anestesia - a riscoprire il cristianesimo come messaggio rivoluzionario.

Augusto Cavadi

www.augustocavadi.com

Le mie indicazioni possono apparire troppo innovative, ma rispetto al progresso che ha fatto, sta facendo in questi ultimi anni e farà presto la scienza biblico-teologica, i competenti e gli informati non possono che definirle «conservatrici» (v. Hans Küng, Eugen Drewermann, Matthew Fox, John Dominic Crossan, John Shelby Spong, Roger Lenaers, José Arregui, da noi Augusto Cavadi, Vito Mancuso, Felice Scalia, per far solo qualche nome; tutta gente che purtroppo la gerarchia ignora quando non condanna ma che ormai fanno scuola dentro e fuori l'istituzione).

L'esortazione che facevo agli alunni al termine di «certe» lezioni e che ho continuato a ripetere al pubblico dopolemie conferenze, è sempre stata la stessa: «Non si pensi che siano queste le ultime o le definitive risposte. Le più giuste, senz'altro migliori, sono quelle che devono venire. Sappiamo cercare e aspettare fiduciosi». Il relativismo, la precarietà, la provvisorietà non indicano indifferentismo religioso, nichilismo o ateismo, ma costituiscono l'unico atteggiamento spirituale e culturale legittimo in un mondo diventato pluridimensionale e multi-etnico, in cui la verità si è fatta più lontana perché la realtà si è fatta più vicina e si rivela agli scienziati, ai filosofi e quindi anche (e perché no?) ai teologi, più complessa e mobile (evolutiva) di quanto si fosse mai pensato fino a ora.

L'«umiltà» non è un optional ma l'atteggiamento d'obbligo, soprattutto quando ci si cimenta con i problemi della fede che sono sempre i più ardui perché vertono su un mondo che sfugge all'udito, alla vista, al tatto, le uniche fonti del sapere razionale di cui l'uomo dispone.

Hortensius «frater vester» (*L'inutile fardello*, pag. 61)

Desiderio infinito di niente di rappresentabile

Al di qua e al di là del divino

Coloro che hanno una relazione di fiducia in Dio avvertono un legame a cui rispondere e da interrogare. Questo vale anche per coloro che, seguendo la via della teologia negativa, non vogliono caricare questo termine di nessun contenuto e di nessuna immagine. Comunque anche per loro c'è un legame privilegiato con questo indicibile, tanto che ne sentono, a seconda dei casi, il peso dell'assenza e interrogano la loro anima per ritrovarne un rapporto intimo.

Questa posizione è molto vicina, ma allo stesso tempo differente, a chi vive esistenzialmente una posizione non religiosa, per la quale si avverte, sì soggettivamente, un orientamento verso qualcosa che ci attrae, ci implica, ci coinvolge, senza che però si dia un nome a ciò che trascende l'umano.

Questa seconda posizione è quella che sento vera nella mia vita e per la quale sono impegnata. Vorrei ragionare sulla vicinanza e sulla differenza tra queste due posizioni.

Prima di inoltrarmi in questo, però, vorrei spendere un po' di parole sulla seconda posizione. Mi fa da guida Simone Weil, che ha avuto un grande interesse sia per i contesti nei quali viene adoperato il nome di Dio, sia là dove questo non lo si impiega. In questo senso ha ragionato sull'ateismo, distinguendone due forme. Da un lato un ateismo che ha fondato il suo discorso solo sul progresso umano: il suo errore è stato di ritenere che da ciò che è mediocre possa venire qualcosa di meglio.

È una posizione che sa scommettere solo sul futuro e non sa individuare nel presente una matrice simbolica di apertura d'essere. Per costruire il futuro si è appoggiato su segni del mondo che si richiudono nel perimetro del mondo già prevedibile e non sanno rilanciare ad altro. I segni allora sono idoli, il cui significato nasce nel mondo codificato e rimane in esso.

D'altra parte Simone Weil ha ragionato anche su un ateismo che costituisce un processo di purificazione da tutti gli idoli sociali. Allora, in alcuni segni del mondo si può intravedere qualcosa di impersonale che attrae. Per capire, credo che la via più chiara sia quella di dove

lei analizza le pratiche artistiche, poetiche e le pratiche delle scienze fisico-matematiche. Per uno sguardo profano di puro spettatore può sembrare che l'opera d'arte dipenda dall'artista, dal poeta. Molte testimonianze di artisti mostrano invece che il pittore, il musicista rispondono a qualcosa di impersonale, che non è né individuale né soggettivo. Viene da altro, che lo si chiami intuizione, ispirazione, inconscio. Simone Weil vede la grande vicinanza tra questo impersonale e ciò a cui le religioni hanno dato il nome di Dio. Allora, nell'attesa dell'ispirazione, l'artista sa che non tutto dipende da lui, anzi che l'essenziale non gli appartiene. Sa che la sua opera è fondamentalmente una forma di mediazione rispetto a questo impersonale. Anche se – e questo è bene sottolinearlo – è lui, lei personalmente ad essere chiamato a creare quella particolare opera. Se non è lui, lei a dargli spazio, nessun altro lo potrà fare al suo posto⁽¹⁾. Simone Weil valorizza la posizione atea di coloro che rinunciano all'onnipotenza dell'io e che però hanno un rapporto creativo con l'impersonale. Considera che il valore della loro posizione è nello stare in rapporto con il vivente, purificandolo da ciò che di mitico è presente nelle religioni storiche⁽²⁾. In questo percorso Weil ha scritto un aforisma che considero una specie di manifesto per questa posizione, che è impegnata a rendere vivente l'esistenza, trascendendo la ripetitività dell'esistente. Leggiamo: «Non credere nell'immortalità dell'anima, ma considerare tutta la vita come destinata a preparare l'istante della morte; non credere in Dio, ma amare l'universo, sempre, anche nell'angoscia della sofferenza, come una patria; è questo il cammino verso la fede seguendo la via dell'ateismo. Questa fede è la stessa che risplende nelle immagini della religione. Ma quando vi si perviene per questo cammino, l'uso di tali immagini è nullo»⁽³⁾. Simone Weil fa il passo in più nel mostrare che questo processo porta ad una fede che si pone nello stesso circuito della religione, una religione senza immagini. Io mantengo la differenza rispetto ad una religione senza immagini, ma per il resto Weil esprime molto bene la posizione di esistenza vivente che intendo.

Desiderio infinito

Vorrei lavorare ora sul punto che credo sia di maggior vicinanza e, però, allo stesso tempo, di differenza tra il percorso religioso e quello di questo percorso esistenziale orientato. È la figura del desiderio infinito.

Con altre ho ragionato su questo tema studiando assieme *Il Dialogo* di Caterina da Siena. Il gruppo di studio è stato guidato da Antonietta Potente e ne hanno fatto parte Giannina Longobardi, Mercedes Spada, Elisabeth Jankowski ed altre. Cito solo queste amiche perché sono quelle con cui ho partecipato ad un seminario, organizzato da Antonietta Potente, nel monastero delle domenicane di Prato nella primavera del 2015. Alcuni risultati di queste letture e i testi del seminario sono pubblicati ora sulla rivista in linea nel sito di Diotima⁽⁴⁾.

Per Caterina Dio è infinito amore che attrae a sé il desiderio infinito dell'essere umano. Questi, desiderando infinitamente Dio, si pone in sintonia con Dio infinito amore. Il peccato, per Caterina, risulta allora essere lo sbarrare la porta al movimento infinito dell'amore di Dio, con la conseguenza di non stare più in sintonia con esso.

Ebbene, questo desiderare all'infinito, che risponde ad una attrazione infinita, è qualcosa di vero sia nell'esperienza di coloro che lo nominano come Dio sia in quella di chi continua a nominarlo solo come movimento del desiderio. È questo il punto di massima vicinanza. Vi vedo una rispondenza anche con un bel passo di Agostino quando nell'*Esposizione dei salmi* (37, 13-14) parla dell'orazione interiore come desiderio infinito della quiete, che egli interpreta come il giorno del riposo di Dio. Desiderio infinito che non è limitato al tempo della preghiera, perché coinvolge tutto il tempo della vita quotidiana.

Io adopero l'espressione di orientamento "a vuoto" per questo desiderio infinito che risponde ad una attrazione infinita. Mi piacerebbe darne qui conto anche da un'angolatura diversa, quella del pensiero di Jacques Lacan, che è stato un grande psicoanalista, ma anche un filosofo. Faccio riferimento al suo pensiero per fare luce ancora una volta sul concetto di impersonale di Simone Weil. Vediamo cosa possiamo guadagnare di nuovo.

C'è un aspetto che mi preme sottolineare nel

loro pensiero e che considero essenziale. Si tratta del valore simbolico di ciò che negli esseri umani interrompe la reciprocità vissuta come rispecchiamento nell'altro, come desiderio soffocante di riconoscimento, come dispositivo per il quale si desidera ciò che è desiderato dall'altro, in un rimando continuo di oggetto in oggetto.

Lacan descrive questo rispecchiamento come la base dell'esistenza umana, dunque elemento portante della vita quotidiana, ma che, però, può spiegare anche non solo gli atteggiamenti di massa, le mode, ma anche l'amore che soffoca fino ad uccidere, le dipendenze distruttive e il risentimento senza fondo.

Il rispecchiamento, da atteggiamento quotidiano può diventare un nodo coatto, poco creativo di rapporto con l'altro. Lacan indica nell'Altro, o meglio nel soggettivo mettersi in relazione ad Altro, l'aggiramento della ripetitività dei legami speculari. I legami speculari rimangono portanti nell'esistenza umana, ma vengono limitati, circoscritti da questo riferimento all'Altro, che apre qualcosa di inaspettato, di inaudito rispetto allo spazio del rispecchiamento.

Jacques Lacan introduce questi concetti in particolare nel *Seminario II* e poi negli *Scritti*⁽⁵⁾. Affida alla pratica psicoanalitica la possibilità di orientare lo sguardo verso l'Altro, il non rappresentabile. In altre parole, è lo psicoanalista che deve avere la capacità di mostrare che nella vita del paziente non tutto è ripetizione e che c'è un punto di leva che riapre i giochi della vita portandola ad un movimento trasformativo.

Io rileggo il pensiero di Simone Weil con questa chiave. Infatti a me sembra che lei abbia a cuore una questione molto simile: come interrompere la catena dei rispecchiamenti tra gli esseri umani. Rispecchiamenti che sono all'origine del risentimento tra eguali. Ora, per Weil ciò che aggira questo nodo sofferente e coatto è il desiderio che si esercita a vuoto, il desiderio di altro che non è rappresentabile. È un desiderio squilibrato che spezza il risentimento dell'eguale, e che riconosce che si parte sempre non da eguaglianza ma da squilibrio, per poter arrivare ad una armonia inedita. Per spiegare questo "a vuoto" mi riferisco ad una immagine che lei di frequente usa: si deve bussare mille volte ad una porta, pur senza risultato. Poi, forse, per un istante, la porta si schiuderà.

Simone Weil ragiona come se la materia incandescente che ci propone fosse una medaglia a due facce. Una faccia è il desiderio umano orientato verso il niente di rappresentabile. L'altra faccia della medaglia è Dio. Molte immagini vengono dispiegate attorno alla parola "Dio". Quella che qui mi sembra la più importante per mostrare lo scarto rispetto all'altra faccia è che Dio viene narrato come colui che, ritirandosi da ciò che ha creato, lascia dietro di sé nel mondo scintille di luce nella materia, che possano orientarci.

Tutte e due le facce della medaglia a loro modo interrompono il rispecchiamento coatto e la sofferenza che ne viene. La prima attraverso il fatto che un desiderio a vuoto è, sì, trasformativo delle nostre vite chiuse nella ripetizione, ma allo stesso tempo non è scambiabile con qualcosa di mondano, di rappresentabile. Evita dunque l'idolatria sociale. Anche la seconda faccia interrompe l'idolatria di ciò che è solo mondano. La scintilla di luce crea equivalenze impossibili alla ragione solo razionale dei fatti. Un granello di questa luce, infatti, riequilibra un enorme peso di ingiustizia. Un piccolo fatto luminoso apre l'anima, inaspettatamente, rispetto al grande mare di ingiustizia da cui siamo circondati. Riequilibra e tuttavia i due termini rimangono non scambiabili tra loro. Non sono equivalenti. L'esercizio sottratto al rispecchiamento tra l'io e il tu, l'esercizio di attenzione, l'esercizio a vuoto aprono alla possibilità di un imprevisto. Quell'imprevisto che, dall'altra parte della medaglia, Weil chiama "scintilla di luce".

Nonostante Jacques Lacan e Simone Weil siano molto vicini per quanto riguarda gli effetti che il movimento infinito verso Altro crea nell'esistenza, mettendola in movimento, dato che apre spazi diversi da quelli consolidati, tuttavia solo i testi di Simone Weil permettono una traducibilità da esperienze religiose ad esperienze non religiose e viceversa.

Considero questa traducibilità particolarmente preziosa. È da tener conto che la traducibilità non significa trasportare completamente un significato da un contesto ad un altro, piuttosto la porosità, la lateralità di linguaggi diversi, che hanno una intenzione comune, ma che rimangono con uno scarto, che è fertile. Obbliga infatti a fare il lavoro di trasposizione, di comprensione

laterale, di mettersi in gioco non dando niente di scontato.

Contaminazioni con il femminismo

Il femminismo è un movimento che si muove per ondate e risacche. Nella sua storia, dagli anni '70 in poi ha avuto diversi punti di aggancio con i temi appena trattati.

È presente nella cultura femminile una riflessione appassionata sul legame tra femminismo e spiritualità, ma non seguirò questa strada per approfondire tali punti di aggancio. Mi sembra infatti che la parola spiritualità sia una specie di coperta che si può tirare di qui e di là per nominare situazioni che sono molto diverse tra loro⁽⁶⁾. Mi riferisco piuttosto al fatto che il femminismo, nelle sue articolazioni molteplici, ha di frequente messo in campo posizioni esistenziali molto vicine a quelle qui toccate.

Partiamo ad esempio dalla pratica della relazione tra donne, che ne è il nucleo portante. L'impronta politica è consistita nel dare ai rapporti di semplice amicizia, conoscenza e collaborazione, uno slancio trasformativo dei contesti, perché accolgano ciò che di vero le donne possono portarvi. In altre parole, fare di una relazione tra donne una pratica di modificazione del mondo. Ma una relazione tra due donne non è solo la somma di due individualità. C'è di più di questo o, meglio, c'è qualcosa di simbolico che non è riducibile a tale somma. Come si può nominare ciò che fa sì che tra due donne non ci sia solo rispecchiamento duale? Alcune lo chiamano inconscio, altre verticalità della genealogia, altre ancora slancio della politica, per cui nella loro relazione è in campo qualcosa che riguarda le comunità e i contesti. Si tratta di qualcosa che è modificatore e che impegna a trovare mediazioni per una trasformazione senza obiettivi prefissati e che ha a che fare con il desiderio infinito. Un desiderio infinito che, come abbiamo visto, è privo di rappresentazione ed è il lato soggettivo dell'impersonale, dell'Altro.

Si può leggere in questa chiave anche la pratica del partire da sé, che nasce dal presupposto che narrare quel che sentiamo in un determinato periodo non riguarda solo noi, ma il mondo. Si è fedeli al sentire per mostrare una direzione del mondo che è in un processo del divenire. C'è tra noi e il mondo, in questa pratica, una verticalità

trascendente che fa da cerniera.

Per finire vorrei soffermarmi su un atteggiamento fondamentale alle radici del femminismo, che lo avvicina a forme religiose di pensiero e di esistenza. Lo potrei sintetizzare nella formula del “dire sì alla vita”. Un dire sì che è più sorgivo della contrapposizione tra il sì e il no. È un dire sì che ha a che fare con l’amore per il mondo, che non è basato su nessuna argomentazione. Fiducia nelle relazioni, accettazione della realtà del mondo, come esperienza che ci riguarda, sono elementi fondanti del femminismo, che gli hanno permesso una dura critica al mondo, senza che questo abbia comportato cadere nel cinismo e nel nichilismo⁽⁷⁾.

Chiara Zamboni

(1) SIMONE WEIL, *Quaderni*, vol. 2°, a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1982, pag. 122.

(2) SIMONE WEIL, *Quaderni*, vol. 4°, a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1993, pp. 205-206.

(3) SIMONE WEIL, *Quaderni*, vol. 3°, a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1988, pag. 162.

(4) CHIARA ZAMBONI, *Introduzione ai testi del seminario intorno a “Il Dialogo” di Caterina da Siena*, in «Per amore del mondo» n. 13, anno 2015, <http://www.diotimafilosofe.it/>.

(5) JACQUES LACAN, *Seminario*, Libro II, a cura di Giacomo B. Contri, Einaudi, Torino 1991, tutto il seminario ma in particolare pp. 309-314. Poi Jacques Lacan, *Scritti*, vol. I, a cura di Giacomo Contri, Einaudi, Torino 1974.

(6) Per una estraneità della parola “spirituale” nel pensiero di Simone Weil e del pensiero della differenza contemporaneo si legga GLORIA ZANARDO, *Un’apertura di infinito nel finito. Lettura dell’impersonale di Simone Weil*, Mimesis ed., Milano 2017 (in corso di stampa), *l’Introduzione*.

(7) Vedi su questo dire sì femminista CHIARA ZAMBONI, *Un movimento che si scrive passo passo*, in Diotima, *Femminismo fuori sesto. Un movimento che non può fermarsi*, Liguori, Napoli 2017, pp. 7-9.

L’economia è cura

INA PRAETORIUS, *L’economia è cura. La riscoperta dell’ovvio*, a cura di Adriana Maestro, IOD Edizioni, Casalnuovo di Napoli 2016, pag. 128

(il libro è scaricabile gratuitamente all’indirizzo: http://www.mediterraneosociale.it/allegati_PDF/PraetoriusLibroEconomia.pdf)

Il libro di Ina Praetorius non è di facile lettura; lo sappiamo bene, perché leggendolo nel gruppo “ricerca”, pagina dopo pagina, ci è successo spesso di guardarci scambiarci sguardi scoraggiati... Ma il tema ci appassiona e dovrebbe appassionare tutti e tutte: un punto di vista femminista sull’economia! Difficoltà e interesse hanno generato, al termine di ogni sessione di lettura, scambi serrati di pensieri e di parole, per aiutarci reciprocamente a capire.

Ci siamo così accorti/e che di ogni capitolo è facilmente individuabile il tema specifico e il filo rosso che via via si dipana attraverso le

riflessioni dell’autora e la documentazione che le sostiene. Allora ho proposto al gruppo di provare a redigerne noi un piccolo “bignami”, un riassunto che sia, al meglio possibile, fedele all’originale e semplice nel linguaggio. Abbiamo sottoposto il nostro “bignami” alla lettura critica di alcuni amici e alcune amiche e, fatte le opportune correzioni, adesso ve lo offriamo sulle pagine di Viottoli, con l’invito a non guardare il nostro dito, bensì la luna della riflessione di Ina, nelle cui parole riconosciamo il coraggio e la lucidità del femminismo della differenza: con loro dobbiamo metterci in cammino per rimettere al mondo il mondo, per dare possibilità di vita a quell’altro mondo possibile che popola i nostri sogni e di cui ci piace tanto parlare.

Introduzione

Per ricreare il mondo bisogna ripensarlo, dando il giusto significato alle parole. Ce lo chiedono donne e uomini migranti che ogni giorno arri-

vano sulle nostre coste, costretti/e da “questa” economia, che non è “cura della casa comune”. Scrive infatti Praetorius: *“In tutti i manuali di economia che conosco l’economia viene definita come modalità per la soddisfazione dei bisogni umani basata sulla divisione del lavoro(...) è una forma di organizzazione sociale volta a soddisfare il bisogno umano di preservare la vita e la qualità della vita”* (p 19).

“La terra è certamente uno spazio vitale generoso, ma ha anche risorse finite. Pertanto, se gli esseri umani vogliono sopravvivere, è necessario che la trattino con cura” (p 20).

Questo è il significato originario del termine “oikonomia”: disciplina che si occupa della gestione della casa, dell’ambiente domestico. Purtroppo – in particolare a partire dal 18° secolo con Adam Smith – “economico” è stato equiparato a “produttivo” nel senso di scambiabile sul mercato, monetizzabile e portatore di guadagni.

Così la recente crisi finanziaria e bancaria è stata contrabbandata per “crisi economica”. *“Gli effetti sono stati devastanti: milioni di persone buttate sul lastrico, inasprimento delle condizioni di lavoro, aumento smisurato delle condizioni di povertà e di fame sull’intero pianeta, uomini, donne e bambini che si muovono in massa in cerca di una possibilità di sopravvivenza...”* (p 15).

Proviamo a pensare, a “osare di pensare”, che possa essere stata la nostra idea di economia, quello che noi riteniamo sia l’economia, ad aver portato a questa rovina...

Capitolo 1 – Il mondo è dominato dal pensiero dicotomico

“Dicotomia” è una parola abbastanza usata, che significa sostanzialmente “dividere in due”: uomo/donna, bianco/nero, cultura/natura, ragione/emotività, spirito/materia, anima/corpo, ricchi/poveri, ecc... Già così è una brutta operazione, perchè nasconde l’infinita varietà delle differenze, che sono la bellezza indescrivibile di Madre Natura. Purtroppo non ci si è fermati qui: non solo il mondo e ogni sua componente sono stati divisi in due, ma il pensiero dicotomico ha anche stabilito una gerarchia tra le due parti, decretando che una è superiore, migliore,

perfetta... e l’altra è inferiore, imperfetta. Chi lo ha stabilito? Ovvio: la parte che si è autoproclamata superiore e, quindi, destinata al comando, al governo della parte sottomessa.

Scriva Aristotele che “è naturale e giovevole per il corpo essere soggetto all’anima... perché l’anima domina il corpo con l’autorità del padrone... Così pure nelle relazioni del maschio verso la femmina, l’uno è per natura superiore, l’altra inferiore, l’uno comanda, l’altra è comandata... taluni sono per natura liberi, altri schiavi... e per costoro è giusto essere schiavi” (p 29).

In campo economico Aristotele distingueva l’arte della gestione della casa da quella dell’acquisizione della ricchezza, subordinando questa a quella. Solo nel 18° secolo viene teorizzato il contrario: l’economia centrata sui bisogni viene reinterpretata come pura sfera dei “consumi”, della “vita” – curata dalle donne – e sopra di essa viene posta la “sfera virile” del libero mercato. Questa “dicotomizzazione” o divisione in due del mondo – dualismo nel pensiero e nelle pratiche – è il tratto comune che lega la filosofia classica greca al cristianesimo romano-occidentale: *“E’ stata soprattutto la Chiesa di Roma che ha trasportato nella modernità la dottrina del Signore onnipotente, trascendente, invisibile, e della dignità essenzialmente differente dei sessi (...) e ha difeso entrambi fino a oggi dai diversi movimenti che si prefiggono di de-ellenizzare l’ordine simbolico”,* cioè di superare l’ordine simbolico patriarcale (p 32).

Dai tempi della filosofia greca classica (Socrate, Platone, Aristotele) questo pensiero dicotomico si è venuto consolidando e affermando come l’unico possibile. Il libro di Ina prende spunto, non a caso, dal “Simposio” di Platone, dove si narrano le ultime ore di vita di Socrate, il quale, prima di bere il veleno a cui era stato condannato, raduna in prigione amici e discepoli per riflettere con loro sul significato della morte, e concordano che *“solo con la morte comincia la vera vita, perché la morte libera l’anima immortale dalla prigione del corpo”*. Ma, per poter ragionare tranquilli, Socrate fa allontanare sua moglie Santippe e il suo piccolo bambino perchè con il loro pianto “disturbano” gli uomini che stanno filosofando sulle cose ultime e sull’aldilà. Adam Smith (1723-1790) è il fondatore della teoria del liberalismo economico. Nel suo testo

“La ricchezza delle Nazioni” ha fatto scomparire le innumerevoli mani non pagate di donne e popoli coloniali, che si dedicavano a quello che oggi viene definito “lavoro di cura, di riproduzione”, nella finzione di un meccanismo della domanda e dell’offerta – il mercato - che si autoregola per la soddisfazione dei bisogni di tutti (p 39). Nell’“economia secondo Smith” contano solo coloro che lavorano nelle manifatture.

Anche nel materialismo storico le prestazioni economiche di ambito domestico, della natura non umana, e in parte anche dei popoli coloniali, continuano a rimanere fuori dalla teoria economica e dalle lotte di classe (p 41).

Nel 1980 l’ONU pubblica l’esito di una ricerca che mette in luce che “*le donne rappresentano la metà della popolazione adulta mondiale e un terzo della forza lavoro ufficiale, svolgono circa due terzi di tutte le ore lavorative, ricevono solo un decimo del reddito mondiale e posseggono meno dell’uno per cento della proprietà mondiale*”. Nel 2009 il premio Nobel per l’economia viene assegnato per la prima volta a una donna, Elinor Ostrom, per le sue ricerche sulle diverse forme dell’uso collettivo dei beni comuni.

E nel 2014 è cominciata a Berlino la “care revolution” (rivoluzione della cura), legata al lavoro pionieristico di Riane Eisler: “*senza la cura premurosa l’umanità non si riproduce. (...) Perché vivere ancora o partorire e allevare ancora bambini, se all’orizzonte non c’è alcun futuro degno di essere vissuto? Tali domande sul senso del tutto sono quelle che danno oggi una nuova dinamica alla politica (...): movimenti quali ecofemminismo, Occupy, Attac... invece di porre al centro l’opposizione contro un sistema che ormai ha esaurito la sua capacità di rispondere alle questioni di senso, consapevolmente si situano nel dopo*”.

Sia l’economia che l’ecologia si occupano dell’ambiente domestico (oikos) ma, mentre il “nomos” sono le regole umane, il “logos” è la legge divina, legge di natura, il senso del tutto. Quindi Praetorius dice che “*nell’ecologia come forza politica risiede, in conseguenza di questa decisiva differenza, la potenzialità di ricondurre l’economia al suo scopo specifico. La soddisfazione dei bisogni di tutti i sette – presto più – miliardi di portatrici e portatori umani di dignità, che abitano insieme a infinite altre*

specie viventi il fragile spazio vitale della terra, deve essere riorganizzata in modo che questa complessa e simbiotica convivenza rimanga possibile anche in futuro” (p 53).

Capitolo 2 - Analizza criticamente le forme con cui il pensiero dicotomico riesce ad annullare i tentativi di ribellione ad esso

E’ vero che “*la dissoluzione dell’ordine dicotomico e gerarchico sta avvenendo da tempo a livello globale. (...) Ma esistono anche forze potenti che si oppongono alla trasformazione verso un ordine post-dualistico. (...) E ci sono strade di resistenza sbagliate che finiscono in vicoli ciechi perchè cercano semplicemente di capovolgere le gerarchie piuttosto che scardinare l’intero ordine*”.

Tre sono le strategie – di ribellione e di resistenza del sistema - individuate da Praetorius: *il capovolgimento* – L’esempio classico lo troviamo incarnato in chi teorizza la sostituzione del patriarcato con il matriarcato, mantenendo così inalterata la concezione dicotomica dei generi;

l’integrazione – La politica delle pari opportunità si fonda sull’illusione che si possa salire (donne e popoli coloniali) dalle sfere inferiori a quelle virili superiori, senza metterne in discussione l’ordine simbolico;

il rifiuto – Il “qui e ora” è insostituibile, come ci dice Santippe: l’aldilà invisibile non è più importante della vita che nasce e muore, così come non esiste una “mano invisibile” che regoli il mercato.

“*Sono convinta che la decostruzione dell’ordine dicotomico alla fine serva a tutti*” e a tutte, ma a questo crollo si contribuisce non ritirandoci in un rifiuto nichilistico, bensì lavorando “*pazientemente, pacificamente a un altro paradigma*”, a un altro modello (p 73).

Capitolo 3 - Ina ci propone di riflettere su quella che, per lei, è la forma efficace di ribellione a questo sistema dicotomico: l’economia della cura, la cura come “centro di una nuova economia”, l’economia è cura

Fin dall’inizio gli economisti moderni ritengono

oggetto dell'economia e dei loro studi "ciò che porta soldi"; quindi "ciò che viene fatto nella sfera privata è qualcosa d'altro e obbedisce a leggi pre o extra economiche: amore invece di denaro, cura invece di calcolo, dono invece di scambio" (p 78).

Le prestazioni non pagate volte alla soddisfazione dei bisogni umani devono invece essere incluse nelle analisi economiche, riconoscendo che l'economia, prendendo in considerazione solo ciò che è monetizzabile, "si è allontanata dal suo compito essenziale e deve tornare a questo" (p 79). Almeno se per "bisogni umani" si intendono quelli di "tutti gli essere umani"; altrimenti "i presunti economisti devono specificare meglio ai bisogni di chi si riferiscono i loro calcoli".

Dal dibattito femminista sul lavoro domestico degli anni '70 del secolo scorso si è sviluppata la riflessione sull'"economia della cura", che comprende "attività di cura e di accudimento degli esseri umani tanto in ambiti domestici privati quanto in strutture finanziate dallo Stato, da enti di previdenza o da fondi privati (strutture residenziali, ospedali). (...) L'economia femminista introduce l'economia della cura come una categoria autonoma", distinta dall'"economia di mercato maschile" (p 83).

Ina Praetorius fa un passo avanti e ci consiglia "di intendere e definire la cura come centro di una nuova economia che si rifà alla sua definizione originaria: (...) significa dare di nuovo il giusto statuto al criterio riconosciuto secondo cui si può considerare economia solo quello che è volto a soddisfare i bisogni umani. Gli scambi mediati dal denaro e dal mercato non vengono per questo liquidati, ma non rappresentano più il centro dell'economia. Vengono riportati alla funzione di secondo rango assegnata loro nella concezione aristotelica di distribuzione delle eccedenze" (p 87).

Ciò significherebbe:

- che gli esseri umani assimilati alla natura (donne e nativi aborigeni in primis), "che da secoli fanno un lavoro preliminare gratis e invisibile per consentire alla meccanica del mercato di funzionare, sarebbero finalmente riconosciuti come attori economici rilevanti e come portatori di dignità umana nel senso pieno della parola";

- che "l'attenzione e i flussi economici potrebbero finalmente essere indirizzati là dove effettivamente i bisogni umani possono essere soddisfatti, nel senso di una vita buona per tutti, anche per le generazioni future";

- che "diventiamo finalmente liberi e libere non solo di scoprire e di fare quello che era stato dato per scontato... ma di nominarlo di nuovo liberamente e di metterlo al centro della nostra vita" (p 89).

Capitolo 4 – Questo paradigma economico alternativo corrisponde all'esigenza "ovvia" di ogni essere umano di una vita degna e buona: esigenza vecchia come l'umanità e oggi da riscoprire con urgenza

Cos'è "ovvio"?

Che tutti gli esseri umani hanno dei bisogni che possono soddisfare organizzando la loro vita in comune in modo ragionevole e sostenibile.

Che fanno parte della natura generosa e che nel cosmo generoso ce n'è abbastanza per tutti se nessuno pretende di vivere al di sopra delle condizioni di vita di tutti gli altri.

Che non tutte le pratiche necessarie alla soddisfazione dei bisogni umani sono scambiabili con denaro sul mercato, ma sono parte dell'economia.

Che gli esseri umani che non si riconoscono nell'immaginario dell'*homo oeconomicus* convenzionale, e che vogliono di più del loro tornaconto personale, non sono più vicini alla natura degli altri.

Che esistono tra gli esseri umani differenti desideri, talenti e modi di vivere che non trovano posto nel meccanismo apparentemente generale del presunto libero gioco della domanda e dell'offerta.

Il capitolo prosegue elencando diverse pratiche già in atto nel mondo e in Europa: una lista di iniziative che indicano la direzione che porta alla "riscoperta dell'ovvio"... Ma tutto il libro è "ovvio", almeno per chi non è succube di convinzioni e atteggiamenti non naturali, ma che vengono inculcati in maniera deliberata: la "paura di rimanere indietro" e "la corrispondente compulsione a mettere sempre il proprio

tornaconto al centro di ogni cosa” (p 90).

Lavorare sul simbolico e sul linguaggio

“(…) Possiamo aiutare a introdurre nuovi modelli economici cambiando il nostro modo di parlare di economia. (...) Ognuno di noi può parlare di cura, nelle nostre conversazioni quotidiane, a casa, al lavoro, nelle scuole e università e negli spazi pubblici. (...) Si può parlare di soddisfazione e di mancanza di soddisfazione, di disagio, di piacere e di senso, indipendentemente dal fatto se si tratti di lavoro pagato o non pagato”;

si può portare all’ordine del giorno il tema ‘del bisogno di qualità e di relazioni soddisfacenti’; si può misurare ogni lavoro concreto in base a se e quanto ‘soddisfa il bisogno umano di preservare la vita e la qualità della vita’.

(...) Ogni discorso racchiude l’opportunità di dire qualcosa in un modo nuovo, che contribuisce a cambiare la realtà...” (p 93).

Social media

Avere “la pazienza di vedere le nuove opportunità tecniche come un campo di apprendimento (...) significa cercare deliberatamente amiche e amici che non appartengono alla propria tribù” e “girare attorno a temi o tesi in un modo giocosamente fluido e cooperativo” (p 95).

Penisole contro la corrente

Sono “spazi – geografici (come le comuni) o sociali (come le reti) – in cui gli esseri umani cercano insieme di vivere meglio (...) e che consentono alle persone di svilupparsi diversamente rispetto a quello che è possibile fuori da queste penisole”.

Ina elenca diversi esempi: pratiche di coltivazione rispettose dei diritti della terra, negozi di distribuzione gratuita di prodotti, salvare e consumare il cibo che i supermercati buttano nella spazzatura, scaffali pubblici di libri, wikipedia, mense pubbliche, assistenza sanitaria ai profughi, assicurazioni per coloro che evadono il biglietto sui mezzi pubblici... sono pratiche che mandano all’aria dicotomie come: giusto e falso, capitalismo e anticapitalismo, egoismo e altruismo... (p 98).

Politica sociale ecologica

Già oggi le istituzioni pubbliche – stati, regioni, comuni – cercano di alleviare gli effetti negativi delle politiche economiche con i cosiddetti “ammortizzatori sociali” e con misure di “welfare state”: assegni famigliari, assistenza pubblica, sussidi di disoccupazione, tasse, servizi per l’infanzia, attività formative, esenzioni fiscali, sostegno al part-time, orario flessibile, ecc... Sono misure che vanno nella giusta direzione, ma “certamente più radicale di queste misure frammentate è l’idea di disgiungere sostanzialmente reddito e lavoro, nella forma di un reddito minimo garantito per tutti. Con questo, indipendentemente da come partecipano alla ‘organizzazione sociale volta a soddisfare il bisogno umano di preservare la vita e la qualità della vita’, donne e uomini sarebbero liberati dall’ansia fondamentale per la loro sopravvivenza e dalla stereotipata, spesso disperata ricerca di un ‘impiego’, anche se privo di qualsiasi senso. Sarebbero inoltre anche esplicitamente incoraggiati a sperimentare forme di vita al di fuori dei modelli generalizzati di garanzia dell’esistenza attraverso un salario, ad es. forme ancora non sperimentate di esistenza tra cura, arte ed ecologia, piacevoli forme ascetiche di non consumo e di autosufficienza, esistenze creative, cooperative di cura transgenerazionali e altre penisole non ancora distinguibili, che potrebbero essere più facilmente sostenute e collegate in reti di innovazione post-dicotomica in una società con un reddito minimo garantito. L’argomento, che oggi legittima praticamente quasi tutto, secondo cui si dovrebbero creare posti di lavoro (quasi) a ogni costo, diventerebbe a giusta ragione obsoleto, come la scusa che viene addotta nel fare lavori privi di senso semplicemente per garantirsi la sussistenza” (p 100).

Prendere congedo dalla contraddizione secondaria che, soprattutto nella sinistra, è la “questione di genere e la collegata questione ecologica”, rispetto alla lotta di classe; non a caso “nei discorsi convenzionali” il futuro del settore della cura è trattato frettolosamente nell’ambito del problema dei “lavori sgradevoli” e del loro mancato riconoscimento sociale. Questo fa il paio con l’abitudine diffusa (non

solo maschile) di non far conoscere le analisi femministe. *“Perchè? (...) perchè la paura di perdere un privilegio... è più forte del desiderio di cambiamento?”* (pp 101-104).

Lavoro sporco

Ciò che chiamiamo talvolta “lavoro sporco” ha a che fare con quello che si chiama “escrementi”, “feci”, “defecazioni” o “merda”. Noi, oltre ad avere un bisogno continuo di aria, acqua e nutrimento, produciamo anche scarti: *“Portarli sistematicamente all’attenzione”* significa riconoscere *“il fatto che la merda, in forma di concime, consente la nascita di nuovo nutrimento”* ed *“è la prova che noi siamo legati da un vincolo di cooperazione con ogni forma di vita”*.

“Nominare esplicitamente la merda e i modi in cui ci abbiamo a che fare, renderla visibile, significa porre all’attenzione concettuale e pratica condotte e sfere di vita fondamentali che abitualmente nell’ordine vigente ricevono scarsa attenzione, come casa, agricoltura, cura e pulizia” e significa *“essere alle prese con il significato degli esseri umani che svolgono queste attività. Per rafforzare questa posizione c’è bisogno di una teoria: l’economia e l’etica della merda”* (p 105).

Pensare la natalità

Socrate pensava che solo con la morte l’essere umano possa raggiungere ciò che davvero desidera. Per secoli anche quella cristiana è stata la “teologia dell’aldilà”. Con Hannah Arendt abbiamo imparato un’altra visione: *l’essere umano è anche “natale”*; con la nascita di ciascuno/a viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità: siamo mortali fin dall’inizio, ma “natali” fino alla morte, cioè possiamo continuamente rinnovarci, trasformarci.

Per questo non ci serve nessuna morale extra-terrena e nessuna dottrina di partito: abbiamo *“bisogno di relazioni con gli altri esseri umani, che sanno orientarsi e organizzarsi sempre di nuovo come esseri differenti, al di là di identità prefabbricate, in una libertà in relazione. Alla luce di questa libertà (...) l’aldilà disegnato in tanti modi – dall’inferno fino a Wall Street, dalla fine del mondo fino al paradiso, dall’ideologia politica fino al dogma religioso – perde*

chiaramente ogni attrattiva, tanto positiva quanto negativa” (p 109).

L’“altro” in mezzo: ricostruzione post-dicotomica del religioso

“Il miracolo che preserva il mondo (...) dalla sua normale, naturale rovina, è in definitiva il fatto della natalità, in cui è ontologicamente radicata la facoltà di agire. (...) Solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza” (Hannah Arendt). Proposta di Ina: il prefisso tedesco *Kar-* è imparentato con l’inglese *Care*; ad esempio in *“Karwoche”*, che significa *“settimana santa”*: *“Come ci si potrebbe sentire a celebrare la settimana santa come settimana della cura? Ovvero ponendo al centro non il dolore per il Salvatore in croce, ma l’entusiasmo per il suo modo di vita centrato sul prendersi cura?”* (p 112).

Sumak kawsay e la felicità interna lorda

Il concetto andino di *Sumak kawsay* è stato tradotto come *buen vivir, ben vivere*: *“è un complesso e non lineare concetto di riconoscimento, apprezzamento e dialogo, in cui l’essere umano e la natura sono partner alla pari. (...) Esso combina, seguendo la tradizione buddista, l’agiatezza materiale con il ‘ben-essere spirituale in armoniosa serenità’ e definisce cinque ambiti fondamentali nei quali la felicità prioritariamente si realizza: sviluppo umano, sviluppo equilibrato, salvaguardia dell’ambiente, protezione della cultura e del patrimonio storico e buon governo”* (p 113).

Dalla dignità umana alla dignità degli esseri viventi

Nel 1992, con un referendum, è stato introdotto nella Costituzione della Svizzera il concetto di *“dignità della creatura”*, concetto del tutto paragonabile con quello di *Sumak kawsay*. Pensare *“l’umano come parte della natura”* racchiude un potenziale trasformativo perchè, essendo ora un articolo della Costituzione, *“non può essere liquidato come una forma vuota o un marchingegno giuridico. Il dibattito su questo concetto è lontano dall’essere concluso.*

Riguarda la questione di come sette – presto più - miliardi di portatrici e portatori di dignità potranno difendere se stessi e il loro futuro insieme alla natura vivente di cui sono parte” (p 116).

La queer ecology

E' ovvio che anche il dualismo della differenza di genere venga sottoposto a decostruzione. La *queer ecology* “*tocca il centro dell'ordine dicotomico e scardina il suo (latente) dogma centrale*”: l'ordine binario di genere, dato per naturale e gerarchicamente costituito.

“Piante e animali sono ermafroditi prima di essere bisessuali e sono bisessuali prima di essere eterosessuali. Esempari maschili ed esemplari femminili della maggior parte delle piante e della metà degli animali possono diventare ermafroditi sia contemporaneamente che alternativamente, e gli ermafroditi possono diventare individui maschili o femminili; molti cambiano genere costantemente (Timothy Morton). Se la natura, come abbiamo visto al punto precedente, è contemporaneamente il nostro esterno e il nostro interno, allora “l'idea che gli esseri umani possono, da uno stato di superiorità, pianificare o avere sotto controllo le sorti della natura si disintegra” (p 118).

Care revolution: la rivoluzione della cura

La prima conferenza-azione “care revolution” si è tenuta a Berlino il 15 marzo 2014 ed è stata aperta da una donna “lavorista” Gabriele Winker, con queste parole: *“Con questo termine noi intendiamo un'azione politica che si prefigge un radicale cambiamento del punto di partenza dell'argomentazione politica. Noi vogliamo un'azione che guardi alla politica e all'economia non dalla prospettiva dei tassi di crescita, dell'assicurazione e massimizzazione dei profitti, ma da quella dei bisogni umani, ovvero, come punto fondamentale, dalla prospettiva del prendersi cura, dell'accudire e dell'essere accudito. Noi dobbiamo dire con chiarezza che un sistema economico e sociale deve essere capace di soddisfare i bisogni primari di tutti gli esseri umani nella loro diversità, senza discriminare le persone provenienti dalle altre*

regioni del mondo”.

Andare avanti

Ina Praetorius conclude la sua riflessione con due proposte e una suggestione: l'elenco di pratiche economiche centrate sui bisogni, raccolto nel 4° capitolo, è *“natale: l'elenco è aperto e attende di essere integrato e ulteriormente arricchito”*; si dichiara *“convinta che la decisione del Socrate platonico di spedire a casa, relegandoli nel silenzio, Santippe e il bambino sia reversibile. Noi possiamo decidere nuovamente che cosa per noi è veramente importante: un aldilà, invisibile e incorporeo, comunque lo si voglia chiamare – paradiso, inferno, Wall Street – o un'esistenza insostituibile qui e ora, a cui noi esseri venuti al mondo, liberi da bisogni, mortali, interagendo reciprocamente gli uni con gli altri (...) diamo sempre, nuovamente e responsabilmente, forma”*; *“probabilmente abbiamo già deciso” (p 122).*

Non è una conclusione

La prima pratica efficace, secondo noi del gruppo-ricerca, è leggere e approfondire libri e riflessioni come queste di Ina Praetorius, per farle diventare *il nostro consapevole modo di pensare, leggere e analizzare la realtà*, mettendoci così in condizione di praticare alternative vere, non fasulle come quelle da lei descritte nel secondo capitolo.

Beppe Pavan

Non sono un maestro. Un uomo può essere solamente un istruttore o un educatore, ma non può insegnare l'amore. Solo una donna può giungere a essere una maestra perché lei, nel silenzio e con grande pazienza, sa guidare, sa trasmettere le sue conoscenze. Guida con il suo esempio, senza dover ricorrere alle parole. Un maestro non predica, insegna con l'esempio della sua vita. Forse un giorno, quando avrai finalmente incontrato te stessa, anche tu sarai in grado di diventare una maestra e qualsiasi uomo potrebbe essere tuo discepolo' obietto lui alzandosi in piedi. Rimasero in silenzio poi, improvvisamente, lui si ritirò”.

H.H. Mamani (*La profezia della curandera*, p. 164)

Il cammino interiore di Etty Hillesum

Finalmente da qualche anno circola anche in Italia, per la prima volta nella sua versione integrale, il *Diario* di Etty Hillesum (Adelphi 2012). Un'edizione critica, a cura della Fondazione olandese a lei dedicata, che ricostruisce con l'ampio apparato di note la mappa delle persone e delle vicende nominate nello scritto, e soprattutto ci restituisce l'intero percorso di Etty con la sua ricchezza e intensità.

Di questa giovane donna perita durante la Shoah con tutta la sua famiglia non sapremmo nulla, forse solo il nome, senza l'apparizione del suo incandescente Diario. E' difficile darne una sintesi: dispiega una apertura tanto profonda della vita dell'anima – di solito ignota, chiusa – che, per me, il primo bisogno resta quello di capirlo. Così scrive anche Sylvie Germain nel suo bel libro, *Etty Hillesum, una coscienza ispirata* (Ed. lavoro 2000): "Da questa giovane donna pazzamente prodiga di vita e d'amore c'è ancora tutto da sapere, da ricevere, da meditare."

Etty ha 27 anni, inizia il suo diario l'8 marzo del 1941 con una lettera al suo analista, Julius Spier, e lo termina il 13 ottobre del 1942, poco prima dell'internamento definitivo nel campo di Westerbork in attesa della deportazione. 11 quaderni in tutto, manca il settimo.

Un inizio faticoso, dolente; è insicura, depressa, piena di problemi. Spier le apre la via dell'amore. La mette in contatto con la parte più profonda di sé, con le proprie energie latenti che come d'incanto cominciano ad emergere e a riordinare la sua vita. "Inizia la lotta ed è molto bello" scrive Etty. Ha subito compreso che il primo ostacolo da affrontare è il suo piccolo io, con i suoi sentimenti paralizzanti di paura, insicurezza. Lo guarda con ironia e affetto, lo studia nel quotidiano, nelle sue reazioni e in quelle della sua comunità sotto i colpi della persecuzione, per non farsene schiacciare, non rispondere all'odio con l'odio, alla violenza con la rabbia o l'umiliazione. Per seguire la sua vocazione alla scrittura. Un cammino accidentato impegnativo, una battaglia controcorrente: un amaro apprendistato che Etty chiamerà "arte del dolore".

Arte, osserva Etty, che la cultura occidentale

non ci ha mai insegnato, abituati/e come siamo a sfuggire il dolore con il pensiero astratto, a trasporlo in sistemi filosofici, a trasformarlo in parole senza scendere in profondità nel sentire. Oppure a subirlo passivamente senza trasformarlo. Il problema per lei è accogliere sì il dolore, ma per imparare a rielaborarlo, a distanziarsene, per integrarlo in una visione più ampia della vita. Accettare insieme al dolore la vita nella sua vastità e nella sua misteriosa bellezza.

Ricordo per inciso che la comunità ebraica olandese (140.000 persone) è stata quasi interamente eliminata da una pianificazione minuziosa e inflessibile.

Etty non si sottrae alla persecuzione, rifiuta ogni progetto di fuga e di salvezza personale, non per rassegnazione o masochismo: vuole vivere la sua parte in un'ora grande della storia, "che non si è mai data in passato in questa forma, totalitaria, organizzata per grandi masse, estesa all'Europa intera (10/07/942). E' una condivisione empatica coinvolgente: "Io sono quotidianamente in Polonia, su quelli che si possono ben chiamare campi di battaglia, talvolta mi opprime una visione di questi campi diventati verdi di veleno; sono accanto agli affamati, ai maltrattati, ai moribondi, ogni giorno - ma sono anche vicina al gelsomino, a quel pezzo di cielo dietro la mia finestra, in una vita c'è posto per tutto. Per una fede in Dio e per una misera fine" (2/07/1942, 673).

Una testimonianza dell'orrore, ma soprattutto del cammino intrapreso, di cui Etty assume la piena responsabilità; questo è ciò che conta: salvare quel "prezioso pezzo di vita che si porta dentro, preservarlo intatto per trasmetterlo in un tempo migliore (21/07/42)".

Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza avere fatto la nostra parte dentro di noi. E' l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi e non altrove (9/01/42, 336).

La condivisione, infatti, non sarebbe possibile senza l'altro percorso compiuto da Etty: "il lavoro artistico, di creazione su di sé". Un cammino di trasformazione, di autentica metamorfosi,

che ha il suo fulcro nel tornare al centro di sé. Una pratica intima chiamata in vari modi: voce interiore, stanza segreta, centro di forza, sorgente e, su incoraggiamento di Spier, Dio. Sapendo che quel nome indica un'energia sovra-personale, potente, che sta dentro, nella profondità del nostro essere e fuori di noi, nell'universo intero. Nome che Etty userà con sempre maggiore confidenza in una relazione d'amore personale – "da Dio a Dio" scriverà. Una relazione che andrebbe dispiegata anche attraverso le letture di Etty di quel periodo: Meister Eckhart, San Giovanni della Croce, Agostino, i Vangeli, la Bibbia, ma anche Silesius, l'amatissimo Rilke, Dostoevskij e tanti altri. Etty nei suoi appunti giornalieri ci dice che il nome di Dio è un suono primordiale, una metafora che può avvicinarci alla nostra avventura interiore (22/06/42, 645). Indica un amore assoluto, qualcosa di incomensurabile, ineffabile; e in tutte le immagini con cui esprime questo rapporto esso rimane denso e infinito (Sylvie Germain). Il pezzetto di Dio che porta in sé è la poesia che può avvolgere le situazioni più tristi, è l'amore, la bellezza per la vita, una gioia che può germinare nel cuore stesso degli uomini nel mezzo della distruzione. Tornare al centro prende la forma di un raccoglimento che Etty chiama preghiera. E' espressa in varie modalità: un impulso a inginocchiarsi, a stare in silenzio, ad ascoltarsi dentro; è una forma di meditazione, una disciplina di tipo nuovo, che richiede di imparare dal mondo sorgivo che nasce dall'interno e disimparare i condizionamenti e le abitudini indotte dall'esterno. Spesso è un inno di gratitudine, altre volte un'invocazione:

Dio, ti ringrazio per la grande forza che mi dai, il centro interiore da cui viene regolata la mia vita sta diventando sempre più forte e coordinato.

Signore, fammi vivere di un unico grande sentimento – fa' che io compia amorevolmente le mille piccole azioni di ogni giorno e insieme riconduci queste piccole azioni ad un unico grande centro, a un profondo sentimento di disponibilità e di amore, allora quel che farò o il luogo in cui mi troverò non avrà più alcuna importanza (3/12/1941, 254).

Il suo centro interiore si fa sempre più forte e stabile, fino ad aprire dentro di lei vasti spazi

silenziosi pieni di pace; a donarle una grande energia: "Che si possa essere un fuoco così sfavillante! Tutte le parole ed espressioni adoperate finora mi sembrano grigie, pallide scolorite se paragonate all'immensa gioia di vivere, all'amore, alla forza che si sprigionano da me" (27/09/42, 775).

Determinazione fiducia forza serenità e gioia la abitano e illuminano di un'altra luce il mondo che la circonda, estendendone i confini ben oltre la superficie del campo.

Se leggiamo questi fenomeni attraverso lo sguardo della psicologia buddista, essi non appaiono come sentimenti né emozioni, non appartengono al mondo emotivo del piccolo io, ma sono facoltà, qualità spirituali – "poteri" li chiama Corrado Pensa nel suo bel libro *La tranquilla passione* – e come tali sono inerenti all'essere umano, sono nelle sue possibilità, se si volge alla parte di sé meno egoica e più impersonale. Non vanno cercate, sorgono spontanee sul sentiero del Dharma, del cammino spirituale. Lo sviluppo di questa vita interiore, che in buona parte ci è ignota e che tendiamo ad affidare in modo scorciato alla mistica, è forse l'aspetto più affascinante del diario di Etty, perché continuamente affinata, pensata, motivata. Si evolve, si temprava a contatto con la mostruosa spirale che stringe la sua comunità, e che Etty legge con uno sguardo sempre più lucido, comprensivo e distaccato.

Nell'estate del '42, su incarico del Consiglio ebraico, lavora come assistente sociale nel campo di transito di Westerborg. Un orrore insostenibile superiore a ogni parola:

Parole come Dio e Morte e Dolore ed Eternità si devono dimenticare di nuovo. Si deve diventare un'altra volta così semplici e senza parole come il grano che cresce e la pioggia che cade, si deve semplicemente essere (9/07/42, 705).

Si dovrebbe parlare delle questioni più grandi e importanti di questa vita solo quando le parole ci vengono semplici e naturali come l'acqua che sgorga da una sorgente.

E se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio (11, luglio, 1942, 707).

Nella cancellazione di Dio, di ogni forma di pietà, Etty prende la risoluzione di salvare Dio nel proprio cuore e di trovarGli una casa tra le persone sofferenti del campo, aiutandole ad

entrare in contatto con la propria intimità. Essere il cuore pensante della baracca. In questo intento succede qualcosa di speciale, che Etty accetta con gratitudine, senza farsi domande, senza esaltarsi: è il dono – così lo chiama – di vedere dentro la vita di chi le sta di fronte, di leggerla come se fosse un libro aperto. Così scrive in una lettera:

Mi sembra che la mia intensa partecipazione porti alla luce la loro parte migliore e più profonda, le persone si aprono davanti a me, ognuna è come una storia che la vita ha da raccontarmi e i miei occhi incantati non hanno che da leggere. La vita mi confida così tante storie che dovrei raccontarle a mia volta... Mio Dio, mi hai concesso il dono di poter leggere, mi concederai anche quello di poter scrive-

re?(4/10/42, 790).

Un dono accolto con semplicità, nell'immediatezza della relazione "come un balsamo per tante ferite", che le permette di porsi come uno specchio di fronte a chi cerca conforto, facendogli vedere, come fosse emersa dall'ombra, la parte migliore di sé ancora latente e non visibile. Una realtà impalpabile ma viva, profondamente sentita, di un'altra natura, delicata e ristoratrice, rispetto alle spietate sofferenze del campo. Deportata nel settembre del '43, Etty morirà ad Auschwitz nel novembre dello stesso anno.

Giuliana Savelli

(vive a Verona e partecipa agli incontri nazionali "Donne Cdb e non solo")

"Non sono i fatti che contano nella vita, conta solo ciò che grazie ai fatti si diventa"

Non possono umiliarci più di tanto. Per umiliare qualcuno si deve essere in due: colui che umilia, e colui che è umiliato e soprattutto: che si lascia umiliare. Se manca il secondo, e cioè se la parte passiva è immune da ogni umiliazione, questa evapora nell'aria. (...) Trovo bella la vita, e mi sento libera. I cieli si stendono dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore. La vita è difficile, ma non è grave. Dobbiamo cominciare a prendere sul serio il nostro lato serio, il resto verrà allora da sé: e "lavorare a se stessi" non è proprio una forma di individualismo malaticcio. Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso – se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo. È l'unica soluzione possibile. E così potrei continuare per pagine e pagine. Quel pezzetto d'eternità che ci portiamo dentro può essere espresso in una parola come in dieci volumoni. Sono una persona felice e lodo questa vita, la lodo proprio nell'anno del Signore 1942, l'ennesimo anno di guerra.

Le mie battaglie le combatto contro di me, contro i miei propri demoni: ma combattere in mezzo a migliaia di persone impaurite, contro fanatici furiosi e gelidi che vogliono la nostra fine, no, questo non è proprio il mio genere. Non ho paura, non so, mi sento così tranquilla. Mi sento in grado di sopportare il pezzo di storia che stiamo vivendo, senza soccombere. Mi sembra che si esageri nel temere per il nostro corpo. Lo spirito viene dimenticato, s'accartoccia e avvizzisce in qualche angolino. Viviamo in un modo sbagliato, senza dignità. Io non odio nessuno, non sono amareggiata: una volta che l'amore per tutti gli uomini comincia a svilupparsi in noi, diventa infinito.

Bene, io accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento. Ora lo so: continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato, anche se non ho quasi più il coraggio di dirlo quando mi trovo in compagnia.

La vita e la morte, il dolore e la gioia e persecuzioni, le vesciche ai piedi e il gelsomino dietro la casa, le innumerevoli atrocità, tutto, tutto è in me come un unico, potente insieme e come tale lo accetto e comincio a capirlo sempre meglio.

Un'altra cosa ancora dopo quella mattina: la mia consapevolezza di non essere capace di odiare gli uomini malgrado il dolore e l'ingiustizia che ci sono al mondo, la coscienza che tutti questi orrori non sono come un pericolo misterioso e lontano al di fuori di noi, ma che si trovano vicinissimi e nascono dentro di noi: e perciò sono meno più familiari e assai meno terrificanti. Quel che fa paura è il fatto che certi sistemi possono crescere al punto da superare gli uomini e da tenerli stretti in una morsa diabolica, gli autori come le vittime.

Etty Hillesum (*Diario 1941-1943*, Adelphi, pp. 126-127)

Che genere di Dio. L'ideologia che non c'è

“Sì è un maschio”... dice una donna incinta con un sorriso sulle labbra e un orgoglio intimo a chi le chiede di che sesso sarà il nascituro. Inizia così la questione del genere: esso è il valore, il senso, il significato, il destino o i sogni che associamo alla determinazione sessuale di una persona.

Gli studi di genere non intendono affermare che maschi e femmine non esistono o non sono differenti, ma che il sesso non è il genere. Cioè il sesso è un dato con cui si viene al mondo ma il genere è il valore, il colore, il ruolo, il significato, il carattere, i limiti e le aspettative che io attribuisco al sesso. Siccome non c'è un diretto collegamento tra ciò che un neonato racchiude nel pannolino e il futuro stipendio che avrà se uomo o donna, si capisce che il problema avviene in ciò che accade tra quando nasce e quando diventa adulto. Quanto accade nel frattempo si chiama “costruzione sociale”.

Il gender, lungi dall'essere una ideologia chiara, sostenuta da autori precisi con contenuti tematici specifici, è solo un criterio di analisi che smaschera come non ci sia una legge naturale che determini carattere, ruolo e destino di uomini e donne, ma è ciò che crediamo che una persona debba essere, diventare o comportarsi, a seconda del suo sesso. Il genere quindi appartiene alle aspettative sociali e ai valori culturali. Ecco perché si dice che è una “costruzione sociale”. Si tratta piuttosto delle aspettative sociali o delle convinzioni che abbiamo introiettato così in profondità da sembrarci “naturali” (nel senso di un destino meccanico che viene dalla morfologia). Spiace vedere la confusione che regna in coloro che combattono questo gender (un mostro caricaturale creato ad hoc per combatterlo e che contiene le cose più varie) ritenendo che esso sia una precisa ideologia e poi non sanno distinguere tra i termini maschio, maschilità, maschile, uomo (femmina, femminilità, femminile, donna), per non parlare della confusione che emerge quando si inizia a chiedere loro quali contenuti esso avrebbe.

La cosa grave è che tramite questa sorta di lotta scatenata a questa fantomatica “ideologia del Gender” si rischia di perdere alcune conquiste che sembravano assodate circa i ruoli, la dignità

e i diritti delle donne, la maggiore di tutte le minoranze.

Iniziai a occuparmi del tema ‘se la donna fosse creata a immagine di Dio’ in occasione della stesura della mia tesi di dottorato in teologia, contro la mia volontà. Mi sembrava infatti una questione inutile, superata, perché la Bibbia era lì da sempre a dire che la donna è creata ad immagine di Dio (Gen 1,27). Studiando però la storia della teologia su questo tema, mi trovai a misurarmi con interpretazioni (che possiamo chiamare ‘costruzioni’) di quel dato biblico inammissibili e penalizzanti per le donne, interpretazioni di cui si potevano seguire modifiche e sviluppi nel corso della storia, ma anche processi involutivi.

Una bimillennaria costruzione di genere, una riflessione teologica sulla donna, sulla spiritualità femminile e sul ruolo delle donne nella Chiesa, che era stata fatta esclusivamente da parte di uomini e impregnata di mentalità patriarcale, tanto più potente sulla costruzione sociale ed ecclesiale quanto più introiettata dalle donne e da esse condivisa. Non si trattava solo di ingenuità teorie antiche, perché su tali assunti continuano a fondarsi ancora molte prescrizioni, leggi e istituzioni ecclesiali.

Per chi studia teologia come donna la parzialità di una tale prospettiva risulta inaccettabile. Ho anche scoperto però che erano ormai tante le teologhe che si erano misurate già prima di me con una tale storia: un immane sforzo compiuto da tante donne in particolare negli ultimi cinquant'anni nel campo della riflessione storico-religiosa che ha intrecciato la riflessione femminista e gli studi di genere.

Questi studi hanno riguardato le concezioni teologiche sulla donna e il femminile; le metafore maschili e femminili (presenti nella Bibbia) per parlare di Dio; le teologhe hanno riesumato dal silenzio in cui le aveva lasciate la tradizione maschile, donne importanti nella storia della salvezza. È stato evidenziato il rivoluzionario messaggio e il comportamento di Gesù con le donne, ma si è anche smascherato il ruolo delle antiche ideologie patriarcali sulla costruzione dei ruoli femminili nel cristianesimo ideologie

che hanno frequentemente soffocato il messaggio evangelico, infine si è ridimensionata l'azione e la missione delle donne cristiane – un imponente lavoro sulla mariologia - fino a toccare le questioni legate alla maschilità di Gesù, su come essa aiuterebbe la costruzione di un modello di maschilità non machista e sia invece stata usata ideologicamente per costruire e giustificare il clericalismo ecclesiale.

Se c'è un luogo, insomma, in cui la separazione tra sesso e genere è stata all'opera fin da tempi non sospetti, questo luogo è proprio la teologia, il discorso su Dio. Dio non ha sesso e quindi di LUI (maschile?) si parla solo usando categorie di 'genere'. Ecco allora che, dal momento che Dio è per il credente il Bene e tutto il positivo dell'esistenza al massimo grado, sarà detto, immaginato, descritto e dipinto (nelle cattedrali come nel proprio spirito) tramite tutte le nostre convinzioni, valori, significati associati alla positività: allora sarà "lui". E quando gli vorremo associare caratteristiche positive come la dolcezza, l'accoglienza, la tenerezza allora parleremo delle sue caratteristiche femminili. Ma Dio non ha sesso. Lo sanno i bambini che da come disegnano Dio ci aiuterebbero a uscire dai nostri schemi irrigiditi (si veda R. Torti, *Mamma perché Dio è maschio?*).

Il genere, entrando come categoria analitica nel campo teologico, smaschera vecchie e nuove ideologie che hanno ricadute sulle concezioni della natura dell'essere umano, del posto e del ruolo della sessualità nella persona, della dignità delle persone nella chiesa e nella società, fino ad aprirci gli occhi sulla misura in cui l'ideologia patriarcale abbia plasmato e rischi di continuare a farlo, la costruzione dottrinale e sacramentale del cristianesimo.

Gli studi di genere risultano fortemente utili per le nuove aperture che il Papa richiede nei confronti delle "giuste rivendicazioni" (*Evangelii Gaudium* 103-104) delle donne nella chiesa (ecclesiologia). Insomma, c'è molta "costruzione di genere" nella storia della teologia, nella dogmatica, nell'antropologia cristiana e nella sacramentaria: gli studi di genere ci aiutano a vederla e a smascherarla. Il genere fa bene alla teologia.

Il Coordinamento Teologhe Italiane si è costituito proprio per sostenere, valorizzare e dare

visibilità agli studi teologici in prospettiva di genere ed è oggi una realtà imprescindibile nel panorama di ricerca italiana e teologica, non soltanto cattolica. Esso raduna teologhe di diverse confessioni e religioni.

Certo che il modo in cui sono fatta, il mio corpo, se sono alta o bassa, se sono bella o brutta, se ho il carattere di mia nonna o di mio padre, influenzerà la mia storia le mie scelte, la mia interazione con altri e in società. Ma non c'è nessun destino, perché appunto l'essere umano, per quanto condizionato dalla sua biologia, dalla sua storia, dal suo peccato o dalle sue buone abitudini, è aperto al futuro di Dio. In questo senso l'uguaglianza di genere non è il fatto che le persone siano tutte uguali o che non si voglia riconoscere che un pene sia diverso da una vagina. L'uguaglianza di genere significa uguaglianza di dignità tra maschio e femmina, di opportunità e di ruoli (responsabilità) da assumere.

La specie umana si trova davanti a nuove sfide sociali, culturali e scientifiche per le quali non ha ancora maturato forze etiche, spirituali e schemi mentali adeguati. La creazione del mostro "ideologia del gender" sembra piuttosto nascondere un problema più ampio: è il nome delle nostre paure, dei nostri limiti mentali, di quegli schemi introiettati che invece di aiutarci a trovare una conformazione e una identità plastica e relazionale diventano una prigione in cui catturare noi stessi, gli altri e imprigionare le nostre migliori possibilità.

Come ci insegna la storia biblica e la psicologia, non si scappa dalle proprie zone di ombra proiettandole fuori di noi e combattendole come mostri, ma solo tramite il riconoscimento che qualcosa di quel nemico è anche in me. Il mostro "gender" così come è stato costruito da chi lo combatte, in fondo è l'altro lato di quella libertà incoercibile e indeterminabile che il cristianesimo riconosce ad ogni persona indipendentemente dal suo sesso.

Gli schemi di genere hanno radici storicamente antiche e sono profondamente iscritti in ciascuno di noi per questo: ma sono sorti a favore della felicità della persona e della società e devono continuare a funzionare a favore della libertà, dignità e valorizzazione delle persone. Quando essi diventeranno un randello per limitare, denigrare o condannare qualcuno, allora non hanno

più senso e vanno velocemente abbandonati. Sarebbe un peccato per noi teologhe e per la teologia tutta essere costrette ad abbandonare questa feconda categoria teologica che studiamo da molti decenni solo a causa di una campagna politica iniziata da poco e che probabilmente finirà presto, non appena si troverà una soluzione alle nuove sfide sociali: ma se non si esce dalla contrapposizione la Chiesa avrà perso il suo ennesimo treno di dialogo con la società moderna che invece ha contribuito essa stessa a costruire e alle istanze della quale non è estranea.

Sono i valori cristiani che portano a batterci per un riconoscimento della sessualità nella struttura umana della persona intera, per una educazione alla affettività, per una lotta alla discriminazione.

Ecco perché mi auguro che dalla contrapposizione tra cattolicesimo e “ideologia del Gender” si passi al dialogo e alla riflessione profonda sulle nuove questioni, molto differenti tra loro, che si affacciano alla cultura e alla società, come anche alla legislazione: una delle strade maestre che oggi si offre alla Chiesa è la teologia fatta dalle donne. Ma anche qui: bisognerà che la Chiesa si dimostri disposta a cambiare molti schemi di genere.

Benedetta Selene Zorzi

www.ingenere.it

La Chiesa e la teologia alla prova del gender

Il nuovo libro di Benedetta Selene Zorzi, *Il genere di Dio. La Chiesa e la teologia alla prova del Gender* (edizioni La Meridiana, Molfetta 2017, pag. 103) giunge opportuno a fare chiarezza, senza peraltro rinunciare alla complessità, su una questione, quella appunto del *Gender*, diventata quasi senza preavviso di pubblica attualità nel nostro paese.

Il tema del *Gender* è infatti apparso quasi improvvisamente all'ordine del giorno, anche grazie al recente dibattito sulla legge Cirinnà a proposito delle unioni civili, che ha visto contrapporsi posizioni e interpretazioni spesso non adeguatamente documentate e riflesse. In particolare la Chiesa e la teologia si sono ritro-

vate spesso, soprattutto nelle approssimazioni del linguaggio mediatico, arroccate su posizioni difensive, qualche volta fino alla sordità e al completo fraintendimento. Mentre nel frattempo la società multiculturale nella quale ci troviamo immersi evolve rapidamente, ponendoci, come scrive l'autrice, di fronte a domande che richiedono comunque una risposta.

Il libro si sofferma inizialmente su chiarimenti terminologici che rendono giustizia a una nozione, come quella di *Gender*, complessa e variegata nelle sue accezioni, peraltro spesso sovrapposte e confuse nella comunicazione pubblica e pertanto suscettibili di fraintendimenti e strumentalizzazioni.

In particolare individua quattro significati: quello grammaticale, quello proveniente dagli studi di genere, quello identificato con una non meglio precisata ideologia *Gender*, e un quarto, relativo alla traduzione italiana della parola inglese, che – soprattutto secondo i detrattori – identificherebbe nel termine “genere” un tentativo di azzerare la distinzione maschio/femmina per creare un'umanità neutra, un genere indistinto di esseri umani.

Già in questa prima parte sono molte le utili delucidazioni fornite dal libro, per esempio quelle relative alla distinzione tra *Sex* e *Gender* proveniente dagli studi di genere, dove il primo significato è relativo all'aspetto biologico mentre il secondo alla varietà culturale dei ruoli, delle attese, delle espressioni e delle connotazioni simboliche che ogni cultura attribuisce rispettivamente al maschile e al femminile e che possono cambiare e di fatto cambiano a seconda delle epoche e dei contesti sociali.

Viene rilevato dall'autrice come spesso la disinformazione e le resistenze, dovute forse anche a paure, pregiudizi e stereotipi che spesso rendono problematica la riflessione sul tema, producano approssimazioni e quasi una caricatura degradata delle tesi che si vogliono contestare. Le molteplici e sfumate questioni che costituiscono il campo di analisi degli studi di genere vengono così ad appiattirsi su un qualche aspetto tra i più controversi, o su qualche posizione tra le più estreme, assunta come rappresentativa della cosiddetta “Ideologia del *Gender*”. Contro l'idea pregiudiziale e falsa secondo la quale “vi sarebbe un'ideologia che vuole rendere tutti

neutri, nel senso di sessualmente indifferenziati”, Selene Zorzi sottolinea con convinzione il fatto che gli studi di genere sono nati proprio a partire dalla riflessione sulla differenza e sulle sue implicazioni culturali e simboliche. Inoltre rileva come la varietà delle correnti e delle teorie che riflettono sulla differenza sessuale siano molteplici e comprese tra le due opposte polarità di un essenzialismo radicale e di un decostruzionismo altrettanto estremista.

“La differenza risiede proprio sul tipo di relazione che ogni teoria sulla differenza sessuale suppone tra *Sex* e *Gender* (identificazione, distinzione, disgiungimento o addirittura opposizione)”, ovvero nell’antropologia di riferimento dei diversi orientamenti teorici.

Naturalmente anche la categoria del *Gender* può prestarsi a interpretazioni tendenziose e ideologizzanti, non solo da parte dei suoi detrattori. Le questioni relative all’identità sessuale e di genere, essendo tra quelle che attengono più profondamente al modo che ognuno ha di percepirsi, sono tra le più delicate e sensibili: come una sorta di *diapason* capace di rilevare il grado, maggiore o minore, di maturità e autoconsapevolezza raggiunto dai singoli individui come dalla collettività.

Tuttavia un’ideologia del *Gender*, afferma la Zorzi, non esiste, non è una corrente precisa o uniforme, non ha un manifesto con dei firmatari e a parte il fatto che viene spesso collegata (anche maldestramente e secondo modalità riduttive e fuorvianti) con gli studi di Judith Butler, non ha autori di riferimento.

Il libro di Zorzi è soprattutto un’appassionata difesa della differenza: nella riflessione sulla differenza sessuale Zorzi riconosce un’espressione e una prospettiva privilegiata a partire dalla quale riflettere su qualsiasi ulteriore differenza: “Gli studi di genere sono una cosa seria, prima che complessa, perché richiedono una riflessione approfondita, il dotarsi di strumenti adeguati per accostarsi all’umano, imparare a decodificare le tante variabili della differenza sessuale e della sessualità umana. (...) accostare i dispositivi di genere significa iniziare a riflettere su se stessi, su come abbiamo costruito la nostra identità, su quali modelli abbiamo teorizzato e introiettato, sui meccanismi di potere nascosti dietro gli stereotipi, sulle relazioni agite

e subite, significa fare i conti non con l’Uomo o la Donna, ma con gli uomini e le donne reali in tutta la complessità delle loro persone, dei loro cammini e dei loro desideri: il genere ci interpella sempre in prima persona”.

Le discriminazioni di genere ci fanno capire che la nostra società discrimina con le donne tutti coloro che non rientrano, non si riconoscono o non vengono riconosciuti funzionali a un modello di umanità assunto come egemonico e normativo. E’ dunque anche e forse soprattutto a partire dalla prospettiva della riflessione sul genere che si evidenzia quanto si renda urgente e necessario nel nostro contesto culturale promuovere “l’educazione alla diversità e al rispetto delle differenze su vasta scala, in ogni punto nevralgico delle agenzie educative, siano esse Chiesa, Scuola, aziende o istituzioni pubbliche”.

Interessante è anche la parte eminentemente teologica del libro, in cui alcune centrali questioni antropologiche, cristologiche e teologiche (l’essere creato dell’uomo “a immagine e somiglianza” di Dio, la maschilità di Gesù, l’interpretazione del mistero trinitario) vengono affrontate alla luce della nuova consapevolezza di genere. Intense pagine di analisi e commento sono dedicate al testo di Genesi 1,26-7 spesso citato nel contesto delle discussioni teologiche sul genere, talvolta con lo scopo di metterle a tacere.

In contrasto con le interpretazioni che vedono nell’uomo maschio il modello privilegiato e assiomatico dell’umanità, così come con quelle che evincono dal passaggio “maschio e femmina li creò” la tesi secondo la quale sarebbe l’unione complementare dell’uomo e della donna a costituire l’immagine di Dio, la teologa afferma la preferenza per un modello olistico, uniduale, secondo il quale il passo starebbe a significare che ogni essere umano sessuato, ogni uomo e ogni donna, è creato a immagine di Dio.

Si possono dunque usare immagini e metafore maschili e femminili per parlare di Dio, come del resto fa il linguaggio biblico. Interessanti anche le riflessioni sulla maschilità di Gesù, che è assunzione della parzialità insita nella sessuazione e che “costituisce una vera critica alla maschilità androcentrica e supporta una prospettiva comunione della chiesa, della

società e delle relazioni di genere”. A sostenere la sfida di ripensare le relazioni, di genere ma non solo, è la fede nella Trinità, mistero a partire dal quale si può riconoscere che a renderci a immagine e somiglianza di Dio è la nostra differenziazione così come la nostra vocazione relazionale, il nostro essere costitutivamente aperti alla relazione.

Il Genere rappresenta anche, è ovvio, una sfida ineludibile per la Chiesa, dal momento che intorno a questo concetto e ai suoi fraintendimenti si è costituito uno dei fronti di maggiore diffidenza e incomprensione tra Chiesa cattolica e mondo moderno. Grazie al magistero aperto e dialogante di papa Francesco nuovi spazi di dialogo e di riflessione sul tema si sono aperti, come ha mostrato l’invito a ripensare il diaconato delle donne.

Le riflessioni sui nuovi modelli familiari e sui rapporti tra uomini e donne fanno comprendere come Sex, ruoli e identità di genere siano entrati come categorie antropologiche anche nell’insegnamento del Magistero. Lo attestano svariati passi delle esortazioni apostoliche *Evangelii Gaudium* e *Amoris Laetitia*. La critica in essi contenuta a un’interpretazione troppo rigida e stereotipata delle attribuzioni di genere rappresenta un superamento del sessismo teologicamente paludato di altri pronunciamenti magisteriali anche recenti.

Nel contesto di una riflessione articolata sui modelli relazionali Zorzi affronta anche il tema dell’omosessualità e dell’omoaffettività. Lo fa con sensibilità e competenza dovute non solo a lucidità teologica ma anche a esperienze pastorali e a incontri di vita, di fede e di fecondo scambio dialogico con amici omosessuali credenti.

Si sofferma in particolare sulla ferita aperta delle difficoltà e dell’emarginazione spesso incontrate dalle persone omosessuali nel rapporto con la comunità ecclesiale. In forma sintetica (l’assunto di partenza era infatti per Zorzi non ridurre il tema del *Gender* a quelli dell’omosessualità o della transessualità), il libro offre spunti pertinenti ed eterogenei anche per una riflessione più consapevole e critica sulla condizione omosessuale e sulle relazioni omoaffettive.

Simonetta Giovannini
www.viandanti.org

Opengender

L’elenco delle farneticazioni gender potrebbe essere molto più lungo di questo, ma gli errori - intenzionali oppure no - sono sempre gli stessi. Come l’intento, ovvero opporsi alla (ri)attribuzione dei diritti.

La furia è sorprendente solo se la si considera un capriccio passeggero. Provare a togliere loro il giocattolo è pericoloso. Perché poi vogliono riprenderselo e per farlo sono disposti a deformare termini e concetti, cercando i modi più tortuosi per ribadire discriminazioni e ingiustizie senza doverle chiamare così. Perché nessuno vuole essere esplicitamente un bigotto e un sostenitore di apartheid, nessuno vuole ammettere di aver tirato su i recinti dei buoni e dei cattivi - che decidono loro e che devono rimanere ben separati perché altrimenti l’infezione si propaga - né di aver costruito riserve dove infilare i non presentabili. Se poi venite a messa, vi perdoniamo.

Ma se volete i diritti, se chiedete non pietà e condiscendenza ma uguaglianza, ecco allora siete radicali, estremisti, ideologi del gender e relativisti sciocchissimi. Siete individui confusi, moralmente dubbii e sessualmente lussuriosi, e dovete essere riportati alla ragione e al senso del pudore. Ma qualcuno deve forse autorizzarci a sentirci donne uomini o qualcosa nel mezzo o che ancora non sappiamo dire e a verificarne le condizioni necessarie e sufficienti? Dobbiamo chiedere il permesso se vogliamo cambiare il nostro corpo? Possiamo avere rapporti sessuali con chi ci pare oppure non averne senza dover spiegare e giustificare?

Opengender è uno dei termini usati da Paul B. Preciado in *Testo tossico* che io ogni volta traduco mentalmente: non rompeteci i coglioni. “*Il mio genere non appartiene né alla mia famiglia, né allo Stato, né all’industria farmaceutica. Il mio genere non appartiene nemmeno al femminismo, non alla comunità lesbica e neppure alla teoria queer*”. È davvero troppo da digerire per chi è affezionato ai ruoli fissi e alla natura femminile remissiva e tollerante, che saluta sempre e dice grazie e per favore.

Shonda Rhimes ha spiegato il femminismo in 40 secondi (*Super Soul Sunday*). Ci sono tutti quei biglietti d’auguri che dicono madre, ti sei tanto sacrificata, hai fatto tanto per noi, hai lavorato così tanto, pensi solo a noi e mai a te, sei così buona. Dove sono quelli con scritto mi hai insegnato a essere una donna di potere, a guadagnarmi da vivere, a parlare e a difendermi e non restarmene buona e ferma in un angolo?

Ecco, questi sono i biglietti di auguri che Rhimes vorrebbe fossero in giro e queste dovrebbero essere le qualità che dovremmo volere per le nostre figlie. Non voglio, conclude Rhimes, che mia figlia cresca pensando che deve farsi piccola e rimanere nello spazio angusto che le è stato destinato, sacrificarsi e stare zitta.

Chiara Lalli (*Tutti pazzi per il gender*, pag. 153-155)

Preghiere comunitarie

Natale 2016 - L'etica dell'abbastanza

CdB Viottoli di Pinerolo – Assemblea eucaristica

G. - Sorelle e fratelli, Gesù è stato un dono per l'umanità. Questa sera ricordiamo la sua nascita; ma di Gesù conosciamo, grazie ai racconti evangelici, quello che ha fatto e predicato negli ultimi anni della sua vita adulta. Per questo, aiutandoci reciprocamente, vogliamo capire cosa possiamo aggiungere alle nostre esistenze per portare il nostro contributo alla causa per la quale il Maestro ha speso la sua vita fino alle conseguenze estreme.

T. - In questo momento di memoria e in un tempo di falsa abbondanza, vogliamo mettere davanti a Te, o Fonte della Vita, il nostro desiderio di essere partecipi, in qualche modo, dell'annuncio che leggiamo nel Vangelo di Luca: "Gloria a Dio in cielo e pace agli uomini che egli ama" (Lc 2,14). Questo è un annuncio di pace e di felicità. Infatti, ogni volta che viviamo intensamente la nostra vita praticando solidarietà, ascolto e cura verso chi ci è prossimo, il nostro cuore si riempie di gioia.

G. - Cominciamo questa celebrazione ricordando con affetto chi, questa sera, non è qui con noi...

Canto: Lodate, lodate...

Lettura biblica

Poi disse ai discepoli: «Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo

vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete! Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? Se dunque non avete potere neanche per la più piccola cosa, perché vi affannate del resto? Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta. Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno. Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore. (Luca 12, 22-34)

Predicazione

G. – Affidiamo la predicazione a due persone amiche, leggendo con attenzione brevi brani dai loro ultimi libri.

L1. – Il successo crescente di manifestazioni come le Conferenze internazionali sulla decrescita (Parigi, Barcellona, Venezia, Lipsia),

dove si ritrovano persone da tutto il mondo per discutere delle strade di un cambiamento epocale, costituisce uno dei tanti segnali di incoraggiamento. Dimostra che dentro le società ricche e sviluppate si sta facendo largo un movimento profondamente consapevole che la civiltà dell'accumulazione, del consumismo e della crescita si rivela oggi per quel che realmente è: una parentesi nella storia umana, un vicolo cieco evolutivo.

L'idea della ricerca di una qualità della vita differente, fondata sulla frugalità, sul fare con meno, non è più il patrimonio di una nicchia, ma sta pian piano attraversando l'intero corpo sociale e diventando un patrimonio diffuso.

Nel cuore delle società opulente ci sono persone che si impegnano in una riduzione dei consumi, in una trasformazione degli stili di vita, nella riscoperta di saperi artigianali e nella sperimentazione di nuove forme di riciclo e riuso; in un contesto di crisi del lavoro c'è un crescente ritorno all'agricoltura contadina e ci sono persone che inventano modelli di scambio, di condivisione, e forme di economia solidale; in un contesto di crisi energetica e di mutamento climatico comincia un ripensamento delle forme di mobilità, tanto che negli ultimi anni in Italia, come in altri Paesi europei, le vendite delle biciclette superano quelle delle auto (pagg. 51-52).

L2. - Ci auguriamo che tutte queste esperienze possano contaminare e arricchire la riflessione sulla decrescita, e che la proposta della decrescita possa contaminare e arricchire queste esperienze. Se vogliamo riuscire a dar vita a un movimento capace di cambiare davvero il mondo in cui viviamo, di realizzare una grande transizione verso una società più equa, solidale e sostenibile, abbiamo assolutamente bisogno di confrontarci con questa pluralità e, più in generale, con le differenze che abitano tra noi: differenze sessuali e di genere, di generazioni, di culture, di storie.

Lo spirito che ci deve muovere non è quello di chi cerca di incontrare l'identico, ma di chi vuole ascoltare e dialogare ricercando relazioni, connessioni e convergenze a partire da una comune tensione per un mondo migliore. Il futuro non è ovvio; in verità stiamo partecipando ad un movimento di trasformazione più grande e più

profondo, che ora possiamo solamente intuire e che infine ci cambierà tutti e tutte (pagg. 54-55).

(*Verso una civiltà della decrescita*, a cura di Marco Deriu, Marotta&Cafiero, 2016)

L3 - E' ovvio che tutti gli esseri umani hanno sempre dei bisogni e sono parte della natura generosa, vulnerabile e limitata; che essi allo stesso tempo, nella loro dipendenza relazionale, sono liberi di organizzare la loro vita in comune in una maniera ragionevole, secondo il principio della divisione del lavoro e in modo sostenibile. E' ovvio che nel cosmo generoso ce n'è abbastanza per tutti, se nessuno pretende di vivere al di sopra delle condizioni di vita di tutti gli altri. E' ovvio che determinati prodotti e prestazioni vengono giustamente scambiati sui mercati con il danaro, altri invece no.

E' ovvio che gli esseri umani, quali *esseri liberi in relazione* fra loro, vogliono sicuramente di più del loro tornaconto personale.

Ovviamente, a fronte del fatto che tutti nasciamo, siamo portatori di bisogni e moriamo, esistono tra gli esseri umani differenti desideri, talenti e modi di vivere, che non trovano posto nel meccanismo apparentemente generale del presunto libero gioco della domanda e dell'offerta.

E naturalmente già da tempo c'è un numero sufficiente di persone che fanno quello che è ovvio e che sono pronte o sono già al lavoro per aprire la breccia a un'economia centrata sui bisogni e non su forme di dominio (pagg. 90-91).

(INA PRAETORIUS, *L'economia è cura. La riscoperta dell'ovvio*, IOD Edizioni, 2016)

G. - E adesso condividiamo liberamente le nostre riflessioni personali.

Canto: A Te renderò grazie

Preghiera comunitaria

L1. - La pace, o Eterno, non può passare da altre strade se non da quelle del rispetto delle persone e di tutto ciò che vive nel creato, cosa

che non sta succedendo.

L2. - Non tutto e non sempre è a disposizione ed i nostri bisogni possono diventare prigionie dalle quali è difficile uscire.

L3. - Il non averne mai abbastanza è diventata un'ossessione che si è insinuata in troppe esistenze e sta raggiungendo livelli terribili con conseguenze disastrose.

L4. - I Tuoi doni, poco alla volta, sono diventati accaparramenti che hanno provocato catastrofi ed ingiustizie enormi, spesso perpetrati in Tuo nome.

L5. - Ma Tu sei altro. Vogliamo pensare che sogni altro per le Tue creature. Quando Gesù invita a diventare come bambini (Mt 18,2) forse vuole anche farci capire di sapersi accontentare ed apprezzare i doni ricevuti come fanno loro, senza calcoli o strategie di sfruttamento.

T. - Aiutaci a capire che, per portare un reale contributo sia alla Terra che alle prossime generazioni, la sobrietà rimane la via più rivoluzionaria. Rendici accoglienti verso ogni grido che si leva dalla terra, dal cielo, dalle acque. Fa' che i cuori restino fuori dalla logica dell'accumulo e della crescita infinita.

Preghiera eucaristica

G. - Quell'uomo, di cui questa sera ricordiamo la nascita, ha percorso i sentieri della Palestina praticando e predicando sobrietà e condivisione, in una società che, come la nostra oggi, metteva invece al centro dei desideri umani ricchezza, accumulazione e potere. Per questo è stato ucciso, come tanti altri, uomini e donne, prima e dopo di lui.

T. - In quella notte piena di congiura Gesù era a tavola con i dodici. Ormai gli era chiaro che avrebbe dovuto pagare con la vita le cose fatte, dette e insegnate. Il suo cuore faceva i conti con la paura, ma Gesù concentrò il suo amore e le sue forze e, volgendosi ai discepoli e alle discepole, dopo aver lodato il nome santo di Dio, diede a ciascuno e a ciascuna un pezzo di pane dicendo: "Prendete e mangiate. Questo pane spezzato è segno della mia vita. Quando farete questo, lo farete per ricordarvi di me, di ciò che ho fatto e detto". Poi prese la coppa del vino, ne porse da bere a tutti e tutte dicendo: "Questo

calice è segno dell'alleanza nuova che Dio ha stipulato con l'umanità; non dimenticate che a me la fedeltà è costata la vita fino al sangue".

Condivisione del pane

Invito alla colletta

Anche quest'anno condividiamo un po' del nostro denaro per continuare a sostenere i Medici con l'Africa. Sul tavolo c'è la solita cassetta, che vi invitiamo ad utilizzare al termine dell'assemblea. Intanto cantiamo "Evenu shalom".

G. - Ora condividiamo le nostre preghiere spontanee, cominciando con il riconoscerci fratelli e sorelle perchè figli e figlie di Dio Padre e di Madre Terra.

Cantiamo il Padre Nostro

Preghiere spontanee

G. - Iniziamo con una preghiera di Luciano: *In questi momenti così tristi che stiamo vivendo, molte persone rischiano di vedere scomparire la possibilità di guadagnarsi da vivere. Il cosiddetto progresso rischia spesso di essere socialmente distruttivo e la disegualianza economica rischia di sgretolare la società. Dobbiamo tutti insieme spendersi affinché questo percorso si fermi e cambi direzione. O Sorgente della vita, aiutaci a percorrere le vie della condivisione felice, perché oggi abbiamo soprattutto bisogno di abbattere le barriere esterne ed interne al nostro io, così possessivo ed individualista.*

Canto: Il Dio con noi

Preghiera comunitaria

L1. - Fa', o Fonte della Vita, che non mettiamo sul Tuo conto ciò che va messo sul nostro. Che non addebitiamo alla Tua responsabilità ciò che rifiutiamo di addebitare alla nostra.

L2. - Confidiamo nella Tua paziente chiamata, non per realizzare perfezioni, ma per compiere delle scelte.

L3. - Che la nostra vita sia sempre più intrecciata e collegata all'esistenza delle persone più

deboli e, nello stesso tempo, intrecciata e collegata con Te.

L4. - Se riusciremo a mettere i nostri sogni insieme alle decisioni di molte donne e molti uomini, la Tua benedizione, o Dio, farà il resto.

L5. - Aiutaci a far crescere sempre di più in noi l'interesse e l'impegno per il bene comune, e a crederci, consapevoli che non siamo chiamati/e a risolvere tutti i problemi, ma a non evitarli e a fare ciò che possiamo.

T. - Sotto il Tuo sguardo e con la Tua benedizione camminiamo leggeri e leggere sulla Terra!

G. - Affidiamo al canto le nostre preghiere e i nostri desideri, perchè si mescolino con le preghiere e i desideri di tutte le donne e gli uomini del mondo, benedicendosi a vicenda.

Canto finale: Il disegno

Benedizione finale

G. - Nel 2014 in Israele è nato il movimento

“donne per la pace”. Women Wage Peace, che nell'ottobre del 2016, in una marcia per la pace (dal nord di Israele a Gerusalemme), ha raccolto 4.000 donne coraggiose (israeliane e palestinesi) di diverse religioni (ebree, musulmane, cristiane). Nel silenzio quasi totale dei media. In quell'evento si è creata un'alleanza fra cantanti folk israeliane e palestinesi che hanno composto e cantato la *Preghiera delle Madri* e ne hanno registrato il video. Le riprese sono state effettuate nel deserto a nord del Mar Morto. La canzone, cantata in ebraico e in arabo dice, più o meno, queste parole:

*"Ascoltiamo il vento che viene dal mare
e sediamoci insieme,
spazziamo via i muri della paura e degli esilii.
Apriamo le porte,
giù i muri della paura
dal nord al sud
dall'ovest all'est.
Questo è l'inno alla pace delle Madri:
a loro date la pace".*

a cura del Gruppo Biblico

Pasqua 2017 - ...in cammino: "buon cammino!"

CdB Viottoli di Pinerolo – Assemblea eucaristica

G. - Abbiamo ricevuto l'invito questa sera a mangiare insieme, a condividere il cibo per godere tutti e tutte della reciproca compagnia, della soddisfazione di un bisogno, ma anche di un piacere. Sallie McFague ci ricorda che “mangiare insieme” è “l'attività più comune degli amici e delle amiche, perchè il piacere del buon cibo e della conversazione con persone che si vedono volentieri e in cui si ha fiducia è un simbolo di pienezza ad un livello molto profondo. In tali occasioni ci si sente a proprio agio, accettati/e, soddisfatti/e nel corpo e nello spirito”. Questa convinzione ci ha permesso di elaborare una cena che è anche una celebrazione, dove troviamo soddisfazione reciproca nella presenza, nella comunione di intenti, nella gioia

di una compagnia che dura nel tempo e nonostante difficoltà e limiti. Sentiamo la compagnia di tutte le donne e di tutti gli uomini che in ogni parte del mondo vivono con cura e rispetto le relazioni tra di loro, con gli altri esseri viventi e con il cosmo.

Canto: Alleluia

Memoria della cena di Gesù

G. - Spezziamo il pane e distribuiamolo tra di noi con il calice del vino

T. - Gesù ha condiviso tutto di sé con i suoi amici e le sue amiche e quando, per l'ultima volta, pregò con loro, rendendo grazie a Dio per la gioia di trovarsi insieme, pronunciò parole per ricordarci di lui e di tutte le donne e di tutti gli uomini che sono stati e sono sulla strada del

Progetto del Padre, della Speranza della Madre, del Sogno dell'Amore. Quale luogo migliore se non una casa, intorno al tavolo, per invitare tutte e tutti a saziarci dell'accoglienza di Dio e della sua benedizione, del dono della Vita? Parole che sono, più che un ricordo, un segno: "Questo pane è segno della mia vita, questo calice è segno che Dio sta dalla parte del creato".

A questo punto proseguiamo la nostra cena conviviale, consumando i cibi che ognuna e ognuno ha portato, immaginandoci di essere nel Cenacolo di Gerusalemme. Anche noi siamo una piccola comunità riunita intorno alla parola e all'esempio di vita di Gesù.

Liturgia della parola e preghiera

G. - Prima di condividere i dolci proseguiamo con un canto, seguito dalle letture dei testi biblici, delle riflessioni e delle preghiere.

Canto: Pasqua di Gesù

Letture bibliche

"Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte". (Esodo 13, 21-22)

Predicazione

La parola "Pasqua" in aramaico significa "passare oltre, tralasciare" e ricorda la decima piaga in Egitto prima della partenza degli Ebrei.

A me piace pensare che, partendo dal racconto mitologico della partenza degli Ebrei dall'Egitto, ove erano in condizione di schiavitù, ci fosse tra quelle donne e quegli uomini un grande sogno, un progetto *oltre* la realtà di sofferenza: il sogno della libertà in una terra accogliente e amata, una terra ove la giustizia, la solidarietà... e il rapporto di profondo rispetto verso la Madre Terra fossero pienamente vissute.

Imparare ad andare oltre le difficoltà, con uno sguardo che è anche progettualità. Ricordare, fare memoria, vuol dire agire anche nella nostra

piccola realtà: ci dobbiamo sentire coinvolti in prima persona, in comunione con tutte e tutti coloro che cercano strade nuove, sentieri nuovi. Quegli uomini e quelle donne, narra il racconto, hanno camminato nel deserto del Sinai fra mille difficoltà, mille errori, mille disavventure, ma dentro di loro una energia forte li spingeva ad andare avanti. Per alcuni/e sarà stato il vento di Dio, per altri/e l'Amore per figli e figlie, per fratelli e sorelle, per altri ancora...

Era un cammino in gruppo, un cammino condiviso.

E' bello riscoprire, ancora una volta, questo vento, questo desiderio di progettare, di sognare, in un viaggio che, anche se a prima vista può essere faticoso, è però anche molto bello. E si svolge, soprattutto, non in solitudine. Certo i nostri limiti sono tanti, però dandoci la mano, incrociando i nostri sguardi, sorreggendoci a vicenda, il cammino diventa fattibile e anche più facile...

E l'augurio pasquale diventa l'augurio di "buon cammino, buen camino": quell'augurio che ancora oggi i pellegrini del Cammino di Santiago si scambiano incontrandosi.

Memo

Canto: Canto di David

Letture bibliche

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo". Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: "Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini". E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono. Andarono a Cafarnaò e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. (...) Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: "Tutti ti cer-

cano!”. Egli disse loro: “Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perchè io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!”. E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i dèmoni. (Marco 1,14-21; 35-39)

Predicazione

Gesù si incammina e va in Galilea (v. 14). Il brano utilizza molti verbi di movimento, sia di Gesù che degli uomini che lo seguono. Lo stesso verbo “seguire” ha il significato di movimento, di un’attività che indica il passaggio da una situazione statica a una dinamica, un andare con qualcuno verso qualcosa. In questa occasione di festa, riflessione e, perchè no, di contemplazione - secondo il significato suggerito da Giacomina Tagliaferri, che è quello di “saper vedere il bello e il buono in ogni dove” - in questa occasione, dunque, voglio raccogliere l’invito alla dinamicità, al rinnovamento. Dinamicità dei miei desideri, dei miei immaginari, dei miei pensieri e dei miei sogni. Il cammino è metafora della incessante capacità del nostro essere di trasformazione, di ricerca, di un perpetuo divenire. Voglio raccogliere l’invito ad andare oltre, a superare i miei pregiudizi, i limiti culturali ed intellettivi.

Andare oltre, “solo per amore” (Giacomina). “Andiamocene altrove” dice Gesù ai suoi al v. 38, senza una precisa e predefinita mèta. Può essere un invito e un incoraggiamento anche per noi, consapevoli che vogliamo “trovare il coraggio di essere ciò che possiamo essere”, “attraverso la figura di Gesù” e il suo insegnamento, immergendoci “nelle fonti della vita” e aprendoci “a un amore trasformante” (Spong in “Oltre le religioni”). Cos’altro può essere compreso dalla nostra mente, e quindi colmare il nostro cuore, se non il messaggio di un uomo di 2000 anni fa che ha invitato i suoi, e ancora invita noi oggi, a vedere il buono e il bello nella nostra vita attraverso l’amore e solo per amore?

Luciana

Preghiera comunitaria

L1. - Ti chiediamo, o Sorgente di vita, di accompagnarci in questo nostro cammino comunitario, in cui siamo invitati e invitate a muoverci, ognuno e ognuna a partire da sé, senza delegare

ad altri ciò che possiamo fare noi.

L2. - Sostieni il nostro desiderio di cercare e trovare la Tua presenza dentro di noi: il Tuo Soffio ci metta sempre in movimento, su quel cammino di trasformazione dove possiamo incontrare chi, come noi, è in ricerca.

L3. - Aiutaci ad andare oltre il “già definito”, ad impegnarci a non accettare la logica patriarcale e capitalistica che cerca di imporre un modello di società che ci presenta come l’unico possibile e immutabile.

T. - Sosteniamo invece con coraggio che “un altro mondo è possibile” e impegniamoci a trovare e a coltivare i luoghi e le pratiche in cui questa alternativa è già in atto: essa ha bisogno di crescere per diventare visibile e trasformare la realtà mortifera in cui siamo immersi/e in pienezza di vita e di felicità per tutte e tutti.

Canto del Padre nostro

Preghiere individuali e riflessioni

Canto: Canto dell’amore

G. - Prima di riassetto diamo lettura di un brano dalla Tesi 7 scritta dal vescovo episcopaliano americano John Shelby Spong nel libro “Oltre le religioni”:

“Ma potrebbe anche significare che ciò che chiamiamo “risurrezione” sia stata un’esperienza così potente e trasformatrice da non poter essere espressa a parole e che ciò che ci stanno indicando tali contraddizioni non è altro che l’esistenza di tentativi soggettivi di esprimere quella che è stata e sempre sarà l’esperienza di una meraviglia ineffabile. Credo che la risurrezione di Gesù sia reale. Non credo che abbia nulla a che vedere con una tomba vuota né con un corpo che risuscita. E’ la visione di qualcuno che non è più legato ai limiti della nostra umanità. E’ il richiamo a una nuova coscienza, il richiamo a una nuova realtà, oltre il tempo e lo spazio.”

G. - Terminiamo questa intensa ed emozionante serata donandoci reciprocamente un abbraccio ed un augurio di pace.

a cura di Memo, Carla e Luciana

Eucarestia “breve” del 7 maggio 2017

Una volta al mese la nostra comunità si riunisce in “assemblea di programmazione”. In quella occasione celebriamo una Eucarestia “breve”, tralasciando in particolare lo spazio per gli interventi liberi dopo la predicazione e cercando di stare complessivamente in una mezz’ora.

Di solito per la nostra predicazione prendiamo spunto dai testi letti e commentati nel gruppo settimanale di studio biblico. Oggi vi proponiamo di fare la stessa cosa, ma prendendo spunto da letture e riflessioni fatte nel “Gruppo ricerca”.

1a Lettura

Partiamo dal libro di Elvio Fassone “*Fine pena: ora*” (Sellerio 2015), che racconta lo scambio epistolare, durato 26 anni, tra lui e un boss mafioso da lui stesso condannato all’ergastolo: esempio sublime di relazione nella convivialità delle differenze da loro incarnate.

Il primo testo che leggiamo è una poesia di Nazim Hikmet, poeta turco, che Elvio manda a Salvatore e che questi apprezza molto:

Della vita

Supponiamo di essere malati così gravi che occorra il bisturi.

Ciò vuol dire che forse non potremmo mai più rialzarci dal bianco bigliardo.

Allora, anche provando una grande tristezza di andarcene un po’ troppo presto, rideremmo lo stesso ascoltando un aneddoto, daremmo un’occhiata alla finestra per vedere se il tempo si mette alla pioggia o aspetteremmo, con l’impazienza nel cuore, le notizie dell’ultima ora.

Supponiamo di essere al fronte per una causa che meriti.

Laggiù al primo scontro può darsi che tu cada con la faccia a terra e muoia.

Tu lo sai, ti fa rabbia ma tuttavia saresti ansioso e accalorato, vorresti conoscere come finirebbe quella guerra che potrebbe durare degli anni.

Supponiamo di essere in carcere. Che si rasenti la cinquantina e che dovessero passare ancora

diciotto anni prima che la galera si apra.

Ma ugualmente tu vivresti con il mondo di fuori, con i suoi uomini, i suoi animali, le sue lotte e i suoi venti, con il mondo di là dai muri. Così, dovunque tu sia, in qualunque circostanza tu sia, devi vivere come se tu non dovessi morire. Mai.

Quello che colpisce è quel “mai” che è la caratteristica del “fine pena” di Salvatore...

2a Lettura

Cos’è che sostiene la scelta di Salvatore – e di Vincenzo Andraous, ergastolano a Pavia – non solo di non lasciarsi morire, ma di cambiare, nonostante tutto, abbandonando i sentieri della violenza?

A noi sembra di incontrare e riconoscere questa forza interiore nelle parole di Ina Praetorius quando riprende una riflessione di Hanna Arendt sulla “natalità”.

La teologia cristiana ha fatto propria la filosofia greca del corpo come prigioniero dell’anima, diventando la “religione dell’aldilà”. Mentre è il “qui e ora” che è dotato di senso: venire al mondo non significa essere rinchiusi/e nel corpo come in una prigione, ma con la nascita di ogni essere umano viene al mondo qualcosa di nuovo e irripetibile nella sua unicità.

Gli esseri umani, che la cultura patriarcale ha definito “mortalità”, in realtà sono/siamo anche “natali”, capaci di “iniziare”: non solo al momento di venir partoriti, ma ogni volta che “prendiamo l’iniziativa” per cambiare qualcosa di noi nella nostra vita. Siamo mortali fin dalla nascita, siamo natali fino alla morte.

Leggiamo a pag. 109 del libro “*L’economia è cura*” (2016): “*Chi vive la propria natalità non ha bisogno, per la propria trasformazione, di alcuna morale extraterrena, di nessuna dottrina di partito e di nessuna parità, quali strumenti pragmatici intesi solo per la costruzione di privilegi ingiusti. Lui o lei ha bisogno di relazioni con gli altri esseri umani, che sanno orientarsi e organizzarsi sempre di nuovo come esseri differenti, al di là di identità*

prefabbricate, in una libertà in relazione. Alla luce di questa libertà di intrecciare la propria vita come un filo in un tessuto ordito da altri, l'aldilà disegnato in tanti modi – dall'inferno fino a Wall Street, dalla fine del mondo fino al paradiso, dall'ideologia politica fino al dogma religioso – perde chiaramente ogni attrattiva, tanto positiva quanto negativa”.

3a Lettura

La colleghiamo a quei “privilegi ingiusti” di cui parla Ina. Il mondo dei “mortalì” è quello che il Vangelo descrive come regno dell'ingiustizia nelle relazioni: tra esseri umani e tra questi e il resto del creato. Ma non è solo nel Vangelo che troviamo l'invito pressante a costruire un altro mondo “possibile”, il mondo dell'amore e della giustizia. Tra le popolazioni indigene dell'America del Nord, ad esempio, si è sviluppata una cultura profondamente evangelica, grazie soprattutto alle donne che l'hanno approfondita e trasmessa per secoli, da madre a figlia. Dal libro “*Le tredici madri clan delle origini*” (Jamie Sams, Venexia 2015) leggiamo un brano sulla Guardiana della Giustizia: “*Valuta la Verità è la Madre Clan del Terzo Ciclo Lunare e insegna la Legge Divina. E' l'equa giudice dei diritti umani, la Custode dell'Equità e la Guardiana della Giustizia. Non giudica le nostre azioni assegnando punizioni, ma piuttosto ci insegna i principi della Legge Divina. Le azioni che intraprendiamo sono frutto delle nostre decisioni. Se decidiamo consapevolmente di fare del male a qualcuno, abbiamo anche deciso inconsapevolmente di ricevere la lezione connessa al nuocere agli altri. Valuta la Verità ci insegna che siamo noi, trovando e accettando la verità delle nostre azioni, a decidere che cosa impareremo per fare ammenda dell'aver seguito un sentiero tortuoso. La Custode della Giustizia vede con chiarezza tutte le sfaccettature di ogni situazione e non può essere ingannata da mezze verità o menzogne. Quale Difensore dei Perdenti, non è influenzata da opinioni personali e rimuove l'illusione delle distinzioni di classe, gerarchia, ricchezza, potere o popolarità. Pretende che la giustizia e l'equità siano applicate a ogni forma di vita della Creazione. Osservando ciò che è palese*

in una situazione, questa Madre Clan livella le idee di autocompiacimento che conducono l'ego umano allo squilibrio. Ci istruisce mostrando lei stessa l'umiltà, così che possiamo vedere la nostra arroganza”.

Preghiera eucaristica

Quando diciamo: “Dio, rialza i popoli oppressi e abbandonati: sorga anche per loro un giorno nuovo” in realtà diciamo a noi stessi/e: la forza dell'amore sia così potente in ciascuno e ciascuna di noi da renderci capaci di praticare e predicare con tenacia la pace e la libertà per ogni persona, dedicando a questo compito tutta la nostra vita. Come ha fatto Gesù con la sua. La realizzazione del Regno dell'Amore, che diciamo di “aspettare con fiducia da Dio”, in realtà dipende da noi, dall'impegno per la pace e la giustizia che ci metteremo ogni uomo e ogni donna ogni giorno della vita dell'umanità. Forse dobbiamo adeguare il nostro linguaggio per poter coinvolgere in questi momenti di meditazione e preghiera anche chi non crede più nel Dio della Bibbia e delle Chiese, ma è disponibile a cercare “operosamente” pace e giustizia per l'umanità e per tutto il creato.

Beppe Pavan

Condivisione del pane

O Dio, tra i tanti doni per cui Ti dico grazie, oggi c'è lo spezzare questo pane in memoria di Gesù. Lui, con questo gesto, ha saputo sfamare la folla. Padre, oggi come allora il mondo sta esplodendo per fame, guerre, violenze nei confronti dei più deboli. Padre mio, insegnami a guardare ogni giorno la realtà che mi circonda e a spezzare il buon pane, di cui ogni giorno mi nutro, con chi, fuori dalla mia porta, mi chiede: “Por favor, me dà un pedaço de pão? Obrigada. Que Deus te ajuda!!” Grazie, mio Dio, per questo pane, grazie per gli amici e le amiche con cui lo divido.

Grazie per la mia vita. Grazie di starmi vicino.

Antonella Sclafani

Preghiere spontanee

Canto del Padre Nostro

a cura di Beppe e Carla

ADOLF HARNACK, *Militia Christi. La religione cristiana e il ceto militare nei primi tre secoli*, a cura di Sergio Tanzarella, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2016, pag. 160, € 14,90

Siamo sempre alla ricerca di notizie sulla vita delle prime generazioni e comunità cristiane: questo libro ce ne offre di parziali, ma utili. Non solo sulla vita militare e sulla sua centralità nella vita della gente: il servizio militare era la scelta, per lo più, di una professione che durava anche 20 o 30 anni, finché duravano le forze per marciare e combattere o non si faceva una brutta fine. Il libro è importante perché documenta, in modo convincente, come dalla metafora militare, parlando della fede e della vita di chi si professava cristiano, si è passati a poco a poco ad abbracciare il militarismo in senso stretto, non più solo figurato.

Sull'autore mi sembrano importanti e significative le parole di Bonhoeffer, che ne è stato allievo: "Il suo esempio ci faceva capire che la verità nasce solo dalla libertà. (...) uno che via via si formava un libero giudizio e (...) insisteva nell'esprimerlo con chiarezza" (p 5).

Scrivono Sergio Tanzarella, nella lunga e utilissima introduzione, che questo libro, edito nel 1905, "è diventato, in questi oltre cento anni, un costante punto di riferimento per gli studi sul rapporto del cristianesimo antico con il servizio militare e con il diffuso ideale della milizia cristiana" (p 7).

Militia Christi è uno sviluppo monografico dell'opera fondamentale di Harnack "Missione e propagazione del cristianesimo nei primi tre secoli" (l'ultima edizione italiana è a cura di Lionello Giordano editore, Cosenza 2009), in cui l'autore afferma "che il cristianesimo delle origini era non già un astratto sistema di idee, ma il fenomeno dell'amore immenso nell' "arido e roccioso terreno" dei rapporti umani per trasformarli radicalmente".

La caratteristica peculiare del lavoro di Harnack è di essere scientifico, svolto non per dare ragione ai "pacifisti" o ai fautori della "guerra giusta", bensì per dar conto della varietà e complessità delle posizioni intorno al "più generale rapporto tra la Chiesa e l'Impero", opinioni e pratiche diverse per generazioni e per regioni. E' indispensabile, quindi, evitare indebite attualizzazioni di un discorso particolarmente

delicato "perché coinvolge la sostanza stessa del 'Vangelo della Pace'" (p 11).

Le due questioni principali, intorno a cui Harnack sviluppa la sua ricerca, sono: 1) "In che misura il cristianesimo ha assorbito caratteristiche militaresche nella sua organizzazione, disciplinando i suoi credenti come soldati di Cristo e orientando la loro fede al combattimento di una guerra santa?"; 2) "Quale fu la posizione della Chiesa rispetto alla professione militare, in particolare riferimento alla condizione dei singoli cristiani?" (pp 15-16).

Dal Nuovo Testamento e, soprattutto, da Paolo Harnack ricava l'osservazione sul "linguaggio militare", capace di esercitare "un'influenza e un'assuefazione concreta" al mondo militare. Questo slittamento avverrà soprattutto con i Padri della Chiesa Clemente Romano, Clemente Alessandrino, Cipriano, Tertulliano, Origene... Inoltre, Harnack ci invita a considerare "la non sempre perfetta corrispondenza tra le affermazioni teoriche dei Padri e la prassi dei cristiani" (p 17).

Dalla seconda metà del secondo secolo (170 circa) le fonti documentano la presenza di cristiani nell'esercito imperiale e "il consistente numero delle conversioni nell'esercito", fino alla svolta di Costantino. "Secondo Harnack la grande e definitiva conversione al cristianesimo avvenne proprio a partire dall'esercito" (p 19).

Militia Christi

Il linguaggio militare di Paolo e dei suoi discepoli (v. Efesini 6,10-18) aveva un significato spirituale, invitando i cristiani "ad una disciplina religiosa che avesse come modello quella militare" (p 24). Ma il simbolico è potente: dapprima quel linguaggio creò un'assuefazione all'universo militare e, infine, caricò di una dimensione bellicosa il cristianesimo.

Per Paolo, in effetti, si trattava di una vera e propria battaglia contro le forze demoniache, "contro le armate di spiriti malvagi che abitano regioni celesti" (Ef 6,12). Ed è l'autore della seconda lettera a Timoteo che usa per la prima volta l'espressione "soldato di Cristo". Ma essa non si applica a ogni cristiano, bensì solo al missionario e al capo della comunità che, come i militari romani, hanno diritto a ricevere il loro sostentamento dalla comunità e non si immi-

schiano negli affari civili (2Tim 2,3). Clemente Romano applica poi alla comunità cristiana il modello della disciplina vigente tra ufficiali e soldati: quelli comandano e questi obbediscono; così devono fare i cristiani nei confronti dei presbiteri. E nasce la gerarchia clericale.

Nei primi tre secoli, poi, il battesimo è l'unico "sacramento"; ma, a questo proposito, Harnack documenta che la parola "sacramentum" per la Chiesa latina delle origini aveva un doppio significato: era il "segno visibile di una realtà spirituale", ma era anche il "giuramento militare di fedeltà". Con il battesimo i cristiani "*si sentono veramente e formalmente soldati di Cristo*" (p 96). Cristo è l' "imperator" (numerose sono le citazioni dei Padri riportate dall'autore) e tutti i cristiani sono "milites" (soldati), ma i veri guerrieri sono i martiri, che subiscono carcere, torture e anche la morte per confessare la loro fede e sconfiggere così i demoni.

Questo "*stato d'animo bellicoso, che moralmente non era pericoloso*", s'impadronì della cristianità latina del terzo secolo, soprattutto per opera dei "biografi dei martiri", che per Harnack sono i responsabili del cambiamento enfatico e fanatico avvenuto nel linguaggio. E nel quarto secolo la situazione cambiò: "*le masse pagane che – dopo la svolta di Costantino – entrarono a far parte della Chiesa si lasciarono presto fanatizzare dalla nuova fede*" e le guerre divennero "*di religione. Nelle battaglie si doveva mostrare chi era il più forte, il Dio dei cristiani o i vecchi dei*" (pp 106-107).

I *milites Christi* si ponevano ormai a disposizione dell'imperatore e la Chiesa s'inserì nell'apparato burocratico e militare dell'impero, contribuendo così a difenderne l'unità.

La professione del soldato

Fino al 170 circa i documenti cristiani non dicono nulla in proposito, "*o perché i cristiani facevano occasionalmente il servizio militare senza essere rimproverati o perché il servizio militare era naturalmente vietato ai cristiani*" (p 110).

Le cose cambiarono quando cominciarono le conversioni di soldati all'interno dell'esercito. L'esortazione di Paolo a "*restare nel proprio stato*" (1Cor 7,17-24) poteva benissimo valere anche per i soldati: non viene loro chiesto di abbandonare quella professione, ma di com-

portarsi in modo etico, evitando ricatti e rapine (vedi anche il vangelo di Luca 3,14).

La documentazione si fa notevole tra il 170 e il 315: non solo la dodicesima legione era composta da moltissimi soldati cristiani (inizialmente una sorta di reparto-confino, per non privarsi del loro apporto, ma senza che "contagiassero" altri), questi erano presenti anche nelle legioni africane, come scrive Tertulliano.

Le argomentazioni teoriche erano contrastanti: dal divieto assoluto, per i cristiani, di entrare nell'esercito all'imposizione, per chi resta nell'esercito, di sopportarne le conseguenze e, comunque, di evitare per quanto possibile la contaminazione con cose e ritualità pagane. L'ultima grande persecuzione contro i cristiani – quella di Diocleziano – cominciò dai soldati; ma tra essi la presenza di cristiani doveva essere notevole, perché sorse ben presto il dilemma "*se l'esercito dovesse restare fedele alle sue tradizioni religiose o rinunciarsi attraverso la tolleranza del cristianesimo*" (p 147).

Con Costantino "*il capovolgimento della storia universale dal paganesimo al cristianesimo si è compiuto in primo luogo nell'esercito. Da qui ha preso inizio il pubblico riconoscimento della religione cristiana. (...) Il Dio dei cristiani s'era fatto conoscere come Dio di guerra e di vittoria!*" (p 152). Di ciò che era avvenuto in quel momento, rispetto alla professione militare, la Chiesa si rese conto già nell'anno 314, al Concilio di Arles, dove fu stabilito che "*quelli che gettano le armi in tempo di pace devono essere esclusi dalla comunione*" (p 153). Harnack conclude: "*Il legame tra Stato e Chiesa in questo campo non poteva essere più stretto. (...) Nessuna barriera separò più i 'milites Christi' dall'esercito*" e la Chiesa "*creò per loro santi guerrieri (accanto agli arcangeli guerrieri)*" (pp 154-158).

"*Ma quell'unità cui Costantino aspirava... non fu duratura*" e su questa prospettiva di ulteriori capovolgimenti termina il libro.

Non ho competenze specifiche e mi affido alle riflessioni di Tanzarella: mi sembra una ricerca molto documentata, e questo mi basta per capire l'evoluzione del rapporto con il messaggio evangelico e con la professione militare dei cristiani e della Chiesa in generale nei primi tre secoli dopo la morte di Gesù.

Beppe Pavan

ADRIANA VALERIO, *Il potere delle donne nella Chiesa. Giuditta, Chiara e le altre*, Laterza editore, Bari 2016, pag. 158, € 18,00

Ho letto con molto interesse questo libro, ben documentato e vivace. Già nella premessa sono anticipati i temi che saranno affrontati nel testo: *“Il recente intervento di papa Francesco, volto a istituire una commissione di studio sul diaconato femminile, e la sottolineatura della necessità di coinvolgere le donne nei processi decisionali, hanno reso quanto mai attuale la problematica della presenza delle donne nel governo della chiesa. Hanno riaperto questioni antiche, suscitando speranze e opposizioni che, ancora una volta, indicano come la posta in gioco sia il potere nella Chiesa. Se, infatti, il ministero fosse realmente inteso e vissuto come “servizio” non ci sarebbe alcun ostacolo per consentirlo anche alle donne. Ma evidentemente non è così. Le donne rimangono ‘a servizio’, ma non hanno alcun ruolo decisionale. Se, inoltre, il potere clericale fosse giudicato come cosa negativa, lo sarebbe anche per gli uomini; se, al contrario, è inteso come ‘responsabilità di servizio ordinato alla comunità dei fedeli’ non si comprende perché le donne debbano esserne escluse”* (pag. VII).

Adriana, affrontando una questione specifica che tocca la vita della Chiesa (ma che può essere estesa anche al ruolo e al potere che la donna gioca nel pensiero laico), parte dalla Bibbia *“la cui interpretazione ha codificato ruoli, ambiti e separazione tra i generi, ponendoci in termini filologicamente critici nei suoi confronti, sottoponendola al vaglio della storia e dei generi letterari, da una parte, per rileggerla attraverso alcune immagini emblematiche di rappresentazione del protagonismo femminile e, dall'altra, per valutare le indicazioni contestative presenti al suo interno. Infatti, se la religione ebraico-cristiana nasce e si sviluppa in contesti culturali nei quali i rapporti gerarchici erano scontati, è anche vero che il testo sacro, per la presenza di messaggi profetici liberanti, contiene principi che rifiutano l'uso dispotico del potere e apre ampi orizzonti su possibili soluzioni alternative alle dinamiche di dominio”* (pag. VIII).

E' in questo campo che lei colloca la sua riflessione. Analizza la prassi del cristianesimo che all'inizio ha messo in discussione i rapporti di potere, ma poi, nel tempo, li ha riproposti. Chiarisce i presunti fondamenti teologici dell'emarginazione delle donne e descrive la reale autorità esercitata da alcune di loro, per proporre *“un modo diverso di essere Chiesa, di vivere le relazioni tra i generi e di rappresentare lo stesso Dio”* (pag. IX).

Ci presenta le straordinarie figure di donne che si ribellano al potere maschile nell'Antico Testamento; ci mostra la rivoluzione del Vangelo, che intende capovolgere letteralmente tutte le vecchie logiche di dominio; ricostruisce le vicende storiche di figure femminili che hanno esercitato il potere, o nella modalità carismatica dell'esempio di vita o nell'effettiva gestione del governo delle cose di questo mondo: profetesse, sante, badesse, mistiche.

Chi deve gestire, nella comunità ecclesiale, i ruoli decisionali? Come possono prendervi parte le donne? Questi interrogativi erano già presenti nel cristianesimo delle origini, a proposito dell'uso del potere sia all'interno del movimento di Gesù sia all'esterno, nei rapporti delle prime comunità con le autorità politiche.

Se dal messaggio evangelico ricaviamo la proposta di un servizio reciproco, privo di qualunque forma di dominio sugli altri e sulle altre, ne deriva che la comunità non avrebbe dovuto riproporre la stessa struttura gerarchica che regolava la società discriminatoria dell'epoca, ma dar vita a *“una convivialità fondata sul servizio reciproco (diaconia)”* (pag. IX).

Cosa significa parlare di esercizio di autorità nella Chiesa? Per le donne significa rivendicare lo stesso potere maschile che si mette in discussione? Omologandosi alla pratica di potere esercitata dalla gerarchia, totalmente maschile? Oppure ripensarlo e trasformare il potere in autorità e servizio, anziché supremazia e dominio? *“Come rompere gli schemi simbolici, trasformare il linguaggio e le logiche del potere arrogante, introdurre nuove forme di gestione e di responsabilità, esprimere una ‘leadership’ liberatoria di donne e uomini messi in relazione tra loro?”* (pag. X).

Carla Galetto

Don Milani e suo padre: un libro necessario

Finalmente un libro diverso dai tantissimi scritti su Lorenzo Milani. Diverso perché non entra nella polemica che da mezzo secolo divide esaltatori e detrattori di quel prete-maestro-cittadino. Non sta a discutere, pur nettamente rifiutandole, strumentalizzazioni e appropriazioni variamente indebite: tutti gli stravolgimenti cominciati già prima della sua morte, a 44 anni appena compiuti, il 27 giugno 1967. Ha titolo e sottotitoli anch'essi coerentemente diversi per testo e grafica dall'usuale: "DON MILANI e suo padre – CAREZZARSI CON LE PAROLE – Testimonianze inedite dagli archivi di famiglia". L'ha scritto Valeria Milani Comparetti, figlia del fratello maggiore di Lorenzo, Adriano. Lo pubblicano le Edizioni Conoscenza, braccio culturale della Cgil; costa 20 €.

È un libro o, meglio, una lezione rigorosa di storia proveniente da una non storica di mestiere che, tuttavia, resasi conto dell'importanza di un pacco di documenti capitate in mano, vuole renderli utilizzabili; e, per lo scrupolo di farlo nel modo migliore possibile, va in cerca di specialisti cui chiedere consiglio e aiuto. A cominciare da Francesco Fusi, storico all'Università di Pisa, autore della dettagliata postfazione messa in appendice.

Un libro che è pure una lezione di responsabilità civile: volere e saper mettere a disposizione frammenti della vita della propria famiglia, nella consapevolezza della loro utilità a meglio intendere la figura di uno zio, diventato persona pubblica, protagonista del dibattito etico-culturale del suo e del nostro tempo. Frammenti che anche aiutano a intendere meglio qualche momento cruciale della vita dell'intero paese, mostrandone, attraverso la ricostruzione di vicende private, le ricadute locali ma non marginali. Il passaggio fin dentro casa del fronte di guerra, per esempio, con l'alternativo, ma comunque traumatico, avvicinarsi di occupanti e liberatori, fra carneficine, saccheggi, stupri, paure e speranze.

Un libro necessario, per le notizie nuove che ci dà, con i conseguenti stimoli a ulteriori ricerche per approfondimenti migliori e collegamenti più certi.

La "scoperta" più sorprendente è proprio quella dell'attenzione, culturale e insieme etica, di Albano, il babbo di Lorenzo, per le pulsioni religiose in genere e per le cristiane in particolare. Attenzione spinta dalla curiosità, rispettosissima sempre delle scelte altrui, anche se per lui razionalmente incomprensibili, senza mai rinnegare il proprio agnosticismo, senz'alcuna ombra di tentazioni convertitrici.

Resta ora da vedere l'uso che ne vorranno e sapranno fare, doppio cinquantenario aiutando (don Lorenzo è morto sei settimane dopo l'uscita di *Lettera a una professoressa*), i milanesi variamente assortiti, a cominciare dai tanti laici e chierici membri effettivi od onorari di quella che lui chiamava "società di mutuo incensamento".

Valeria Milani Comparetti allinea i documenti, lasciando aperti tutti gli interrogativi che ne derivano. I più fondamentalisti e integralisti fra i primi lettori e recensori, credenti o atei fa eguale, la propria perentoria conclusione l'hanno già tirata, convinti di aver finalmente capito come e perché Lorenzo, il figliolo, s'è invece convertito: con un padre così, che legge i vangeli...

Pietro Citati, su "La Lettura" del 14 maggio, s'è fabbricato un Milani di fantasia dandogli di "duro aspro intollerante intransigente affilato e sprezzante", ma promovendolo a sagrestano. Giannozzo Pucci, il nuovo proprietario di quella Lef cui Milani e i suoi ragazzi avevano affidato la pubblicazione di *Lettera*, s'è redatto e stampato un opuscolo su misura (*Un invito a organizzarsi*) per proclamare che l'unica vera scuola buona e bella possibile, come definita e proposta dalla lezione di Barbiana, ha da essere privata cattolica, meglio se genitoriale; ma comunque e sempre pagata dallo stato.

Di questo passo arriveranno a battezzare l'intera famiglia Milani, ha già previsto padre José Luis Corzo, uno fra i più autorevoli studiosi della lezione milaniana, affettuoso prefatore del tuo libro. Sta' dunque ben attenta, Valeria: prima o poi toccherà pure a te!

Giorgio Pecorini

GIORGIO PECORINI

Giornalista (Europeo ed Espresso), ha incontrato don Milani nel 1957 per intervistarne all'uscita di

Esperienze pastorali, e ne è diventato amico, pur essendo non credente e restandolo. Dopo la morte del priore di Barbiana ha scritto numerosi articoli e saggi su lui e la sua scuola. La sorella di don Milani, Elena, così scrive di Pecorini: “Fra i diversi autori di libri su mio fratello, Giorgio è l’unico che lo abbia veramente conosciuto nelle sue vesti di sacerdote e di maestro, ed è uno dei pochi “intellettuali” che sono riusciti ad instaurare un rapporto di profonda amicizia e stima con Lorenzo”.

Tra i suoi scritti ricordiamo: *A messa con i carabinieri*, La Locusta, Vicenza 1968; *Don Milani! Chi era costui?*, Baldini&Castoldi, Milano 1996; (a cura di) *Don Milani, I care ancora*, con prefazione di Alex Zanotelli, Emi, Bologna 2001 *Il segreto di Barbiana ovvero l’invenzione della scuola*. Con videocassetta, EMI 2005 *Fa’ strada ai poveri senza farti strada. Don Milani, il vangelo e la povertà del mondo d’oggi*. Con DVD, EMI 2007.

JONATHAN SACKS, *Non nel nome di Dio. Confrontarsi con la violenza religiosa*, La Giuntina editrice, Firenze 2017, pag. 320, € 18,00

Il XXI secolo si deve confrontare con il costante aumento dell’estremismo religioso e della violenza nel nome di Dio. In questo libro straordinario, Jonathan Sacks ne esplora in profondità le radici e, concentrandosi su ebraismo, cristianesimo e islam, dimostra che perfino la più compassionevole delle religioni può essere corrotta dalla violenza quando la lettura dei testi si cristallizza e cessa di rinnovarsi nel tempo alla luce della verità dell’unità di Dio e del rispetto dell’altro.

Questo libro è un richiamo accorato e severo per tutti coloro che hanno smarrito la via e uccidono nel nome del Dio della vita, fanno la guerra nel nome del Dio della pace e praticano la crudeltà nel nome del Dio della compassione.

“Quando la religione trasforma gli uomini in assassini, Dio piange”. Si apre con queste parole, ispirate dal libro della Genesi, l’ultimo libro di Rav Jonathan Sacks, dedicato alla violenza commessa in nome della religione.

“Non nel nome di Dio – ripercorre ed esplora in profondità le radici dell’odio religioso. Concentrandosi su ebraismo, cristianesimo e islam, Sacks, per più di vent’anni e fino al 2013

Rabbino Capo del Commonwealth, pensatore e autorità morale riconosciuta a livello internazionale, indaga le ragioni per cui anche la più compassionevole delle fedi possa essere corrotta dalla violenza, quando la lettura dei testi si cristallizza e cessa di rinnovarsi nel tempo.

Questo libro – si legge nella presentazione – è un richiamo accorato e severo per tutti coloro che hanno smarrito la via e uccidono nel nome del Dio della vita, fanno la guerra nel nome del Dio della pace e praticano la crudeltà nel nome del Dio della compassione.

Il testo di Sacks confuta le tesi che vorrebbero assegnare alle religioni le colpe per tutti i mali del mondo. Piuttosto, vuole indagare le modalità con le quali il radicalismo agisce, irretendo le giovani generazioni, per lanciare un monito: “Fino a quando le nostre istituzioni mondiali non prenderanno una posizione contro l’insegnamento e la predicazione dell’odio, tutti i loro sforzi di diplomazia e di intervento militare saranno destinati a fallire. In definitiva, la responsabilità è nostra. Il mondo di domani nasce da ciò che insegniamo ai nostri figli oggi.

Questo è il tema del libro. Comincia con la più semplice delle domande: cos’è che, in primo luogo, rende le persone violente?” Nelle oltre duecentocinquanta dense pagine di questo ampio e documentato saggio, Sacks espone la sua visione muovendosi agilmente tra le fonti bibliche e rabbiniche, il pensiero dei massimi filosofi e gli insegnamenti delle altre fedi. Dio non accetta la violenza perché è il Dio dell’amore. “Ora è giunto il tempo per gli ebrei, i cristiani e i musulmani di dire ciò che non hanno detto nel passato: siamo tutti figli di Abramo. E sia che siamo Isacco o Ismaele, Giacobbe o Esaù, Lea o Rachele, Giuseppe o i suoi fratelli siamo tutti preziosi agli occhi di Dio. Siamo benedetti. E per essere benedetti non è necessario che qualcuno sia maledetto. L’amore di Dio non funziona in questo modo. Oggi Dio ci chiama, ebrei, cristiani e musulmani, a liberarci dall’odio e dalla sua predicazione, e a vivere, finalmente, come fratelli e sorelle, fedeli alla nostra fede e a essere una benedizione per gli altri a prescindere dalla loro fede, rendendo onore al nome di Dio onorando la sua immagine, l’umanità”.

didatticaermeneutica.it